



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI



Rapporto sulla Coesione Sociale

Anno 2013

I Volume



Sistema Statistico Nazionale

A cura di Giuliana Coccia (gcoccia@lavoro.gov.it) e Angela Legini (angela.legini@inps.it)

Si ringraziano per la collaborazione il Coordinamento statistico attuariale dell'INPS, la Direzione Generale per le politiche dei servizi per il lavoro e l'Ufficio di statistica del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| PREMESSA | 1 |
| CAPITOLO 1 I CONTESTI | 3 |
| 1.1 Quadro socio demografico | 3 |
| 1.1.1 Struttura e dinamica della popolazione..... | 3 |
| 1.1.2 Struttura della famiglia | 4 |
| 1.1.3 Proiezioni della popolazione | 5 |
| 1.2 Quadro economico | 7 |
| 1.2.1 Conti economici..... | 7 |
| 1.2.2 Struttura produttiva | 9 |
| 1.3 Mercato del lavoro..... | 11 |
| 1.3.1 Occupati, disoccupati e inattivi in generale | 11 |
| 1.3.2 Occupati del settore privato | 14 |
| 1.3.3 Retribuzioni dei lavoratori dipendenti del settore privato | 18 |
| 1.3.4 Lavoratori autonomi e parasubordinati | 19 |
| 1.3.5 Sistema delle comunicazioni obbligatorie | 21 |
| 1.3.6 Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro | 24 |
| CAPITOLO 2 FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE..... | 27 |
| 2.1 Capitale umano..... | 27 |
| 2.1.1 Competenze e transizione al lavoro..... | 27 |
| 2.1.2 Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica | 30 |
| 2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia..... | 32 |
| 2.2.1 Distribuzione del tempo e carichi di cura | 32 |
| 2.2.2 Maternità e congedi parentali dei lavoratori del settore privato e autonomi | 33 |
| 2.2.3 Permessi L.104/1992 e prolungamento dei congedi parentali e congedi straordinari ai lavoratori dipendenti del settore privato | 34 |
| 2.3 Salute..... | 35 |
| 2.3.1 Cause di morte in generale..... | 35 |
| 2.3.2 Dipendenza e disagio mentale | 36 |
| 2.3.3 Infortuni e decessi sul lavoro..... | 37 |
| 2.3.4 Malattia dei lavoratori dipendenti..... | 38 |
| 2.4 Disabilità | 39 |
| 2.5 Povertà..... | 40 |

| | |
|---|-----------|
| 2.5.1 Povertà e consumi..... | 40 |
| 2.5.2 Deprivazione..... | 42 |
| 2.5.3 Persone senza dimora..... | 44 |
| 2.5.4 Condizioni economiche delle famiglie con stranieri | 45 |
| 2.5.5 Disagio per rischio di criminalità | 47 |
| CAPITOLO 3 SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE..... | 48 |
| 3.1 Spesa sociale aggregata | 48 |
| 3.1.1 Spesa delle amministrazioni pubbliche..... | 48 |
| 3.1.2 Spesa della protezione sociale..... | 50 |
| 3.2 Politiche attive per il lavoro..... | 52 |
| 3.3 Politiche previdenziali di sostegno al reddito | 54 |
| 3.3.1 Disoccupazione e ASPI..... | 54 |
| 3.3.2 Mobilità | 56 |
| 3.3.3 Cassa integrazione guadagni..... | 57 |
| 3.3.4 Assegni al nucleo familiare (ANF) ai lavoratori dipendenti del settore privato..... | 59 |
| 3.3.5 Pensioni e pensionati in generale..... | 59 |
| 3.3.6 Invalidità e assegni sociali | 61 |
| 3.4 Servizi sociali..... | 63 |
| 3.4.1 Spesa per Servizi socio-assistenziali..... | 63 |
| 3.4.2 Servizi per la prima infanzia..... | 66 |
| 3.5 Carta acquisti | 68 |

PREMESSA

La crisi economica esplosa alla fine del 2007 ha prodotto in Italia effetti importanti perché si è sommata a problemi strutturali che impedivano al Paese di crescere in modo sostenuto.

In questi anni si è assistito ad un aumento delle differenze di *performance* tra Stati Uniti e Unione Europea, dove la situazione occupazionale e sociale resta difficile: la disoccupazione è ancora in aumento, soprattutto quella giovanile, la condizione finanziaria delle famiglie si è deteriorata e la povertà è una realtà che purtroppo riguarda un numero sempre maggiore di cittadini. Anche all'interno della stessa Unione europea le differenze tra gli Stati membri sono sempre più marcate.

Tra i paesi più colpiti dalla crisi, l'Italia ha registrato nel 2012 un progressivo peggioramento dei principali indicatori macroeconomici e sociali. Ciononostante il sistema di coesione sociale ha tenuto, consentendo al Paese di sopportare sacrifici finalizzati al recupero della stabilità finanziaria e a varare importanti riforme.

La ripresa del ciclo economico è stata sostenuta dall'efficace risposta del Governo, che negli ultimi sei mesi ha messo in campo azioni mirate all'aumento dell'occupazione, alla riduzione della disoccupazione e al contenimento del disagio sociale. Misure accolte positivamente dal mercato, considerato che gli indicatori relativi al terzo trimestre 2013 mostrano l'arresto della caduta del Pil, una ripresa delle ore lavorate nel settore industriale, una diminuzione della cassa integrazione, l'andamento positivo del saldo tra contratti attivati e cessati. Risultati incoraggianti che hanno spinto Governo a potenziare le iniziative avviate anche grazie alla maggiore disponibilità di risorse economiche nazionali e comunitarie.

L'efficacia delle politiche non può prescindere dalla conoscenza dei fenomeni: conoscere la realtà nazionale con le sue differenze territoriali è fondamentale per individuare gli interventi più idonei a superare le difficoltà economiche e sociali attuali. In quest'ottica, è importante continuare il percorso di approfondimento avviato attraverso l'integrazione di fonti amministrative e statistiche dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Inps e Istat, per mettere in risalto le esigenze locali e definire politiche lavorative, abitative, sanitarie, educative finalizzate al benessere individuale e collettivo.

Il Rapporto sulla coesione sociale, giunto alla sua quarta edizione, è realizzato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dall'Inps e dall'Istat

per fornire un sistema organico di indicatori statistici volti a rappresentare le caratteristiche e le problematiche economiche e sociali del nostro Paese.

Il Primo Volume del Rapporto 2013 contiene le informazioni più rilevanti sulla struttura della popolazione, sul mercato del lavoro e sull'esclusione sociale, sulle politiche attive e di sostegno al reddito per i lavoratori, informazioni sulla previdenza e sulle spese per i servizi socio-assistenziali.

Il Secondo Volume è dedicato ai dati: costituito da numerose tabelle statistiche, corredate dalle note tecniche necessarie per un'interpretazione corretta, rappresenta un importante strumento di informazione per analizzare la coesione in Italia.

Mi auguro, e mi impegnerò in tal senso, che il Rapporto continui a rappresentare un tassello importante di una rete informativa imparziale, affidabile e di qualità per capire fino in fondo la realtà e costruire un progetto che rafforzi lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

Enrico Giovannini

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali

CAPITOLO 1 I CONTESTI

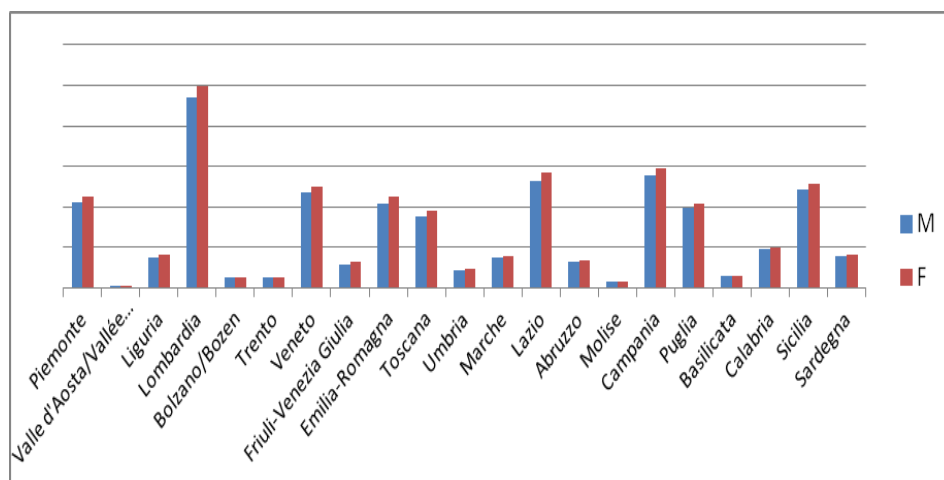
1.1 Quadro socio demografico

1.1.1 Struttura e dinamica della popolazione

Al 31 dicembre 2012 la popolazione residente in Italia è pari a 59.685.227 persone, di cui 28.889.597 maschi e 30.795.630 femmine. Il calcolo della popolazione è stato riavviato a partire dal censimento generale della popolazione del 2011, sommando alla popolazione legale del 9 ottobre 2011 il movimento anagrafico dal periodo 9 ottobre-31 dicembre 2011 e successivamente quello dell'anno 2012.

Rispetto a gennaio 2012 l'incremento è dunque pari a 291.020 unità, dovuto in parte alla revisione post censuaria delle anagrafi e, in parte, alle migrazioni dall'estero, che compensano il calo di popolazione dovuto al saldo naturale negativo. La distribuzione territoriale è pressoché invariata: il Nord è caratterizzato dal maggior numero di residenti, 27.382.585 (il 45,9% del totale della popolazione). I residenti del Mezzogiorno sono 20.611.144 (il 34,5%), quelli del Centro 11.681.498 abitanti, pari al 19,6%, del totale.

Grafico 1 - Popolazione residente per regione e sesso al 31 dicembre 2012
(valori assoluti)



Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età anno di nascita e stato civile

Gli stranieri residenti in Italia al 31 dicembre 2012 sono 4.383.599 (con 330.000 nuove iscrizioni in totale), pari al 7,4% della popolazione residente complessiva. Anche nel 2012, dunque, continua l'andamento crescente degli anni precedenti.

L'incidenza della popolazione straniera si conferma molto più elevata in tutto il Centro-Nord (9,7% nel Nord-ovest, 10,2% nel Nord-est e 9,1% nel Centro), rispetto alle regioni del Sud e delle Isole, dove la quota di stranieri residenti è, rispettivamente, appena del 3,2% e del 2,6%.

Nel corso del 2012 sono stati registrati 534.186 nati (12 mila in meno rispetto all'anno precedente) e 612.883 decessi (19 mila in più rispetto al 2011), di conseguenza il saldo naturale, dato dalla differenza tra nati e morti, è risultato negativo per 78.697 unità, un valore negativo mai raggiunto prima.

Con riferimento al tasso di fecondità, si evince una sostanziale stabilità del valore riscontrato tra il 2010 ed il 2011 nel caso delle madri italiane, ed un lieve calo nel caso delle madri straniere (2,1 contro 2,0), mentre aumenta l'età media alla nascita del primo figlio che passa da 29,6 anni nel 2005 a 30,3 anni nel 2011.

Per quanto riguarda la nuzialità, nel 2011 si conferma il trend decrescente dei matrimoni: sono pari a 204.830 contro i 217.700 del 2010. Se si prende in considerazione il rito, il matrimonio religioso, nonostante la tendenza generale alla diminuzione, continua a essere quello preferito dagli sposi: nel 2010 sono stati celebrati con rito religioso il 60,8% dei matrimoni.

Rimangono invariate le differenze territoriali: al Nord Ovest e al Nord Est i matrimoni civili sono, come negli anni precedenti, in percentuale maggiore rispetto alle altre ripartizioni (rispettivamente 50,9% e 52,3%), mentre nelle regioni meridionali nel 2010 oltre tre quarti dei matrimoni (78,7% al Sud e 71,8% nelle Isole) viene ancora celebrato con rito religioso.

Nel 2011 le separazioni sono state 88.797 e i divorzi 53.806. Rispetto al 2005 le separazioni sono aumentate di circa l'8% e i divorzi del 14,4%. Tali incrementi sono osservati, come è stato detto, in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono e, quindi, sono imputabili ad un effettivo aumento della propensione alla rottura dell'unione coniugale.

Costante negli ultimi due anni (dato stimato) la vita media, conseguenza della costante riduzione dei rischi di morte a tutte le età: la speranza di vita alla nascita dei maschi è pari a 79,4 anni, mentre quella delle donne è pari a 84,5 anni.

Considerando i dati a livello territoriale, nel 2011 il Nord Est si conferma, ancora una volta, la ripartizione con la speranza di vita più elevata (79,8 anni per i maschi e 84,9 per le femmine), contrapposta al Mezzogiorno che continua, invece, a essere, sia per gli uomini sia per le donne, la ripartizione con la vita media più bassa (rispettivamente 78,8 e 84 anni).

1.1.2 Struttura della famiglia

Il numero di famiglie in Italia nel 2011 è pari a 24 milioni 894mila, con una distribuzione territoriale che fa registrare una prevalenza di famiglie al Nord, 11 milioni e 916mila circa, valore che precede quello del Mezzogiorno, con 7 milioni e 930 mila famiglie e del Centro, con circa 5 milioni di famiglie. Rispetto all'anno precedente si evidenzia un aumento del numero di famiglie di circa 272mila unità.

Questi dati derivano dalle indagini campionarie dell'Istat, aggiornate sulla base del Censimento generale della popolazione, che costituisce il nuovo benchmark anche per le numerosità familiari.

L'analisi delle tipologie familiari mostra che in Italia nella media 2011-2012 il 30,1% delle famiglie è rappresentato da persone sole, incidenza in continua crescita.

Tra le persone sole il 54,4% ha oltre 60 anni e di queste la maggioranza è rappresentata da donne. Le coppie con figli costituiscono la prevalenza dei nuclei familiari, pari al 53,8%, mentre le coppie senza figli hanno un'incidenza del 30,8% e i monogenitori del 15,3% sul totale dei nuclei. È interessante evidenziare come l'incidenza delle coppie con figli subisca una flessione, passando dal 62,4% del 1995 al 53,8% del 2011-2012 a cui corrisponde un andamento crescente dell'incidenza delle coppie senza figli e dei monogenitori. Conseguentemente anche il numero medio di componenti familiari è in flessione.

Analizzando il numero di figli si evidenzia che il 52,5% delle coppie con figli ha un solo figlio, il 39,1% due e il 7,9% tre e più figli, con un'incidenza delle coppie con figlio unico in aumento nel periodo considerato. Nel 2012 sono circa 5 milioni e 770 mila le coppie con figli minori. Nel 55,1% dei casi è ravvisabile un solo figlio, nel 39,3% due e nell'8,1% tre e più figli. Nel 2012 ci sono in Italia 6 milioni e 964 mila persone di età compresa tra i 18 e i 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore e rappresentano il 61,2% della popolazione di riferimento. L'aumento registrato nell'ultimo anno di tale percentuale è da collegare alla crisi economica che ha penalizzato soprattutto i giovani, escludendoli dal mercato del lavoro.

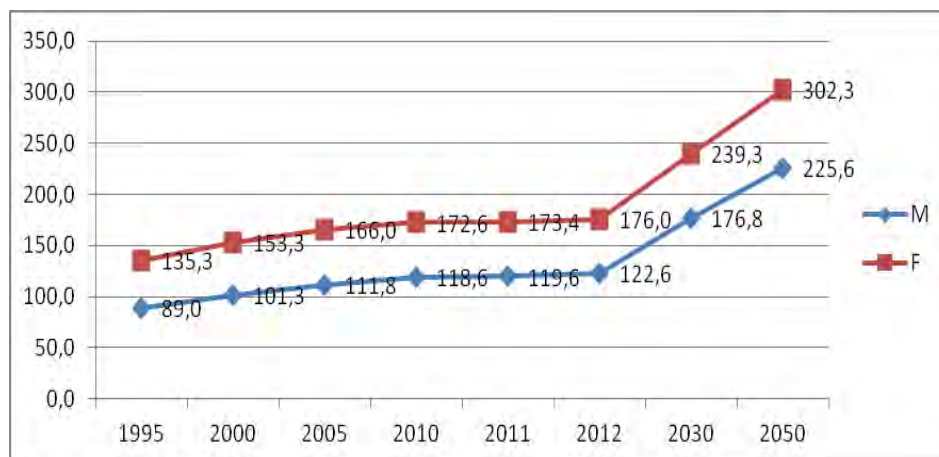
Spostando l'analisi sugli anziani è possibile osservare come nella media 2011-2012 il 36,6% delle famiglie abbia al suo interno almeno un anziano, il 23,2% sia rappresentato da famiglie con solo anziani, il 20,1% delle famiglie ha almeno un anziano di 65-74 anni, il 14,8% delle famiglie ha un anziano di 75-84 anni e il 5,8% ha almeno un anziano di 80 anni e più. Le persone di 65 anni e più nel 41,6% dei casi sono coniugi in una coppia senza figli, nel 29,5% persone sole, nel 13,5% sono genitori in una coppia con figli, nel 6,4% sono genitori in un nucleo con un solo genitore e nel 3,5% dei casi sono membri aggregati in famiglie con un solo nucleo.

Nel 2012 il 32,7% degli anziani dichiara uno stato di salute buono, il 48,4% non sta né bene né male mentre il 18,94% sta male o molto male. Il 15,6% degli anziani ha limitazioni gravi dovute allo stato di salute, con una distribuzione territoriale che fa registrare l'incidenza più elevata nelle Isole, con un valore pari al 17,7% e quella più bassa nel Nord Ovest (14,0%). Hanno, invece, limitazioni non gravi il 33,6% degli anziani, con l'incidenza più alta nelle Isole, pari al 38,3% e quella più bassa nelle regioni del Centro, pari al 29,2%.

1.1.3 Proiezioni della popolazione

L'indice di vecchiaia, dato dal rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni, risulta pari a 148,6% nel 2012, e dunque in costante crescita dal 1995. Se si prendono in considerazione le proiezioni relative al 2030 e al 2050, i valori stimati si attestano rispettivamente a 207,1 e a 262,8.

Grafico 2 - Indice di vecchiaia (*) al primo gennaio per sesso - Anni 1995-2012 e proiezioni al 2030 e 2050() (valori percentuali)**



(*) Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni

(**) 2030 e 2050 Previsione della popolazione su base 1.1.2011 nell'ipotesi centrale che indica lo scenario più probabile

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, anno di nascita, età e stato civile; Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Istat, Previsioni

Nel 2012 i valori dell'indice di vecchiaia a livello territoriale, consentono di descrivere un quadro empirico caratterizzato da una maggiore criticità nelle ripartizioni settentrionali, rispetto a quanto sia osservabile nel Mezzogiorno. Infatti, l'indice di vecchiaia si attesta nel Nord Ovest e nel Nord Est rispettivamente a 162,6 e 155,4 punti contro i 123,5 e 135,0 di Sud e Isole. Tuttavia, proiettando i dati al 2030 e al 2050 è proprio nelle regioni meridionali che si registra il maggior incremento dei valori dell'indice; è possibile, infatti, stimare nel 2050, rispetto all'ultimo anno disponibile, una forte crescita per Sud, 183 punti percentuali e Isole, 166,5 punti, e attenuata invece nel Nord Ovest, 80,0 punti e Nord Est 878 punti.

Passando all'indice di dipendenza, dato dal rapporto tra la popolazione in età non attiva in età 0 e 14 anni e oltre i 65 anni e quella in età attiva (15-64 anni), i valori ottenuti consentono di evidenziare un incremento costante dell'indice, che per l'anno 2012 si attesta a 53,5 punti e dunque fa registrare un aumento di 8 punti rispetto al 1995. La proiezione di tale indice al 2030 e al 2050 porta il valore stimato rispettivamente a 63,2 e a 84,0 punti.

Sotto il profilo territoriale si evincono sensibili differenze, laddove il dato dell'indice di dipendenza relativo alle regioni meridionali, nel 2012, è inferiore al dato registrato nelle ripartizioni settentrionali; tuttavia, le proiezioni al 2030 e al 2050 stimano un ribaltamento dell'evidenza territoriale osservata con un incremento dell'indice di dipendenza decisamente più consistente nel Mezzogiorno.

Con riferimento al confronto europeo, relativamente all'anno 2010, l'Italia presenta un valore dell'indice di vecchiaia superiore alla media dell'Unione Europea a 27, ma decisamente più basso della Germania (152,8%), nonché una crescita dell'indice nel 2050 più contenuta rispetto a quanto osservabile nei casi tedesco, portoghese e spagnolo.

Osservando, infine, l'indice di dipendenza, il quadro europeo consente di collocare l'Italia tra le prime posizioni quanto a consistenza del valore registrato, dopo Francia (54,2 punti), Svezia (53,1), Danimarca (52,4).

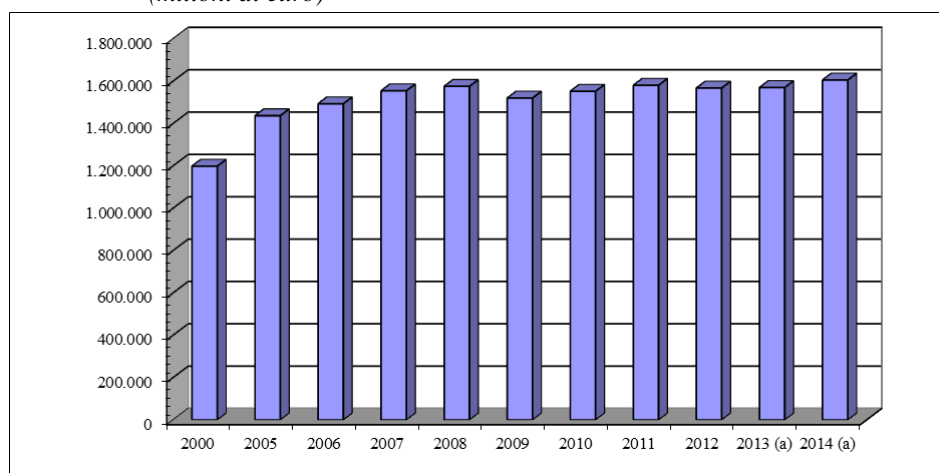
Tenendo invece conto dei dati stimati al 2030 e al 2050, la popolazione italiana presenta un aumento dell'indice di dipendenza in realtà più moderato rispetto ad altri paesi come, ad esempio, Spagna, Grecia e Germania.

1.2 Quadro economico

1.2.1 Conti economici

I dati provvisori relativi al conto economico delle risorse e degli impieghi, estratti dalla Contabilità Nazionale, registrano nel 2012 un valore del Pil a prezzi correnti pari a 1.567.010 milioni di euro, con una variazione negativa dello 0,8 % rispetto all'anno precedente, in cui era, invece, cresciuto dell'1,8%. Il tasso di crescita medio annuo del Pil in volume, in termini di valori concatenati con anno di riferimento 2005 nel triennio 2010-2012 passa da 1.418.376 a 1.389.043 milioni di euro, con una variazione media annua pari a -0,1% risultante da una variazione di segno positivo nel 2010 e nel 2011 (rispettivamente 1,7% e 0,5%) e di segno negativo nell'anno successivo (-2,5%). La recessione è iniziata, infatti, a partire dalla seconda metà del 2011 interrompendo la breve ripresa registrata nel corso dei due anni precedenti, in coincidenza con l'aggravarsi della crisi del debito sovrano nell'area dell'euro e in Italia.

Grafico 3 - Prodotto interno lordo a prezzi correnti (*) in Italia. Vari anni
(milioni di euro)



(*) Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil): Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi ed aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì, pari alla somma del valore aggiunto a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni) al netto dei contributi ai prodotti.

(a) Valori previsti

Fonte: Eurostat, Economy and Finance

Nel 2012 la variazione dei consumi finali in volume è risultata in media d'anno in ulteriore peggioramento (-3,8%), rispetto a quella registrata nel 2011 (-0,5%), riflettendo una flessione di tutte le componenti, in particolare della spesa per consumi delle famiglie (-4,2%), dopo il moderato peggioramento del 2011 (-0,3%); anche gli investimenti mostrano una forte decrescita (-8,3%) che segue la variazione negativa dell'anno precedente (-2,2%); di contro, crescono le esportazioni in volume (2%) pur se in decelerazione rispetto al 2011 (in cui erano aumentate del 6%) continuando, tuttavia, a fornire il principale stimolo alla crescita del prodotto.

I valori del Pil mostrano una maggiore concentrazione nel Centro-Nord rispetto alle otto regioni del Mezzogiorno, dove per il 2012 il valore a prezzi correnti, pari a 322.696 milioni di euro, costituisce solo il 23% del Pil nazionale ed è inferiore all'ammontare registrato per le quattro regioni del Nord Ovest, pari a 453.748 milioni di euro. I dati del Pil pro-capite rispetto alla media dei Paesi Ue, relativi al 2010, evidenziano uno squilibrio territoriale con un valore per il Mezzogiorno pari al 71% circa, a fronte del 126% per le regioni del Nord e del 115% per quelle del Centro.

Il contesto relativo ai dati sui conti economici è costituito da una popolazione residente al primo gennaio 2012 pari a oltre 60,8 milioni, con una variazione dello 0,3% rispetto al 2011 e dello 0,8% rispetto al 2010 (imputabile alla componente straniera), mentre le unità di lavoro totali (ossia equivalenti a tempo pieno), che rappresentano l'unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del Pil, sono pari a poco più di 23,7 milioni, in diminuzione di 257 mila unità rispetto al 2011 e di 221 mila unità rispetto al 2010. Fra le unità di lavoro totali, oltre 17 milioni sono dipendenti (circa il 72% del totale), in diminuzione sia rispetto al 2011 (+198 mila unità) che al 2010 (-118 mila unità).

I dati forniti da Eurostat, l'Istituto statistico della Commissione Europea, confrontano il Pil dei paesi dell'Unione Europea (UE-15 e UE-28) e le previsioni di crescita per il 2013- 2014. Nel 2012 in Italia la variazione percentuale del Pil (-2,5%) risulta inferiore di circa due punti percentuali rispetto alla media dell'Unione Europea, dove diminuisce dello 0,4 % (-0,5% quello dell' UE-15), rispetto all'aumento dell'1,6% fatto registrare nel 2011. Con 1.390 miliardi di euro il Pil italiano rappresenta il 12,7% di quello dell'UE-15 (circa 11.000 miliardi) e l' 11,8 % di quello dell'UE-28 (circa 12.000 miliardi).

L'andamento della crescita tra i paesi dell'Unione europea risulta ancora molto differenziato ma riflette un generale rallentamento rispetto all'anno precedente che coinvolge tutti i paesi, compresa la Germania (+0,7%) e i paesi del nord Europa, alcuni dei quali registrano una variazione negativa quali la Danimarca (-0,4%) e la Finlandia (-0,8%); in Grecia (-6,4%), Portogallo (-3,2%) e in Spagna si accentua la variazione negativa del Pil. La Francia, che nel 2011 occupava una posizione intermedia (2%) tra i paesi, nel 2012 mostra valori di crescita nulli.

Nelle consuete previsioni economiche d'autunno la Commissione Europea ha confermato come dopo una lieve espansione dell'attività economica nel 2013 la ripresa diverrà più robusta nel 2014 e 2015 e riguarderà tutti i

principali paesi Ue. Tuttavia gli aggiustamenti di bilancio nei settori pubblico e privato di molti paesi continuano ad alimentare i rischi per le prospettive economiche. Per il 2013 si dovrebbe registrare nell'UE-15 una contrazione del PIL in termini reali pari allo 0,2% e una più significativa in Italia (-1,3%). Nel 2014, con il ritorno della crescita il PIL dovrebbe aumentare dell' 1,4% nell'UE-15 e dello 0,7% in Italia.

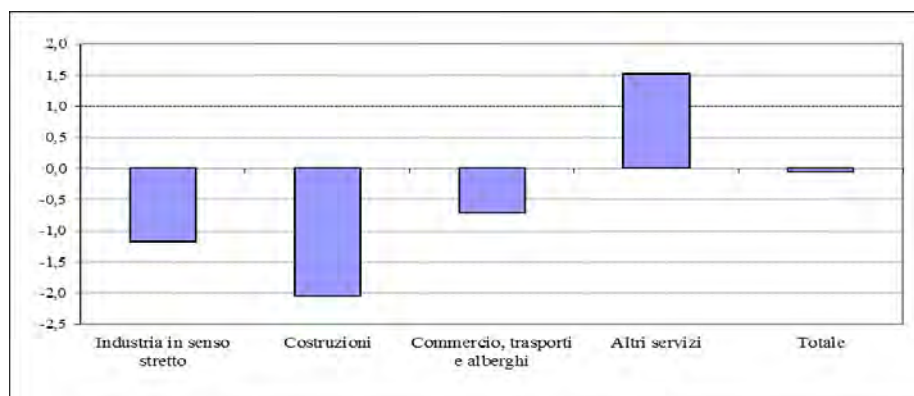
Un confronto internazionale è effettuato anche per la Spesa per Ricerca e Sviluppo (R&S). Mentre fino al 1990, veniva calcolata l'incidenza percentuale sul PIL della spesa globale di R&S, successivamente questa è stata calcolata sulle spese della sola R&S intra-muros, definita come spesa per attività di ricerca scientifica e sviluppo svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature.

Per il 2011 l'incidenza percentuale della Spesa per R&S intra-muros sul Pil è pari, nella media dell'UE 15, a 2,11% e nella media dell'UE-28 a 2,02%, mantenendosi sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Tra i paesi dell'UE-15 si registrano valori nettamente superiori alla media per Finlandia (3,78%), Svezia (3,37%), Danimarca (3,09%) e Germania (2,84%) mentre per Italia (1,25%), Spagna (1,33%) e Portogallo (1,49%) l'incidenza della spesa per R&S intra-muros sul Pil è inferiore alla media europea.

1.2.2 Struttura produttiva

Nel 2011 le imprese attive nell'Industria e nei Servizi sono circa 4,4 milioni, di cui poco più della metà sono collocate nel Nord del Paese, mentre circa 1 milione e 236 mila, pari al 27,9%, sono localizzate nel Mezzogiorno. Oltre i 3/4 delle imprese italiane (3,4 milioni circa) opera nel settore terziario, circa 439 mila (pari al 9,9%) nell'Industria in senso stretto, mentre 584 mila (il 13,2%) nel settore delle Costruzioni. Nel Mezzogiorno la quota principale, pari al 44%, è costituita dalle 542 mila imprese commerciali, alberghiere e dei trasporti mentre nel Centro-Nord sono le imprese riguardanti gli Altri Servizi quelle più numerose (951 mila). Il settore delle Costruzioni è più consistente al Nord con oltre 319 mila imprese, pari al 14% (del totale delle imprese del Nord), a fronte delle circa 150 mila di quelle del Mezzogiorno, pari al 12%.

Grafico 4 - Imprese per settore di attività economica - Anno 2011
(variazioni percentuali rispetto al 2010)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Nel 2011 le imprese attive sono rimaste sostanzialmente stabili rispetto all'anno precedente, La flessione delle imprese è più elevata nel settore delle Costruzioni (-2% circa), in particolare al Nord Est, e nell'Industria in senso stretto (-1,2%), specie al Nord Est e nelle Isole, mentre è più limitata per il Commercio, trasporti e alberghi (-0,7%), dove la variazione negativa più alta si registra nel Nord Est. L'unico settore di attività che presenta una variazione positiva è quello degli Altri servizi (1,5%) dove si osserva una crescita del numero di imprese soprattutto nelle aree del Sud e del Centro.

I movimenti demografici delle imprese evidenziano per il biennio 2010-2011 tassi di natalità inferiori a quelli di mortalità e, di conseguenza, un tasso netto di turnover negativo in tutte le aree del Paese (-1,1 per il 2010 e -1,0 per il 2011) che si manifesta in modo differente territorialmente. Nel 2011 il Centro mostra una differenza tra mortalità e natalità delle imprese superiore rispetto alle altre ripartizioni (-1,1), collocandosi al di sopra della media nazionale. Tra le regioni, la Calabria, la Sardegna e la Liguria sono quelle con il peggiore tasso netto di turnover (-1,5), dovuto ad un tasso di mortalità che per le prime due regioni supera il 9 per cento. I settori maggiormente coinvolti in questa elevata mortalità sono le Costruzioni, l'Industria in senso stretto e il Commercio. Mentre gli ultimi due mostrano tassi netti di turnover negativi sin dal 2005, quello delle Costruzioni solo a partire dall'ultimo triennio.

Alcuni dati di contesto evidenziano per il 2012 un numero di 17,4 protesti levati per mille abitanti, in calo dell'5,4 rispetto al 2011 e dell' 6,6 rispetto al 2010. L'ammontare del numero di protesti levati nel 2010 è stato pari a 60.756 per mille abitanti e pertanto il valore medio di ogni protesta è calcolato pari a 1.734 euro - in diminuzione rispetto al 2011 (2.659 euro) - il valore più basso dal 2007. A livello regionale i valori medi più elevati si registrano nelle marche, in Lombardia e nel Lazio. La maggior parte del valore dei protesti è costituita dalle tratte non accettate, mentre gli assegni, sia bancari che postali sono una quota minore. In particolare si può osservare che dal 2011 al 2010 il numero degli assegni protestati diminuisce in maniera drastica (da 5,6 a 1,1 per 1.000 abitanti) anche in termini di valore, che in termini di valore medio si attesta 24500 euro, meno della metà dell'anno precedente; i pagherò, vaglia cambiari e tratte accettate, diminuiscono nel numero e nell'ammontare in modo più lieve, con un notevole aumento del valore medio (che passa da 1.850 a 4.650 euro

Le elaborazioni dell' Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere sono relativi al numero di imprenditori individuali e soci di società di persone nati all'estero disaggregati per provincia e in base ai nati nei primi 10 paesi stranieri per numero di residenti in Italia. Dal confronto tra il 2000 e il 2012 emerge una rapida crescita di imprenditori e soci stranieri di imprese italiane che passano da 111.109 a 342.290 iscritti alle Camere di Commercio. Nello stesso periodo si osserva un mutamento del profilo degli imprenditori nati all'estero: mentre nel 2000 questi erano prevalentemente nati in paesi dell'Unione Europea o in Svizzera, nel 2011 provengono soprattutto da paesi del nord Africa (in particolare Marocco), Romania, Cina, Albania. La regione con un maggior numero di imprenditori immigrati è la Lombardia (58.585), seguita da Toscana (36.249), Lazio (34.637) ed Emilia Romagna (30.4923).

1.3 Mercato del lavoro

1.3.1 Occupati, disoccupati e inattivi in generale

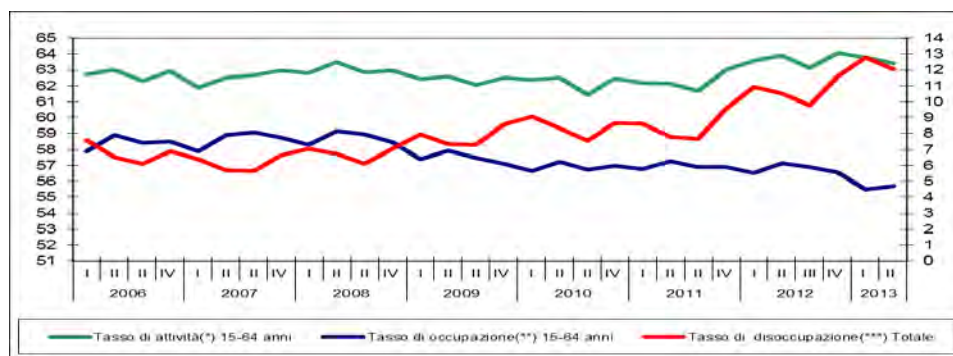
Nel 2012 la popolazione italiana è costituita da quasi 60 milioni di individui residenti sul territorio nazionale. Il 42,4% della popolazione (poco più di 25,6 milioni di individui) rappresenta la forza lavoro nazionale divisa in 22.899 mila occupati e 2.744 mila disoccupati. Sono invece 34,9 milioni circa gli individui cosiddetti inattivi o “non forza lavoro” che per età anagrafica, scelta di vita o impossibilità, restano fuori dal mondo del lavoro. La composizione per genere mostra una maggiore concentrazione di inattivi tra le donne rispetto agli uomini (rispettivamente 20.381 mila rispetto a 14.491 mila).

Nel 2012 si osserva una lieve crescita tendenziale della popolazione residente (+ 0,3 %) e una crescita più sostenuta della forza lavoro (+2,3%) accompagnata dal calo della componente inattiva (-1,1%), che era, invece, cresciuta nel 2011 (-1,6 punti percentuali); resta inalterata la composizione di genere che vede la maggior presenza della componente maschile, che diminuisce nella componente inattiva (-0,6%) meno di quella femminile (-1,5%).

Nella serie storica trimestrale della forza lavoro dal 2005 in poi, si osserva come la positiva dinamica dell’occupazione tendenziale, e la riduzione marcata del numero dei disoccupati si sono arrestati a partire dal 2009 lasciando spazio ad una decisa inversione di tendenza. Dopo il ritorno a valori positivi di crescita nel 2011 la variazione dell’occupazione torna negativa nel 2012 congiuntamente ad una salita del tasso di disoccupazione.

La maggior quota della popolazione occupata possiede un diploma di scuola media superiore (il 46,6% del totale degli occupati), mentre il 4,8% ha conseguito la licenza elementare e il 18,7% la laurea. La distribuzione degli occupati per titolo di studio dimostra che le donne che lavorano sono più istruite della controparte maschile: le diplomate sono oltre il 48,8% contro il 45% dei diplomati uomini e quelle che possiedono una laurea rappresentano il 23,8% contro il 15,2 dei laureati maschi. La regione con un maggior tasso di utilizzo di lavoratori a più alti livelli di scolarizzazione è il Lazio, seguito dalla Liguria.

Grafico 5 – Principali indicatori trimestrali del mercato del lavoro. Anni 2006-2013
(valori percentuali)



13,8% dei lavoratori dipendenti. Le evidenze mostrano che questa tipologia di rapporto di lavoro dipendente è maggiormente utilizzata per lavoratori di età

compresa tra i 15 ed i 34 anni ed è rivolta prevalentemente alle donne (14,9% contro il 12,9% degli uomini). L'analisi territoriale evidenzia come la Calabria e la Puglia rappresentano le regioni in cui l'incidenza dei lavoratori con contratti a termine sul totale dei dipendenti è più alta (rispettivamente 23% e 19,8%).

I lavoratori dipendenti a tempo parziale rappresentano il 17,1% del totale occupati. Questo tipo di contratto è prevalentemente femminile, anche se si riscontra un lieve aumento della percentuale maschile (31,1% contro il 7,2% degli uomini), e poco differenziato per classe di età.

Nel 2012 il tasso di occupazione è pari a 56,8% (47,1% per le donne e 66,5% per gli uomini) con un differenziale di genere piuttosto elevato, pari al 18,7, in diminuzione rispetto al 2011, più alto nelle regioni del Mezzogiorno con un picco nella regione Puglia dove raggiunge i 24,5 punti seguito dalla Campania e dalla Sicilia.

I dati mostrano una relazione positiva tra il tasso di occupazione e il livello di istruzione. Il 76,6% dei laureati è occupato e in particolare il tasso di occupazione è maggiore per gli uomini laureati (82,1%) che per le donne con lo stesso titolo di studio (72,3%).

Anche l'età di un individuo influenza la sua condizione occupazionale: la classe 35-44 anni è quella in cui è più alto il tasso di occupazione (73,7%) mentre il valore più basso si osserva nei giovani 15-24enni (18,6%).

Il tasso di disoccupazione a livello nazionale è pari a 10,7 per cento nel 2012, in aumento rispetto all'8,4 per cento del 2011 e con differenze rilevanti a livello regionale. L'aumento è notevole nella classe di età giovanile (15-24 anni) dove si attesta al 35,3 (dal 29,1% del 2011) raggiungendo quote che superano il 50% in alcune regioni del Mezzogiorno (Calabria 53,5%, Sicilia 51,3%).

Il tasso di inattività, ovvero la quota di non forza lavoro in età attiva sul totale della popolazione dei 15-64enni, è pari a 36,3%. Il dato è fortemente influenzato dai valori femminili: le donne inattive infatti rappresentano circa il 46,5% del totale contro il 26,1% degli uomini. Al netto dei valori relativi alle classi di età più giovani (15-24 anni) e più anziane (55 anni e oltre) in cui presumibilmente l'inattività si giustifica nella condizione di studente e di pensionato, è nell'età 25-34 anni che si concentra la maggior parte di inattivi (25,1%) dato fortemente condizionato dalla situazione femminile (34,2% contro il 16% degli uomini).

A differenza del tasso di disoccupazione che permette di leggere una misura delle difficoltà nella ricerca di una occupazione (offerta di lavoro), il tasso di posti vacanti rileva la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, per qualifiche non dirigenziali occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale (domanda di lavoro). A questo riguardo, i dati provvisori relativi al secondo trimestre 2013 registrano un tasso di posti vacanti pari allo 0,5%, nel totale dell'Industria e dei Servizi, senza variazioni rispetto al secondo trimestre del 2012. Nello specifico il tasso di posti vacanti è pari allo 0,4% nell'Industria e allo 0,5% nei Servizi nei quali si osserva una lieve diminuzione.

In Italia nel 2012 le famiglie con almeno un componente di età compresa tra i 15 ed i 54 anni sono 16,4 milioni, di cui 2,3 milioni (13,4%) sono composte da individui che non hanno una occupazione. Le regioni che mostrano

i valori maggiori di incidenza di non occupati in famiglie con almeno un componente in età lavorativa, si concentrano nel Mezzogiorno: Calabria (25,5%) Campania (26,4%), e Sicilia (25,6%).

Nel 2012 la percentuale di individui italiani in condizione di sottoccupazione è pari al 4,6% ,quella di stranieri il 10,7%, senza particolari differenze di genere. Circa il 19,4% risultano gli italiani sovraistruiti, mentre la percentuale di stranieri arriva a 41,1%, per la maggior parte donne (49,1% rispetto al 34,8% di uomini).

Nel 2011, ultimo anno in cui è stata effettuata l'indagine europea, il differenziale salariale uomo/donna non corretto per le caratteristiche individuali, è pari a 5,8% , ovvero ad indicare che le occupate vengono pagate quasi 6 volte meno degli occupati uomini. Tale indicatore prende in considerazione la misura oraria (e non per dipendente) della retribuzione lorda, perché in questa maniera si neutralizzano, nei confronti tra i settori e tra i paesi, le differenze imputabili alla durata del lavoro e ai diversi regimi fiscali e previdenziali.

Il differenziale retributivo di genere risulta particolarmente cospicuo nel settore privato: 16,7% a fronte del 3,8% del settore pubblico. In termini di distribuzione per classe di età, il differenziale uomo/donna risulta più elevato per la classe 35-44 anni.

Nel 2012 la differenza tra il tasso di occupazione 15-64 anni dell'Europa a 28 Paesi (64,1%) e quello italiano (56,8%) risulta sostanzialmente invariata (7,3 p.p.) rispetto all'anno precedente, così come resta ampio il divario di genere: in Italia, infatti, divario tra il tasso di occupazione femminile e maschile, è pari a -19,4 punti percentuali, rispetto ad una media europea di -11,1 punti percentuali.

Con riferimento all'età, il tasso di occupazione delle persone anziane (55-64 anni) in Italia è inferiore di 8,4 punti percentuali rispetto alla media europea, il differenziale più alto rispetto a quello dei principali competitor (Francia -4,3 , Spagna -4,9, Germania +12,7 e Regno Unito +9,3).

Il tasso di disoccupazione italiano (su popolazione 15-64 anni) nel 2012 è pari al 10,8%, un valore superiore di 0,2 punti percentuali rispetto alla media dell'Europa a 28 Paesi (10,6%), a differenza del 2011 in cui nel confronto il tasso di disoccupazione italiano era più basso di 1,2 p.p. Rispetto ai principali Paesi europei il valore nazionale è inferiore solo a quello spagnolo (25,2%).

Resta elevato il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), che nel 2012 si attesta a 35,3%, in crescita di 6,3 p.p. rispetto al 2011 e al di sopra dalla media EU28 di 12,4 punti percentuali, inferiore solo rispetto a quello spagnolo (53,2%), greco (55,3%), e portoghese (37,7%) .

Anche in termini di durata nella ricerca di un lavoro, in Italia i dati sembrano confermare tempi di attesa molto più lunghi per le coorti giovanili rispetto alla media europea. Il rapporto percentuale tra i giovani 15-24 anni in cerca di occupazione da oltre 12 mesi e il totale delle persone disoccupate della stessa classe d'età è pari a 49,7% contro il 32,6% della media europea.

Come per l'ingresso al mercato del lavoro dei giovani, l'Italia presenta un'uscita dal mercato occupazionale inferiore alla media europea. In base all'ultimo dato disponibile relativo al 2010 l'età media di ritiro dal lavoro è di 60,4 anni (60 per le donne e 60,8 per gli uomini) contro un'età media di ritiro di 61,5 anni (61,3 per le donne e 61,7 per gli uomini) nei Paesi dell'Europa a 27.

1.3.2 Occupati del settore privato

In questo paragrafo vengono analizzati i dati relativi all'occupazione nel settore privato distintamente per i lavoratori agricoli dipendenti, quelli non agricoli e i lavoratori domestici.

I dati statistici relativi ai *Lavoratori dipendenti non agricoli* sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi delle denunce retributive che i datori di lavoro sono tenuti a presentare mensilmente (dichiarazioni Emens). I dati sono stati analizzati sia globalmente, sia con riferimento alla tipologia contrattuale (tempo determinato, tempo indeterminato, lavoro stagionale) sia relativamente all'orario di lavoro (part time, full time), sia in relazione ai contratti in somministrazione e intermittente (o a chiamata). L'orizzonte temporale preso in considerazione è il quadriennio 2010-2013, i dati medi del 2013 sono relativi al primo semestre dell'anno.

Nel complesso il numero medio di lavoratori nel 2013 è pari a 11.962.700, in diminuzione rispetto ai 12.282.661 dell'anno precedente, anche se il 2013 è da considerarsi provvisorio in quanto riferito alla media dei soli primi sei mesi. A livello territoriale questo bilancio si presenta particolarmente negativo nel Sud (-4,0%) e nelle Isole (-5,2%) e meno pesante nel Nord-Ovest (-1,7%), nel Nord-Est (-2,1%) e nel Centro (-2,7%). Tutte le regioni hanno una variazione negativa nel 2013, la Calabria risulta la peggiore (-6,4%), a seguire la Sardegna e il Molise (-5,7%).

Osservando la struttura per età dei lavoratori dipendenti emerge che, nel periodo 2010-2013, la componente più giovane (meno di 30 anni) passa dal 18,9% nel 2010 al 15,9% nel primo semestre 2013; nello stesso periodo cresce la componente femminile dal 40,9% del 2010 al 41,9% del 2013. Nell'ultimo anno è particolarmente evidente il fenomeno dell'invecchiamento dei lavoratori dipendenti dovuto alla diminuzione dell'11,7% del numero di lavoratori al di sotto dei 30 anni.

Fra i lavoratori dipendenti, nel 2013, è prevalente la componente degli operai che con 6.193.087 lavoratori rappresenta il 51,8% del totale, contro il 39,7% degli impiegati, il 3,7% degli apprendisti, il 3,6% dei quadri e l'1% dei dirigenti. In particolare nell'ultimo anno ci sono state variazioni negative particolarmente significative per gli operai (-4,3%) e gli apprendisti (-4%). Solo i quadri hanno registrato un lieve aumento (+0,3%).

Rispetto alla tipologia contrattuale si evidenzia che il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato nel 2013 è in diminuzione rispetto all'anno precedente (-1,3%) attestandosi a quota 10.352.343. Il fenomeno ha riguardato soprattutto i lavoratori più giovani (meno di 30 anni) che sono diminuiti del 9,4%. Nel periodo 2010-2013 il peso dei giovani rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato, è passato dal 16,8% al 14,0%. A livello territoriale questa diminuzione è più marcata nel Sud e nelle Isole (rispettivamente -2,2% e -3,2%), e meno evidente nel Nord-Ovest (-0,8%), nel Nord-Est e nel Centro (-1,0% e -1,2%). Il numero medio di lavoratrici con contratto a tempo indeterminato nel 2013 è stato di 4.208.816 (+0,04% rispetto al 2012), contro i 6.143.527 dei lavoratori maschi (in diminuzione del 2,2% rispetto al 2012).

La diminuzione riscontrata per i lavoratori con contratto a tempo determinato va vista congiuntamente al consistente aumento (72,6%) dei

lavoratori stagionali che passano dai 79.269 del 2012 ai 136.817 del primo semestre del 2013.

Il forte incremento del numero di lavoratori stagionali è dovuto alla previsione normativa di escludere tale tipologia di lavoratori dal contributo addizionale dell'1,4% dell'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) introdotto dalla riforma Fornero a carico dei contratti di lavoro subordinato non a tempo indeterminato¹. Di conseguenza, dal primo gennaio 2013 sono state previste tipologie di lavoro stagionale che in precedenza erano genericamente dichiarate come tempo determinato. Tra i contratti collettivi stipulati entro il 31 dicembre 2011 c'è, ad esempio, quello del turismo tipicamente caratterizzato da una forte componente di lavoro stagionale; a conferma di ciò possiamo vedere che nel 2013 quasi la metà (47,5%) dei lavoratori con contratto stagionale sono concentrati in sole tre regioni italiane: Trentino Alto Adige con il 18,9% (di cui il 12,1% nella provincia autonoma di Bolzano), Veneto con il 15,0% ed Emilia Romagna con il 13,6%. La struttura per genere evidenzia che i lavoratori stagionali sono in prevalenza donne (51,7% nel 2013) e quella per età mostra che tale tipologia contrattuale interessa sempre meno i giovani al di sotto dei 30 anni (dal 33,8% del 2012 al 29,5% del 2013) mentre coinvolge sempre più le altre fasce d'età (dal 66,2% del 2012 al 70,5% del 2013).

Per quanto riguarda infine la tipologia rispetto all'orario di lavoro, si può notare che il numero medio di lavoratori a tempo pieno nell'ultimo anno ammonta a 9.069.287 con una riduzione rispetto all'anno precedente del 4,6%. A livello territoriale emerge che tutte le ripartizioni presentano variazioni negative: nel Sud e nelle Isole sono state di maggiore intensità (rispettivamente -7,5% e -8,3%). Nella composizione per età si osserva una progressiva diminuzione del peso delle classi di età giovanili (meno di 30 anni) che dal 2010 al 2013 passano dal 18,1% al 14,5% rispetto al totale dei lavoratori full-time. E' abbastanza stabile, invece, la composizione per genere: i due terzi dei lavoratori full-time sono maschi.

La principale forma di lavoro a tempo parziale è il part-time orizzontale che nel 2013 ha coinvolto mediamente 2.620.027 lavoratori con un incremento rispetto all'anno precedente pari al 3,1%. Molto più bassi sono invece i livelli del part-time verticale con 139.881 lavoratori nel 2013 e del part-time di tipo misto (orizzontale e verticale) con 174.825 lavoratori. Si rileva comunque che queste ultime due forme di lavoro a tempo parziale presentano gli incrementi percentuali più consistenti rispetto all'anno precedente (rispettivamente +7,0% e +12,3%). La composizione per genere evidenzia che il part-time è una peculiarità prevalentemente femminile: nelle tre forme di part-time (orizzontale verticale e misto) la componente femminile nel 2013 rappresenta rispettivamente il 71,9%, il 68,4% ed il 75,0%. Si segnala, tuttavia, che il numero medio annuo dei lavoratori nel complesso può non coincidere con la somma del numero medio annuo dei lavoratori delle tre tipologie contrattuali (tempo indeterminato, tempo determinato e stagionale), né con la somma delle quattro tipologie di orario di lavoro (*full time*, *part time* orizzontale, verticale e

¹ Art.2 comma 29 legge 92/2012: il contributo addizionale non si applica ai lavoratori assunti a termine per lo svolgimento delle attività stagionali di cui al decreto del Presidente della Repubblica 7 ottobre 1963, n. 1525, nonché, per i periodi contributivi maturati dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2015, di quelle definite dagli avvisi comuni e dai contratti collettivi nazionali stipulati entro il 31 dicembre 2011 dalle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative.

misto) in quanto uno stesso lavoratore potrebbe aver avuto nell'anno più rapporti di lavoro di tipologia e/o orario di lavoro diversi.

A completamento dell'analisi sui lavoratori dipendenti sono stati esaminati i dati relativi al lavoro in somministrazione e al lavoro intermittente. Il numero medio dei lavoratori in somministrazione risulta in crescita tra il 2010 e il 2011 mentre è in diminuzione nei periodi successivi; i lavoratori intermittenti sono invece nello stesso periodo sempre in crescita (tranne che nel 1° semestre 2013 dove presentano una lieve flessione). Queste forme di lavoro sono rivolte soprattutto ai giovani; in particolare, nel 1° semestre 2013, il 43% dei lavoratori intermittenti ha meno di 30 anni. Per quanto riguarda il genere si osserva, in particolare nel 1° semestre 2013, che mentre i lavoratori in somministrazione sono prevalentemente maschi (57%), tra i lavoratori intermittenti prevale la componente femminile (53%). Da un punto di vista territoriale circa il 70% di questi lavoratori risiede al Nord.

Per quanto riguarda il lavoro intermittente si rileva inoltre che gli operai e i lavoratori a tempo determinato rappresentano le figure più presenti. E' stata effettuata quindi un'analisi longitudinale per questa tipologia di lavoratori prendendo in considerazione due generazioni, la cui evoluzione è stata seguita anno per anno fino al 2012. Le due coorti iniziali sono costituite dai lavoratori che hanno un contratto di lavoro a chiamata nel 2006, anno d'inizio di questa misura, 58.530 unità, e da quelli con un contratto nel 2007 pari a 154.606 unità. Dai dati relativi alla prima generazione è emerso che nel 2012 il 72% dei lavoratori a chiamata è ancora in attività e che i lavoratori maggiormente coinvolti sono i giovani sotto i 40 anni (75% della coorte iniziale). Dopo sei anni il 19% del contingente è ancora lavoratore intermittente e il 21,1% risulta silente, cioè né attivo, né pensionato o percettore di prestazioni di mobilità o disoccupazione, né deceduto. La generazione del 2007 che è più numerosa, segue un andamento analogo alla prima con una percentuale del 70% di lavoratori ancora in attività ed equamente distribuiti tra maschi e femmine.

L'indagine longitudinale sui lavoratori con contratto di lavoro somministrato ha riguardato 86.213 lavoratori nel 2000 e 127.394 lavoratori nel 2005 che sono stati seguiti nei successivi dodici anni. Per quanto concerne la prima generazione è emerso che a metà del periodo analizzato, nel 2006, il 76,8% dei somministrati della coorte iniziale è ancora in attività (80,0% per i giovani fino a 29 anni, 69,0% oltre i 29 anni). Molto bassa è la percentuale di lavoratori che nel 2006 è ancora nella condizione di lavoratore in somministrazione (4,7%), mentre coloro che hanno visto stabilizzata la loro posizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato sono il 46,9%. Nel 2012, ultimo anno di osservazione, i lavoratori ancora attivi sono il 67,7% (73,2% fino a 29 anni; 54,0% oltre 29), solo il 2,0% è ancora in somministrazione, mentre il 45,4% ha un contratto a tempo indeterminato (quasi la metà 49,8% per i giovani fino a 29 anni, 34,7% oltre i 29 anni). Alla fine del 2012 i lavoratori non più attivi, né pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 25.595 (29,7% della generazione iniziale; 25,6% fino a 29 anni; 40,0% oltre 29). Analizzando l'evoluzione della seconda generazione di lavoratori somministrati si nota che a fine periodo di osservazione, cioè a distanza di 6 anni, i lavoratori ancora in attività sono il 69,6% (74,0% fino a 29 anni; 62,0% oltre 29). In questa seconda generazione si

rileva qualche differenza più accentuata per genere a scapito delle donne, in particolare per quanto riguarda la stabilizzazione dei contratti di somministrazione in rapporti di lavoro a tempo indeterminato, infatti a fronte di un livello pari al 46,0% per i maschi abbiamo il 42,3% di lavoratrici stabilizzate dopo sei anni.

Passando ai *Lavoratori agricoli dipendenti*, la fonte dei dati è costituita dalle informazioni contenute nei modelli DMAG che i datori di lavoro sono tenuti a presentare trimestralmente all'INPS al fine di dichiarare gli operai agricoli che hanno lavorato nel trimestre. I dati sono riferiti alla serie storica 2010 – 2013, quelli relativi all'anno 2013 si riferiscono al solo primo semestre dell'anno e, di conseguenza, sono poco confrontabili con i dati dei precedenti anni interi a causa della forte stagionalità presente nel settore di attività in questione.

Il numero medio dei lavoratori agricoli dipendenti presenta un andamento crescente nel periodo 2010-2012; si riscontra, infatti, un incremento dello 0,3% tra gli anni 2010 e 2011 e dello 0,4% nell'anno 2012.

In tutti gli anni della serie storica presa in considerazione, le regioni che occupano maggiormente operai agricoli sono la Puglia, la Sicilia e la Calabria, con una percentuale nell'anno 2012 pari, rispettivamente, al 16,3%, 15,3% e 11,6%. La Calabria con una percentuale del 51,4% presenta un'occupazione femminile superiore a quella maschile (48,6%). Nelle altre regioni si registra, invece, una presenza femminile di molto inferiore al 50%, con eccezione della Campania (49,6%), della Basilicata (48%), della Puglia e dell'Emilia Romagna (40%). Riguardo all'età, nel 2012 risulta che il 53% dei lavoratori agricoli dipendenti si colloca tra i 30 e 49 anni, il 29,1% ha un'età pari o superiore a 50 anni e il restante 17,9% presenta un'età inferiore ai 30 anni. Il numero medio annuo dei lavoratori molto giovani, con età fino a 19 anni, è risultato nel triennio in continua flessione.

Infine, anche per quanto riguarda i *Lavoratori domestici*, i dati statistici sono stati ottenuti dagli archivi amministrativi contenenti le informazioni comunicate dai datori di lavoro. Nel 2012 il numero medio dei lavoratori si attesta a 785.933 unità facendo registrare, com'era prevedibile, un forte incremento dovuto alla nuova sanatoria che ha interessato questi lavoratori (d.lgs. 109/2012), ricalcando quanto avvenne nel 2009 a seguito della precedente sanatoria (ex L.102/2009). In questo settore è nota la netta prevalenza delle donne ma negli ultimi anni si registra un trend decrescente (quasi 5 punti percentuali in meno tra il 2011 e il 2012, passando dall'88,5% all'83,7%) infatti l'ultima regolarizzazione ha riguardato soprattutto gli uomini. Rispetto all'età i lavoratori risultano concentrati nelle fasce d'età centrali "30-39" e "40-49".

Nel 2012 oltre la metà dei lavoratori domestici svolge il proprio lavoro al Nord (31,1% Nord-Ovest e 19,4% Nord-Est), mentre lavora al Centro il 29,0% ed il restante 20,5% al Sud e nelle Isole. Le regioni nelle quali sono impiegati il maggior numero di lavoratori domestici sono la Lombardia (nel 2012 il 19,4% del totale) e il Lazio (15,8%). Mediamente 4 lavoratori su 5 sono stranieri e la maggior parte di essi sono rumeni, ucraini e filippini (rispettivamente con 18,6%, 12,3% e 8,4%).

1.3.3 Retribuzioni dei lavoratori dipendenti del settore privato

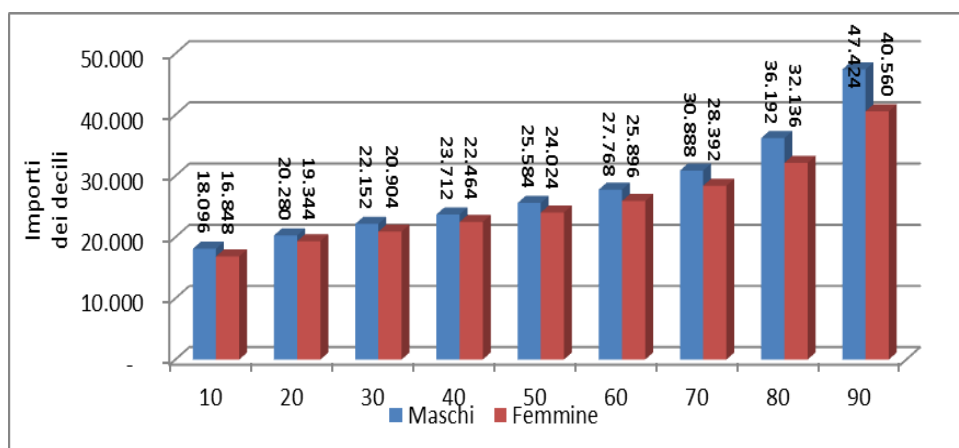
Gli archivi dell'INPS permettono di acquisire anche i dati sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo (con esclusione del lavoro domestico). La serie storica analizzata fa riferimento al periodo 2010-2012, in quanto il dato relativo al solo primo semestre 2013 non avrebbe consentito un confronto significativo con gli anni precedenti (nel secondo semestre ricade il pagamento della tredicesima mensilità e spesso anche dei premi di produzione).

Le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti vengono presentate sia come media giornaliera, sia come media annua. La retribuzione media giornaliera è data dal rapporto tra l'imponibile previdenziale (somma delle competenze del lavoratore su cui sono calcolati i contributi) e il numero di giornate retribuite nell'anno; la retribuzione media annua è calcolata moltiplicando il valore della retribuzione media giornaliera ottenuto per 312 (corrispondente al numero di giorni lavorativi di un anno di contribuzione).

La retribuzione media giornaliera nel 2012 è risultata pari a 86,80 euro, in aumento di circa l'1,2% rispetto al 2011. A livello territoriale (estero a parte) la ripartizione con il livello di retribuzione media giornaliera più alto è il Nord-Ovest con oltre 95,30 euro (in Lombardia il massimo con 98,60 euro), mentre nelle Isole (72,10 euro) e nel Sud (73,00 euro) troviamo i valori più bassi (in particolare la Calabria con 69,00 euro). Molto più differenziate sono le retribuzioni medie giornaliere per età, con valori inferiori ai 60 euro al giorno sotto i 20 anni (44,50 euro) e tra 20 e 24 anni (54,80 euro) e con valori oltre i 100 euro giornalieri tra 50 e 54 anni (103,00 euro) e tra 55 e 59 anni (109,50 euro). Anche la qualifica lavorativa incide su queste differenze: gli apprendisti hanno una retribuzione media di 52,90 euro, gli operai di 69,20 euro, gli impiegati di 91,80 euro e i quadri di 197,40 euro. Infine differenze sostanziali si rilevano anche rispetto al genere del lavoratore con retribuzioni medie giornaliere nel 2012 pari a 98,30 euro per i maschi contro i 70,20 euro per le femmine.

Le retribuzioni annue del periodo considerato sono state inoltre suddivise in dieci classi di retribuzioni annue crescenti (decili), ciascuna costituita da un numero di lavoratori pari al 10% del totale, ed è stato indicato il valore mediano per ogni classe. E' stato calcolato quindi il valore del coefficiente di concentrazione di Gini che è un indicatore delle disuguaglianze delle retribuzioni percepite dai lavoratori. In particolare, più è basso il valore di questo coefficiente più la distribuzione delle retribuzioni è uniforme, viceversa valori alti del coefficiente segnalano maggiori disparità delle retribuzioni. Con riferimento al 2012, a livello regionale, i valori più bassi del coefficiente di Gini si riscontrano in Basilicata (19,7%), Molise e Calabria (19,9%), mentre quelli più alti si collocano in Lombardia e Lazio (28,0% e 27,8%). Si tratta comunque di valori che non si discostano molto rispetto al dato nazionale (24,9%).

Grafico 6 - Retribuzione annua dei lavoratori dipendenti (*) contribuenti INPS nell'anno: valore dei decili per genere - Anno 2012 (valori in euro)



(*) Solo settore privato non agricolo con esclusione dei lavoratori domestici. La retribuzione media annua è ottenuta riportando ad anno intero la retribuzione media giornaliera (312 giornate = 1 anno).

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale – Archivi Emens

1.3.4 Lavoratori autonomi e parasubordinati

Ai lavoratori autonomi appartengono gli Artigiani, i Commercianti e i Coltivatori diretti, coloni e mezzadri.

Nel 2012 il numero medio annuo di *Artigiani* iscritti alla gestione speciale dell'INPS ha subito una flessione dell'1,01% rispetto all'anno precedente, passando da 1.844.926 a 1.826.243. Nello stesso anno il 31,6% degli artigiani ha la propria azienda ubicata nel Nord-Ovest, il 24,8% nel Nord-Est, il 20,6% nelle regioni del Centro, mentre nel Sud e nelle Isole, sono presenti rispettivamente il 15,3% e il 7,7% dei lavoratori. Solo l'8,3% è collaboratore familiare e le donne rappresentano il 19,5% del totale. L'età con maggiore frequenza è compresa tra i 40 e i 49 anni, fascia nella quale si concentra il 33,2% degli artigiani. Il numero di artigiani giovani è molto contenuto (solo il 7,0% ha età inferiore ai 30 anni) mentre si riscontra una percentuale più alta di artigiani con età superiore ai 60 anni (13,2%).

Nell'anno 2012 il numero medio annuo di *Commercianti* iscritti alla gestione speciale dell'INPS è passato da 2.138.570 a 2.163.617 registrando un contenuto incremento (+1,2%). Nello stesso anno il 27,3% dei commercianti ha la propria azienda ubicata nel Nord-Ovest, il 20,5% nel Nord-Est, il 20,8% al Centro, il 22,1% nel Sud e il 9,4% nelle Isole. Tra i commercianti, solo il 10,5% è collaboratore familiare e le donne si assestano intorno al 36,1% del totale. Il 76,8% dei lavoratori autonomi del commercio ha un'età compresa tra i 30 e i 59 anni, di questi il 31,3% si concentra nella fascia di età tra i 40 e i 49 anni. Sempre nel 2012, è molto esiguo il numero di commercianti in età giovanile (solo l'8,2% ha età inferiore ai 30 anni), mentre si riscontra una percentuale più elevata di lavoratori con età superiore ai 60 anni (15,0%).

Il numero medio annuo di *Coltivatori diretti coloni e mezzadri* e imprenditori agricoli professionali (CDCM) iscritti alla gestione dell'INPS è passato da 464.282 dell'anno 2011 a 459.906 del 2012, registrando un

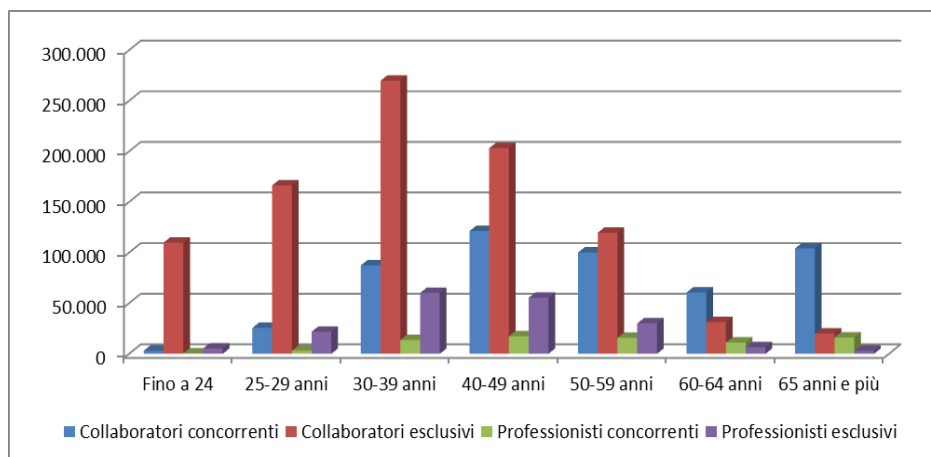
decremento dell'0,9%. Il maggior numero dei lavoratori si registra nel Nord-Est (28,8%), mentre nelle altre ripartizioni geografiche si ha, rispettivamente, il 23,6% nel Nord-Ovest, il 20,2% nel Sud, il 17,2% nel Centro e il 10,2% nelle Isole. La regione che ha il più elevato numero di lavoratori è il Piemonte con l'11,3%.

Dei 459.906 lavoratori, le donne sono il 35,8% e gli uomini il 64,2%. La classe d'età con maggiore frequenza diventa "60 e oltre" (26,8%) sostituendo, rispetto gli scorsi anni, la classe 40-49 anni (25,9%), mentre solo il 6,5% ha un'età inferiore a 30 anni.

I lavoratori *Parasubordinati* sono classificati in relazione alla natura del rapporto di lavoro in *collaboratori* ovvero in *professionisti*. Per i primi il versamento dei contributi è corrisposto dal committente, per i secondi invece il versamento è a cura del professionista stesso.

Nel 2012 i contribuenti parasubordinati con almeno un versamento nell'anno sono 1.682.867 di cui l'85% (circa 1.423 mila) collaboratori e il restante 15% (quasi 260 mila) professionisti. Si tratta per il 58,6% di maschi (986 mila) e per il 41,4% di femmine (circa 697 mila). Il 65,5% (1,1 milioni) sono iscritti esclusivamente alla gestione per i parasubordinati (*esclusivi*), mentre il 34,5% (580 mila) sono iscritti anche ad altre gestioni o sono pensionati (*concorrenti*).

Grafico 7 - Parasubordinati: numero di contribuenti con almeno un versamento nell'anno, per classe di età e natura del rapporto di lavoro – Anno 2012



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Nel biennio 2011-2012 si è registrato un lieve calo sia del numero dei collaboratori sia dei professionisti. I lavoratori parasubordinati si concentrano nelle regioni del Nord (55,0%), seguite da quelle del Centro (25,7%), del Sud (13,0%) e delle Isole (6,3%).

Il reddito medio annuo è di 17.680 euro (21.990 euro per i maschi e 15.410 euro per le femmine). L'età media dei lavoratori parasubordinati è di 42,9 anni (45,6 anni per i maschi e 39,0 anni per le femmine).

Nell'ambito della gestione previdenziale dei parasubordinati sono considerati inoltre i *prestatori di lavoro occasionale accessorio* che vengono retribuiti con il sistema dei voucher. Si registra che da agosto 2008 a giugno

2013 sono stati venduti complessivamente 67.916.974 buoni lavoro. La maggiore diffusione dei buoni lavoro si ha nelle regioni del Nord; ne sono stati venduti il 70,8%, mentre nel Centro e nelle regioni meridionali rispettivamente il 17,5% e il 11,7%. Il fenomeno è in evidente crescita e il 2012 registra un aumento del 55,0% rispetto al 2011. un aumento del 55,0%.

1.3.5 Sistema delle comunicazioni obbligatorie

Nel corso del secondo trimestre del 2013 il sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie ha registrato 2.511.847 attivazioni di nuovi rapporti di lavoro, 1.256.644 hanno riguardato uomini e 1.255.203 donne. Rispetto al secondo trimestre dell'anno precedente si registrano 267.174 avviamenti in meno (-9,6%).

L'analisi delle serie storiche trimestrali, relative al periodo I trimestre 2011 – II trimestre 2013, consente di cogliere le macrotendenze che hanno interessato il mercato del lavoro dipendente e parasubordinato.

Il tasso di crescita delle attivazioni mostra un primo rallentamento a partire dal terzo trimestre del 2011 (-0,5%), stabile nel trimestre successivo (-0,4%). Nel primo trimestre 2012 il volume dei contratti torna a salire con un +4,8%, anche in virtù della crescita fisiologica del mercato occupazionale in questa congiuntura temporale, interessando in maniera più significativa le donne + 7,2%, a fronte del +2,5% degli uomini. Nel secondo trimestre 2012 si registra una nuova frenata, in media d'anno le attivazioni scendono dell' 1,7% anche in questo caso le maggiori perdite sono a carico della componente maschile (-3,1%).

A livello territoriale il volume maggiore di contrattualizzazioni si è registrato nelle regioni del Mezzogiorno e del Nord, 961.718 e 939.123 nuovi contratti rispettivamente, nel Centro sono stati 610.435. Rispetto al secondo trimestre del 2012 le tre ripartizioni territoriali fanno registrare decrementi sostenuti delle attivazioni, in particolare il Nord perde 12,5 contratti su 100, il Mezzogiorno ne perde 8,7% il Centro -6,2 %.

In termini di dinamica, i dati territoriali mostrano andamenti diversi.

Le regioni del Nord e del Centro seguono sostanzialmente il trend in caduta rilevato a livello aggregato ma con intensità maggiori, tuttavia le regioni centrali, al terzo trimestre 2011, evidenziano un rallentamento nella fase di decrescita, in termini di volumi di avviamenti: rispetto ad un anno prima registrano perdite del -1,6%, a fronte della riduzione di -4,5% a livello nazionale. A partire dal quarto trimestre del 2012 tutte le ripartizioni geografiche segnano valori negativi di crescita tendenziale del volume dei contratti di lavoro, in particolare è il Nord ad evidenziare le maggiori intensità.

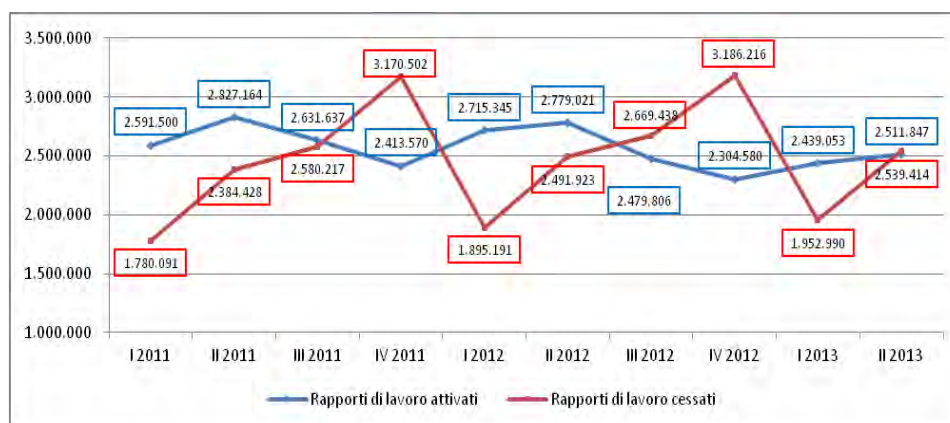
Nel primo semestre del 2013, i nuovi avviamenti sono stati 4.950.900, circa 3.594.371 hanno riguardato il settore dei *Servizi*, 658.083 l'*Industria* (294.304 dei quali nelle *Costruzioni*) e 698.446 ne comparto *Agricoltura*.

In termini di ripartizione geografica va rilevato che, nel Mezzogiorno, l'*Agricoltura* rappresenta il settore in cui si concentra il maggior volume di avviamenti (466.360 pari al 67% del totale) mentre al Nord i più rappresentativi, in termini di contrattualizzazioni, sono i settori: *Alberghi e Ristoranti* (357.217 nuove assunzioni rilevate, il 40% del totale comparto) e *Trasporti*,

Comunicazioni, Attività finanziarie ed altri servizi alle imprese (355.380, pari al 47,5% del totale comparto). Nelle regioni del Centro il volume di contrattualizzazioni maggiori si rileva nella *P.A., Istruzione e Sanità* (288.196 nuove attivazioni), *Alberghi e Ristoranti* (220.805 unità) e *Altri servizi pubblici, sociali e personali* (202.167 unità).

Nel corso dei primi sei mesi del 2013 il 67% dei rapporti di lavoro attivati ha riguardato contratti a tempo determinato (3.307.803), il 17,2% è stato formalizzato con contratti a tempo indeterminato (853.690) e il 7,2% (354.172) sono state le collaborazioni. I rapporti di apprendistato hanno rappresentato il 2,6% del totale avviamenti pari a 128.802 nuovi contratti.

Grafico 8 - Rapporti di lavoro attivati e cessati. I trim. 2011- II trim.2013
(valori assoluti)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie.

I 4.950.900 nuovi rapporti di lavoro attivati nel primo semestre del 2013 hanno coinvolto 3.214.819 individui, in particolare, 1.741.118 maschi (per 2.454.114 rapporti di lavoro) e 1.473.701 femmine (per 2.496.786 contratti). Il maggior numero di lavoratori ha un'età compresa tra i 35 ed i 54 anni (1.476.596 pari al 46% del totale individui), sono 936.796 (29,1%) quelli con età compresa tra 25 e 34 anni.

Il rapporto tra il numero delle attivazioni registrate ed il numero di individui interessati restituisce il numero medio di contratti attivati per lavoratore, nel periodo di riferimento, e rappresenta un buon indicatore di flessibilità del mercato del lavoro. Nel primo semestre 2013 il valore di questo indicatore era pari a 1,54, a dire che uno stesso individuo è stato coinvolto da più rapporti di lavoro. L'indicatore mostra sensibili differenze rispetto al genere e all'età del lavoratore, per gli uomini infatti si attesta a 1,41, per le donne è pari a 1,69. Con riferimento all'età degli individui, la media di contratti per lavoratore più alta si registra nella classe 35-54 anni, pari a 1,63. Il valore per le donne della stessa classe di età è pari a 1,84 mentre 1,44 è il dato maschile.

Nel secondo trimestre del 2013 sono state registrate 2.404.330 cessazioni di rapporti di lavoro, che per il 53,4% del totale hanno interessato la componente femminile e per il restante 46,6% quella maschile.

Il tasso di crescita delle cessazioni ha conosciuto un significativo rallentamento passando da un +2,1% registrato nel secondo trimestre del 2012

al -5,8% del secondo trimestre 2013. La flessione dell'andamento osservato è prevalentemente da collocarsi in corrispondenza del terzo trimestre 2012 (-1,5 punti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), un decremento che assume intensità maggiore per i rapporti di lavoro cessati che hanno riguardato gli uomini (-6,2% e -7% nei primi due trimestri del 2013), a fronte di un andamento del volume di cessazioni che ha interessato le lavoratrici, per gli stessi trimestri, pari a -1,8% e -4,8% rispettivamente.

Sensibilmente diversi tra loro, invece, i valori delle tre ripartizioni territoriali. Infatti, pur rimanendo ferma la dinamica rilevata a livello aggregato, il Nord ed il Mezzogiorno mostrano, in corrispondenza dell'ultima frazione della serie storica, una contrazione più accentuata del volume totale delle cessazioni pari a, rispettivamente, -7,7 e -6,4 per cento. Di contro il Centro segna decrementi più contenuti sia nel primo trimestre del 2013 (-1,4%) che nel secondo trimestre 2013 (-1,9%).

Tenendo conto dei diversi settori di attività economica e considerando i dati relativi al periodo più recente (primo semestre 2013), è possibile osservare una rilevante concentrazione dei rapporti di lavoro cessati nei *Servizi* (il 77,5% del totale). In particolare, la quota più alta si osserva in quei settori dove più diffusa è la contrattualizzazione di manodopera con forme a termine di breve durata e segnatamente nell'*Istruzione* (19%), in *Alberghi e Ristoranti* (16%), nei *Trasporti, comunicazioni, attività finanziarie ed altri servizi alle imprese* (14,8%). Di minore entità i valori registrati per *Industria in senso stretto* (8%), *Agricoltura* (8,1%) e *Costruzioni* (6,4%).

Quanto alle tipologie contrattuali, coerentemente con il volume di avviamenti, la porzione più elevata di cessazioni ha interessato i rapporti di lavoro a tempo determinato (2.615.055 unità nel primo semestre 2013 equivalente al 61% del totale); di minore entità la quota di contratti a tempo indeterminato (966.918 pari al 22,4%) e di apprendistato giunti a conclusione (86.852 pari al 2%).

Circa 1 milione e 700 mila contratti di lavoro terminati nel corso del primo semestre del 2013 hanno avuto una durata inferiore al mese (40% del totale) e 828.411 hanno superato l'anno (19,2%). Tra i rapporti di lavoro cessati di brevissima durata si evidenziano 732.488 rapporti di lavoro di un giorno (17%). Quanto alle cause, il numero di rapporti di lavoro terminati alla naturale scadenza è stato pari 2.716.890 unità (il 63% delle cessazioni registrate), mentre le cessazioni richieste dal lavoratore sono state 690.341 (16%) e quelle promosse dal datore di lavoro 536.179 (12,4%).

I 4.307.494 rapporti di lavoro cessati nel corso del primo semestre 2013 hanno riguardato complessivamente 2.705.077 lavoratori di cui 1.303.119 maschi e 1.401.958 femmine.

Con riferimento all'età, 1.275.849 lavoratori interessati da almeno una cessazione sono in età 35-54 anni (pari al 47,2% del totale individui); 791.330 sono in età 25-34 anni (29,3% del totale).

Il numero medio di cessazioni per lavoratore, ossia il rapporto tra le cessazioni avvenute ed i lavoratori coinvolti, a livello aggregato si attesta a 1,59, ma si evidenziano valori più elevati per la componente femminile pari a 1,75, rispetto a quanto sia osservabile nel caso della componente maschile (1,44).

Per quanto riguarda la componente straniera, nel secondo trimestre del 2013 sono stati attivati 485.665 nuovi contratti a carico di lavoratori stranieri, 262.176 (pari al 54%) uomini e 223.489 (46%) donne.

In particolare il volume di contrattualizzazioni che ha riguardato la componente extracomunitaria è pari a 290.817 (60%) mentre 194.848 (40%) sono i rapporti di lavoro rivolti alla componente comunitaria.

Nello stesso periodo i rapporti di lavoro cessati sono stati 393.582 unità, di cui 2010.382 hanno riguardato lavoratori maschi (53,5%) e 183.200 lavoratrici femmine (46,5%). In particolare, quelli che hanno interessato lavoratori di cittadinanza extracomunitaria sono stati 234.524 unità (59,6% del totale) a fronte di 159.058 rapporti cessati a carico della componente comunitaria (40%).

1.3.6 Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro

In linea con gli interventi normativi degli ultimi anni che hanno razionalizzato le funzioni ispettive, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, l'Inail e l'Inps hanno potenziato il sistema di vigilanza sul lavoro, attuata nell'ambito della lotta all'evasione/elusione contributiva, che deve conseguire l'obiettivo finale della tutela del lavoratore ma anche quello dell'efficienza del sistema produttivo.

L'attività di Business Intelligence, posta in essere negli ultimi quattro anni, complessivamente per tutti gli Enti coinvolti ha dato i seguenti risultati: nel corso del 2012 sono state ispezionate 243.847 aziende, che hanno permesso di identificare 154.820 aziende irregolari, pari al 63,5% delle aziende verificate.

Per azienda irregolare si intende l'azienda il cui responsabile sia stato destinatario di almeno un provvedimento di carattere sanzionatorio di natura amministrativa ovvero sia stato oggetto di una comunicazione di reato. L'azienda è inoltre irregolare quando nei confronti della stessa venga attivata la procedura di recupero contributivo o sia stato adottato un provvedimento di diffida accertativa per crediti patrimoniali.

Nelle 154.820 aziende irregolari sono stati individuati 295.302 lavoratori non regolari, dei quali 100.193 totalmente in nero. È da sottolineare che questo risultato non può essere esteso all'universo delle aziende italiane, in quanto l'attività ispettiva si basa su un campione di aziende scelto sulla base di parametri che indicano un maggiore rischio di evasione fiscale e contributiva.

Il riscontro di irregolarità nelle aziende attiva sanzioni amministrative e civili connesse al mancato rispetto delle norme in materia di lavoro e previdenza sociale. Nel corso dell'anno 2012 sono stati emessi 8.388 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale, di cui 8.359 per l'impiego di personale irregolare superiore al 20% dei lavoratori presenti sul luogo di lavoro.

I provvedimenti sono concentrati nei settori dei Pubblici Esercizi (2.693) e dell'Edilizia (2.431), seguiti dal Commercio (1.210) e dall'Artigianato (766). Le violazioni reiterate della disciplina in materia di tutela della salute e sicurezza sul lavoro ammontano nel 2012 allo 0,4% (29) e riguardano quasi esclusivamente il settore Edile.

A queste sospensioni di attività è seguita la regolarizzazione da parte delle imprese per l'83% dei casi, con il pagamento di multe per un importo totale pari a 10,439 milioni di euro nel 2012.

Il Sud e le Isole presentano le quote maggiori di aziende irregolari rispetto alle ispezionate (82,3% e 82,7% rispettivamente), in particolare: Basilicata (96,8%), Campania (86,4%) e Calabria (85,1%) sono le regioni con una più forte caratterizzazione di questo fenomeno.

L'attività di controllo ha consentito di individuare 78.263 lavoratori irregolari in maggioranza totalmente in nero (56,6% pari a 44.261 soggetti). La Lombardia e l'Emilia Romagna presentano il maggior numero di lavoratori irregolari (entrambe il 16% rispetto al totale nazionale), seguita dal Lazio (11%) e dalla Toscana (9,9%).

Con riferimento agli importi accertati per contributi evasi, che per il 2012 sono risultati pari a circa 1,1 miliardi di euro, il Mezzogiorno si colloca al 46,4% del totale. In particolare, la Campania presenta la quota più consistente di importi di evasione contributiva accertata con il 14,7% del totale, seguono Lombardia (13,3%) Lazio (10,3%) e Calabria (9,3%). Rispetto all'anno precedente gli incrementi maggiori di importi contributivi evasi si registrano su Molise e Bolzano, in cui raddoppia l'importo sull'anno e in Toscana dove l'incremento supera il 63%.

Consistenti incrementi o decrementi risultano differentemente localizzati rispetto alle diverse realtà regionali: le percentuali di irregolarità crescono nelle Isole, ma per effetto dell'incremento registrato in Sicilia che passa da 76,4% nel 2011 a 82% del 2012, e in Basilicata (da 92% a 96,8%) tuttavia decrementi consistenti si registrano in Piemonte (da 84,9% passa a 52,6%) nel Lazio (da 88,2% a 77,1%), in Umbria (da 57,9% a 49,4%) e Sardegna (da 90,8% a 84,7%).

Infine, nell'anno 2012 sono state emesse 47.877 maxi sanzioni per l'impiego di lavoratori in nero, con una flessione del -9% rispetto all'anno precedente dovuto a in parte alla crisi economica. Rispetto al territorio si evidenzia che in Campania e in Puglia sono state emesse rispettivamente 6.400 e 5.500 maxi sanzioni.

In particolare, per quanto riguarda l'attività svolta dall'INPS nell'ultimo triennio, nell'ambito del lavoro svolto con il Ministero, l'Inail e la Guardia di Finanza, nel 2010 sono state ispezionate 88.418 aziende e sono state riscontrate irregolarità nel 76,9% dei casi. Il Sud (80,6%) e le Isole (85,4%) presentano i valori più alti di situazioni irregolari; in particolare la Sardegna (87,9%), la Campania (86,8%) e le Marche (85,4%) sono le regioni con una più forte caratterizzazione di questo fenomeno.

L'attività di controllo ha consentito di individuare 77.636 lavoratori irregolari, in maggioranza in nero, presenti soprattutto nel Centro (25,0%) e nel Nord-Ovest (24,8%). La Lombardia riporta il maggior numero di lavoratori irregolari (13,6% rispetto al totale nazionale), seguita dalla Toscana (11,3%) e dalla Campania (10,4%).

Con riferimento agli importi accertati per contributi evasi, che per il 2010 sono risultati pari a circa 1,1 miliardi di euro, si registra una prevalenza nel Sud (38,4%). In particolare, la Campania presenta la quota più consistente di importi

di evasione contributiva accertata con oltre il 21% del totale, il doppio di quanto accertato in Sicilia (11,2%) e in Lombardia (10,3%).

Nel 2011 le aziende ispezionate sono state 73.722. La percentuale di aziende irregolari è salita al 77,6%. Crescono le percentuali di irregolarità al Sud (83,8%) e al Centro (81,3%) e restano sopra l'80% nelle Isole. A livello regionale in Basilicata e in Sardegna si registrano le percentuali più alte di aziende irregolari (rispettivamente 92,0% e 90,8%). Valori elevati si riscontrano anche nel Lazio (88,2%), in Campania (85,8%) e in Calabria (85,6%).

Nel 2011 sono stati individuati 56.660 lavoratori irregolari, oltre il 30% concentrati nella ripartizione del Nord-Ovest, soprattutto in Lombardia (17,6%) e Piemonte (11,7%); tra le altre regioni con il maggior numero di lavoratori irregolari si trova l'Emilia Romagna con 16,3% e la Toscana con 9,6%.

Anche per il 2011 sono stati accertati contributi evasi per un importo pari a circa 1 miliardo di euro, concentrati soprattutto, come per il 2010, nella ripartizione geografica del Sud che presenta il 40,4% dell'evasione contributiva. In Campania si registra la quota più consistente di importi evasi con il 19,5% e cresce la quota degli importi evasi accertati in Lombardia (13,1%) e in Calabria (8,8%).

Infine nel 2012 l'Inps ha ispezionato 80.960 aziende (comprese quelle afferenti all'ex Ente di gestione previdenziale dei lavoratori dello spettacolo) con una percentuale di aziende irregolari pari al 73,9%. A livello territoriale tali percentuali di irregolarità restano alte al Sud (82,3%) e nelle Isole (82,7%), mentre diminuiscono nelle altre zone del Paese. A livello regionale in Basilicata e in Campania si registrano le percentuali più alte di aziende irregolari (rispettivamente 96,8% e 86,4%). Valori elevati si riscontrano anche in Calabria (85,1%), Sardegna (84,7%) e in Sicilia, Abruzzo e Marche con percentuali di irregolarità superiori all'80%.

Sempre nel 2012 sono stati individuati 78.263 lavoratori irregolari, il 38% in più rispetto all'anno precedente; la ripartizione geografica con il maggior numero di lavoratori irregolari è il Centro con il 26,4%, ciò nonostante la maggiore concentrazione di lavoratori irregolari si riscontra in Lombardia ed Emilia Romagna (16,0%), solo successivamente si collocano il Lazio (11,0%) e la Toscana (9,9%).

Nel 2012 sono stati accertati contributi evasi per un importo pari a circa 1,1 miliardi di euro. Il Sud si conferma come ripartizione geografica con più elevata evasione contributiva (35,2%) . In Campania si registra la quota più consistente di importi evasi con il 14,7% , alta è anche la quota degli importi evasi accertati in Lombardia (13,%), nel Lazio (10,3%) e in Calabria (9,3%).

CAPITOLO 2 FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE

2.1 Capitale umano

2.1.1 Competenze e transizione al lavoro

I recenti risultati diffusi dall'Ocse nell'ottobre 2013 costituiscono una pietra miliare per conoscere le competenze in possesso degli adulti nei Paesi che hanno partecipato alla rilevazione, il loro utilizzo e i loro effetti. E' da rilevare che diversamente dall'indagine PISA, svolta dall'INVALSI, che misura le competenze cognitive di base dei quindicenni, i risultati di PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) non investono solo le politiche educative, ma anche quelle del mercato del lavoro, del welfare, dell'organizzazione e della qualità del lavoro nelle imprese, delle scelte di politica economica. Infatti, PIAAC (per l'Italia svolta dall'Isfol nel periodo 2011-2012) misura la capacità di gestire l'informazione e risolvere problemi in ambienti tecnologicamente ricchi, in particolare la capacità di accedere, valutare, analizzare, comunicare e utilizzare le informazioni attraverso l'uso di strumenti e applicazioni digitali. Queste sono considerate le *Foundation Skills*, il pilastro cognitivo per vivere e lavorare nel terzo millennio. Uno scarso livello di performance individuale in queste competenze comporta alte probabilità di esclusione dall'ambiente lavorativo e sociale. Le *information processing skills* sono suddivise in *literacy*, *numeracy* e *problem solving* e misurate in 5 livelli di *performance* dove il quinto è il migliore.

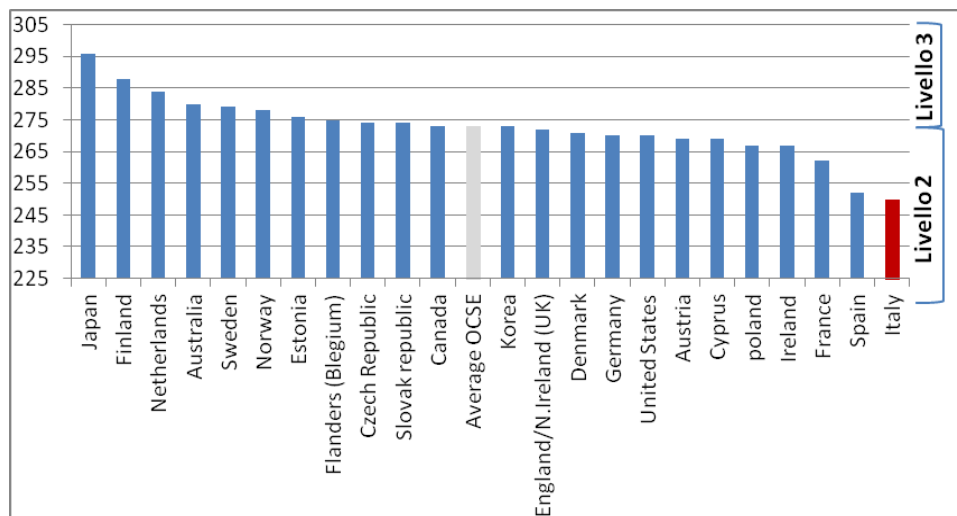
Le competenze analizzate dall'indagine sono espresse in punteggi da 0 a 500. Nelle competenze alfabetiche il punteggio medio degli adulti italiani è pari a 250, contro una media Ocse di 273. Nelle competenze matematiche la media italiana è pari a 247 rispetto a 269 di quella Ocse. I punteggi sono riconducibili a 5 diversi livelli di competenze e il livello 3 è considerato il minimo indispensabile per "vivere e lavorare nel XXI secolo". Con riferimento alle competenze alfabetiche il 29,8% degli adulti italiani si colloca al livello 3 o superiore, il 42,3% al livello 2 e il 27,9% non supera il livello 1. Quanto alle competenze matematiche il 28,9% è al livello 3 o superiore, il 39% a livello 2 e il 31,9% al livello 1 o inferiore.

Il nostro Paese, quindi, si colloca all'ultimo posto della graduatoria nelle competenze alfabetiche, anche se rispetto alle precedenti indagini Ocse la distanza dagli altri paesi si è attenuata. Inoltre l'Italia è penultima nelle competenze matematiche (*numeracy*), fondamentali per affrontare e gestire problemi di natura matematica nelle diverse situazioni della vita adulta.

In generale, gli adulti più anziani performano peggio dei più giovani, ma con una forte variazione tra Paesi. Ciò suggerisce che le minori performances connesse all'età siano correlate a sistemi di educazione e di partecipazione al mercato del lavoro che permettono agli adulti di mantenere e sviluppare le

proprie competenze durante tutta la vita. L'Italia (insieme alla Spagna) è il Paese dove gli adulti più anziani hanno le peggiori performances.

Grafico 9 Confronto punteggio medio di literacy nei Paesi partecipanti all'indagine PIAAC. Anno 2012



Fonte: indagine OCSE PIAAC 2012

Le differenze di genere sono minime: gli uomini italiani hanno una leggera maggior performance in *numeracy* e le donne in *literacy*, ciò evidenzia uno “dispendio” di talenti femminili sul mercato del lavoro italiano.

Con riferimento alle competenze dei quindicenni, come sopra accennato, i dati sono tratti dall'indagine internazionale PISA, dedicata a rilevare i livelli di competenza degli studenti in alcune discipline chiave.

Per quanto riguarda la lettura in termini generali l'Italia presenta un risultato medio pari a 490, sette punti in meno rispetto alla media Ocse. In relazione alle competenze in merito alla matematica è utile ricordare, innanzi tutto, che l'Italia con una media dei punteggi pari a 485 si colloca al di sotto della media OCSE (494) anche se rispetto al 2003 le competenze medie degli studenti italiani sono in netta crescita (+19 punti circa). Per quanto riguarda le competenze in scienze il nostro Paese, con un punteggio medio di 494 si colloca di poco al di sotto della media OCSE (501) anche in questo caso con una dinamica positiva rispetto al 2003.

Un primo livello di analisi riguarda la platea delle persone tra i 15 ed i 34 non più in istruzione (circa 9 milioni e trecentomila persone). Tra questi circa il 24% ha meno di 24 anni ed il 48% sono donne. I principali canali di ingresso nel mercato del lavoro utilizzati da chi non è più in istruzione sono essenzialmente di tipo “familiare”: oltre il 55%, infatti, indica amici, conoscenti e parenti e solo l'1,5% ha utilizzato i Servizi pubblici per l'impiego come canale di transizione. Tra i giovani che non partecipano più ad attività di formazione il livello di sotto inquadramento al primo lavoro è molto elevato. Complessivamente si tratta di circa 2,17 milioni di persone di cui il 35,4% lavoratori atipici ed il 57% lavoratori con contratti di natura permanente. I laureati sotto inquadrate sono circa 191 mila.

Di notevole interesse inoltre è l'analisi della distribuzione territoriale delle persone laureate tra i 30 ed i 34 anni, pari al 20,3% della popolazione appartenente alla stessa classe di età. Il valore relativo alla componente femminile è pari al 24,7%, mentre quello relativo alla componente maschile al 15,9%. La quota più alta di laureati si registra nella provincia autonoma di Trento (26,7%) seguita da Umbria, Marche e Liguria con quote intorno al 24%. Calabria (17,2%), Sicilia (15,5%), Puglia (15,5%) e Campania (14,7%) sono invece le regioni con la quota più bassa di laureati nella stessa classe di età.

I giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*), sono circa 2,155 milioni di cui 969 mila maschi 1,185 milioni di femmine. Il 44,4% ha un'età compresa tra i 24 e 29 anni ed il 15,8% è di nazionalità straniera. Il 45,4% ha al più la licenza media, il 34,1% sono disoccupati ed il 65,9% sono inattivi. Nel Nord i giovani Neet sono 598 mila mentre nel Mezzogiorno il loro numero sale a 1,225 milioni.

Il basso livello di valorizzazione del capitale umano si evince anche dalla bassa propensione educativa soprattutto delle giovani generazioni. Tra i 18 ed i 24 anni sono circa 800 mila coloro che non partecipano ad alcuna attività di formazione, di cui 323 mila occupati e 151 mila disoccupati. Decisamente molto elevato il fenomeno dell'abbandono prematuro degli studi che interessa circa 800 mila giovani tra i 18 ed i 24 anni pari al 18,2% del totale.

Infine confrontando la quota della popolazione tra i 24 ed i 65 anni che partecipa ad attività di formazione permanente, si conferma il basso livello di valorizzazione del capitale umano del nostro paese. Nel 2011 la quota di adulti che in Italia partecipa ad attività formative è pari al 5,7% oltre tre punti in meno della media europea tra i 27 paesi dell'Unione. Ma la distanza dalla media europea cresce se si considerano i 15 Paesi fondatori dove il 10,1% degli adulti partecipa ad attività di formazione.

Il punteggio medio conseguito dagli studenti del Centro (491) non si discosta in maniera significativa dalla media nazionale. Il Sud (466) e le Isole (454) conseguono un punteggio inferiore alla media nazionale e la differenza è significativa. Le regioni in cui gli studenti quindicenni conseguono un punteggio medio superiore in modo statisticamente significativo rispetto alla media nazionale e alla media OCSE sono: Friuli Venezia Giulia (524), Lombardia (526), Valle d'Aosta (521), Veneto (518) e le province autonome di Bolzano (513) e Trento (523). Il punteggio medio degli studenti dell'Emilia Romagna (508) è superiore, in maniera statisticamente significativa, alla media nazionale mentre non si discosta da quella OCSE.

Al di sotto della media nazionale e della media OCSE si collocano gli studenti di Basilicata (466), Calabria (443), Campania (446), Molise (469), Sardegna (474) e Sicilia (451).

Per capire il passaggio dalla scuola al lavoro, sono ora presi in considerazione i processi transizione verso il mercato del lavoro.

Un primo livello di analisi riguarda la platea delle persone tra i 15 e i 34 non più in istruzione (circa 9 milioni e trecentomila persone). Tra questi il 24% ha meno di 24 anni e il 48% sono donne. I principali canali di ingresso nel mercato del lavoro utilizzati da chi non è più in istruzione sono essenzialmente di tipo "familiare": oltre il 55%, infatti, indica amici, conoscenti e parenti e solo

L'1,5% ha utilizzato i Servizi pubblici per l'impiego come canale di transizione. Tra i giovani che non partecipano più ad attività di formazione il livello di sotto inquadramento al primo lavoro è molto elevato. Complessivamente si tratta di circa 2,17 milioni di persone di cui il 39% lavoratori atipici e il 55% lavoratori con contratti di natura permanente. I laureati sotto inquadrate sono circa 504 mila e 988 mila sono donne.

Di notevole interesse inoltre è l'analisi della distribuzione territoriale delle persone laureate tra i 30 e i 34 anni, pari al 19 % della popolazione appartenente alla stessa classe di età (il 24% della popolazione femminile, che si conferma decisamente più scolarizzata di quella maschile). La quota più alta di laureati si registra nel Lazio (26%) seguita da Umbria, Marche e Liguria con quote intorno al 24%. Calabria (12,9 %), Sicilia (14,6 %), e Puglia (15 %) sono invece le regioni con la quota più bassa di laureati nella stessa classe di età.

I giovani NEET (Not in Education, Employment or Training), sono circa 2,1 milioni di cui 938 mila maschi 1,17 milioni di femmine. Il 38 % ha un'età compresa tra i 20 ed il 24 anni (800 mila giovani) ed il 14 % è di nazionalità straniera. Il 46% ha al più la licenza media, il 34% sono disoccupati ed il 30% sono inattivi scoraggiati. Nel Nord i giovani Neet sono 660 mila (247maschi e 362 mila femmine) mentre nel Mezzogiorno il loro numero sale a 1,2 milioni (564 mila maschi e 635 mila femmine).

Il basso livello di valorizzazione del capitale umano si evince anche dalla bassa propensione educativa soprattutto delle giovani generazioni. Tra i 18 e i 24 anni coloro che non partecipano ad alcuna attività di formazione sono circa 800 mila, di cui 355 mila occupati e 150 mila disoccupati. Decisamente molto elevato il fenomeno dell'abbandono prematuro degli studi che interessa circa 800 mila giovani tra i 18 e i 24 anni pari al 18% del totale.

Infine confrontando la quota della popolazione tra i 24 e i 65 anni che partecipa ad attività di formazione permanente, si conferma il basso livello di valorizzazione del capitale umano del nostro paese. Nel 2010 la quota di adulti che in Italia partecipa ad attività formative è pari al 6%, oltre tre punti in meno della media europea tra i 27 paesi dell'Unione. Ma la distanza dalla media europea cresce se si considerano i 15 Paesi fondatori dove il 10,8% degli adulti partecipa ad attività di formazione.

2.1.2 Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica

Il sistema educativo italiano nell'anno scolastico 2009-2010, si compone di 24.221 scuole dell'infanzia, 17.845 mila scuole primarie, 7.924 istituti secondari di primo grado e 6.846 Scuole secondari di secondo grado, per un totale di 8,9 milioni di studenti, di cui 2,6 milioni nel ciclo secondario superiore. Gli studenti stranieri sono in complesso 674 mila, una quota pari a circa l'8 % in ciascuno dei diversi gradi di istruzione, eccetto quello secondario superiore dove la quota scende al 5,4% del totale. Il loro numero è notevolmente cresciuto negli ultimi cinque anni se si considera che nell'anno scolastico 2004-2005 gli alunni stranieri ammontavano in complesso a 371 mila, una quota pari a circa il 5% nel ciclo dell'obbligo e il 2,4% in quello secondario superiore.

La quota di giovani tra i 14 e i 18 anni iscritti al ciclo secondario di secondo grado è pari al 92% ma la percentuale di diplomati sul totale dei 19enni è sensibilmente minore ed è pari al 72 %. Il tasso di diploma è maggiore nel Mezzogiorno (76 %) e nettamente inferiore nel Nord Italia (67 %).

Rispetto all'anno scolastico 2004-2005 il livello di scolarizzazione scende significativamente in tutta Italia. Tuttavia i segnali più inquietanti vengono proprio dal Nord dove la quota di giovani diplomati sui 19enni si riduce in cinque anni di ben 5 punti percentuali.

Decisamente diffuso anche il fenomeno dei ritardi nei cicli di istruzione post obbligo. I ripetenti al primo anno delle scuole secondarie superiori sono infatti il 9,8% ed il 7,8%. Sul totale degli iscritti. L'incidenza maggiore si rileva negli istituti professionali (rispettivamente il 10,7% ed il 14,6%) mentre è decisamente più bassa nei Licei. Il fenomeno della ripetenza è in crescita in tutte gli indirizzi scolastici ed in tutte le circoscrizioni, confermando le criticità già riscontrate nei processi di scolarizzazione secondaria superiore.

Non meno problematica appare la transizione al lavoro dei diplomati. Tra coloro che hanno completato il ciclo secondario con un diploma nel 2004 a tre anni di distanza (2007) il 52 % lavora, il 14,8 % è in cerca di un lavoro ed il 29,9 % prosegue gli studi. Nelle regioni del Mezzogiorno la quota di giovani diplomati che dopo tre anni è ancora alla ricerca di un lavoro supera significativamente il 20%, oscillando tra il 24% della Sardegna ed il 20% della Campania.

Il tasso di iscrizione all'università nell'anno accademico 2009-2010 - calcolato come percentuale di giovani iscritti sul totale della classe di età tra i 19 ed i 25 anni - è pari al 39%, una quota sostanzialmente invariata rispetto al 2004-2005. Tra le femmine la propensione agli studi universitari è decisamente maggiore e la quota di iscritte sulla classe di età è pari al 46% contro il 33% dei maschi.

La quota di fuori corso per 100 iscritti è pari al 32% nei corsi di laurea triennale, del 29 % nelle lauree magistrali (biennio) e del 20 % nelle laurea a ciclo quinquennale unico. Anche il fenomeno dei fuori corso è in forte crescita. Se si considera che nell' anno accademico 2004- 2005 la quota di fuori corso ogni 100 iscritti era pari al 22 % nei cicli triennali e del 5,4% nei bienni magistrali si comprende quanto il fenomeno stia nuovamente tornando su livelli di guardia.

Nell'anno accademico 2008-2009 risultavano iscritti in un Ateneo al di fuori della regione di residenza il 20% degli iscritti, una quota sostanzialmente costante negli ultimi cinque anni.

Di notevole interesse è l'analisi degli sbocchi professionali dei laureati a tre anni dal conseguimento del titolo. Tra i laureati del 2004 nei cicli triennali, nel 2007 lavorava il 73% di cui il 20,4% prima della laurea. Nel ciclo specialistico (della durata di 4 o 6 anni) le quote di occupati e di neolaureati in cerca di lavoro sono sostanzialmente le stesse, ma è maggiore la quota di coloro che lavorano in modo continuativo (56%).

Un ultimo importante aspetto che merita di essere evidenziato è il confronto tra l'evoluzione dei livelli di istruzione secondaria e superiore dei giovani italiani tra i 20 e i 24 anni con i loro coetanei nei principali paesi

europei. Tra il 2005 ed il 2010 la percentuale di giovani scolarizzati passa dal 73,6% del 2005 ed il 76,3 % del 2010, ma resta comunque leggermente al di sotto della media dei 27 paesi UE. Decisamente più bassa delle medie europee è anche la percentuale di laureati in discipline scientifiche: in Italia nel 2008 sul totale dei laureati è pari all'11% del totale a fronte del 13% rilevato nella UE.

2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia

2.2.1 Distribuzione del tempo e carichi di cura

Il problema della conciliazione tra tempi diversi esiste in tutti i Paesi sviluppati e coinvolge tutti i lavoratori, indipendentemente dal genere e dall'età; tuttavia, la difficoltà di conciliare è avvertita soprattutto dalle donne, in particolare nella fase del ciclo di vita immediatamente successiva alla nascita dei figli. L'indagine campionaria Istat sull'uso del tempo rappresenta una fonte informativa fondamentale ai fini dell'analisi della conciliazione lavoro-famiglia ed in particolare della divisione del lavoro tra uomini e donne. L'analisi riguarda la divisione giornaliera dei carichi di lavoro domestico e di cura condotto su un campione di coppie in cui la donna ha tra i 25 ed i 44 anni, cioè si trova in quella fase di vita contraddistinta sovente dalla partecipazione al mercato del lavoro e dalla presenza di figli conviventi.

In base agli ultimi dati disponibili, relativi al periodo 1988-2009, la durata del lavoro familiare a carico delle donne diminuisce; la riduzione riguarda soprattutto le madri lavoratrici per le quali il tempo di lavoro familiare passa da 5 ore e 23 minuti a 5 ore e 10 minuti e si associa ad una redistribuzione delle attività che compongono il lavoro familiare.

Per entrambi i componenti della coppia aumenta il tempo dedicato al lavoro retribuito, in particolare per gli uomini che convivono con una donna occupata, per i quali l'impegno arriva a 6 ore e 12 minuti nel 2008-2009, con un aumento di 24 minuti nel corso di un decennio. Per contro si riduce il tempo libero, in particolare per gli uomini (si passa da 3 ore e 55 minuti del 1988 a 3 ore e 36 minuti nel 2009); la riduzione appare più contenuta per le donne, in particolare per le madri lavoratrici.

In generale il tempo di lavoro totale (somma del lavoro retribuito e del lavoro familiare) è più elevato per le donne lavoratrici rispetto ai loro partner (9 ore e 10 minuti rispetto a 8 ore e 10 minuti degli uomini), divario che cresce in presenza di figli.

L'asimmetria nella divisione del carico di lavoro familiare è trasversale a tutto il Paese, sebbene nel Nord si attestino a livelli più bassi, sebbene sia aumentato negli ultimi venti anni il contributo maschile. Queste tendenze, seppure con diversa intensità, hanno ridotto il gap di genere, anche se l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare resta elevata.

La partecipazione al mercato del lavoro mostra delle significative differenze di genere, condizionate dalla collocazione geografica sul territorio nazionale, dall'età e dallo status familiare. In termini di tasso di occupazione, nel 2011, il gap di genere a livello nazionale è pari a 26,4 punti percentuali, con valori che sfiorano i 30 punti percentuali per la classe di età 25-34 anni. In

questa classe di età si osserva il valore più elevato per le donne in coppia con figli e residenti nel Mezzogiorno, per le quali il differenziale con gli uomini è pari a 43 punti percentuali. Invece un differenziale positivo si registra nelle regioni del Nord est, dove il tasso di occupazione delle donne single di età supera di quasi due punti percentuali l'omologo tasso maschile (87,5% contro 85,7%).

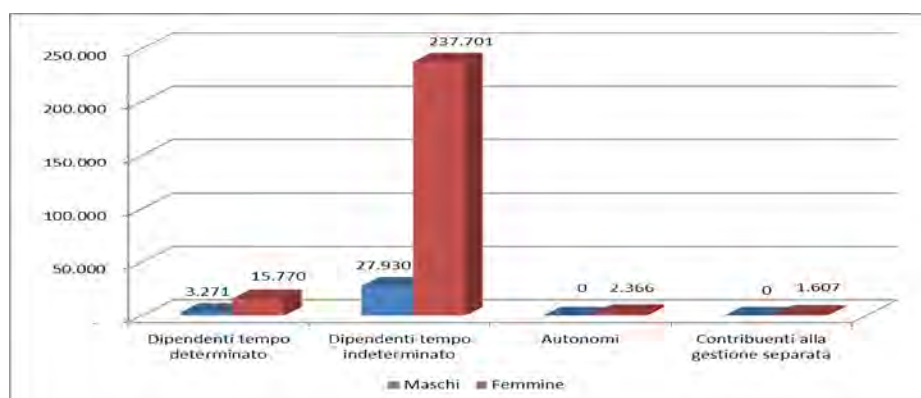
Il gap occupazionale di genere cresce all'aumentare del numero di figli nella coppia, in particolare per le classi di età più giovani (25-34 anni) ove, presumibilmente, è minore l'età dei figli. Nel 2011 il differenziale di genere del tasso di occupazione era pari a 32,4 punti percentuali con un picco di quasi 42 punti nelle coppie 25-34enni con tre o più figli. In tale categoria, il differenziale più elevato si rileva nelle regioni del Nord Ovest, dove supera i 59 punti percentuali.

2.2.2 Maternità e congedi parentali dei lavoratori del settore privato e autonomi

Nel 2012, come risulta dagli archivi dell'INPS, hanno beneficiato di maternità 360.432 lavoratrici dipendenti del settore privato, di cui 327.689 con contratto a tempo indeterminato e 32.743 con contratto a tempo determinato. La distribuzione a livello territoriale varia a seconda del tipo di contratto: le beneficiarie con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (57,2%), seguite dalle regioni del Centro (21,5%), del Sud (14,7%) e delle Isole (6,7%), mentre quelle con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (40,2%), seguite dalle regioni del Nord (34,1%), del Centro (16,9%) e delle Isole (8,8%).

Hanno avuto accesso alla maternità inoltre 26.112 lavoratrici autonome e 10.970 lavoratrici iscritte alla gestione dei parasubordinati. La distribuzione a livello territoriale evidenzia una concentrazione nelle regioni del Nord (autonome 52,2%; parasubordinate 48,4%), seguite dalle regioni del Centro (autonome 20,6%; parasubordinate 29,5%), del Sud (autonome 19,9%; parasubordinate 15,9%) e delle Isole (autonome 7,4%; parasubordinate 6,2%).

Grafico 10 - Numero beneficiari di congedo parentale distinti per posizione nella professione e tipo di contratto - Anno 2012



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Per quanto riguarda i congedi parentali relativi ai lavoratori dipendenti i beneficiari sono stati nel 2012 284.672, di cui 265.631 con contratto a tempo indeterminato e 19.041 con contratto a tempo determinato.

Come per la maternità, anche in questo caso la distribuzione a livello territoriale varia in relazione al tipo di contratto: i beneficiari con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (64,7%), seguiti dalle regioni del Centro (22,5%), del Sud (8,7%) e delle Isole (4,1%), mentre quelli con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (55,3%), seguiti dalle Isole (18,5%), dalle regioni del Nord (18,2%) e dal Centro (8%). Tuttavia la distribuzione territoriale dei congedi parentali, che per i lavoratori dipendenti possono essere fruiti anche dai maschi, varia anche in funzione del sesso: per le femmine la presenza è comunque prevalente nelle regioni del Nord (63,1%), per i maschi invece la presenza nelle regioni del Nord si abbassa al 49,8% ed aumenta quella nelle regioni del Centro (28,0% maschi; 20,8% femmine) e nelle Isole (11,8% maschi; 4,2% femmine).

Tra gli autonomi e i parasubordinati possono fruire di questa prestazione solo le lavoratrici: le beneficiarie di congedo parentale sono 2.366 autonome e 1.607 parasubordinate, concentrate nelle regioni del Nord (rispettivamente 52,4% e 57,1%), seguite da quelle del Centro (16,4%; 27,9%), del Sud (24,9%; 10,8%) e delle Isole (6,3%; 4,2%).

2.2.3 Permessi L.104/1992 e prolungamento dei congedi parentali e congedi straordinari ai lavoratori dipendenti del settore privato

Ai cittadini lavoratori, *portatori di handicap grave* riconosciuto ai sensi dell'art 3, comma 3 Legge 104/1992 e ai loro familiari vengono concessi, in presenza di determinate condizioni, dei permessi retribuiti aventi come scopo la cura e l'assistenza del portatore di handicap.

I permessi retribuiti spettano: alle persone diversamente abili che lavorano come dipendenti, ai genitori lavoratori dipendenti, al coniuge lavoratore dipendente, ai parenti o affini entro il 2° grado che lavorano come dipendenti. Il diritto può essere esteso ai parenti e agli affini di terzo grado soltanto qualora i genitori o il coniuge della persona in situazione di disabilità grave abbiano compiuto i sessantacinque anni di età oppure siano anche essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. Sono esclusi da tale prestazione: i lavoratori a domicilio, gli addetti ai servizi domestici e familiari, i lavoratori agricoli a tempo determinato occupati a giornata, né per se stessi né in qualità di genitori o familiari, gli autonomi e i parasubordinati.

Nel 2012 i beneficiari di prestazioni per lavoratori con handicap o per l'assistenza di persone con handicap nel settore privato sono stati complessivamente 356.219 di cui 181.506 maschi (51,0%) e 174.713 femmine (49,0%). Il 77,9% dei beneficiari usufruisce di permessi per familiari (L. 104/92 art.33, cc.2 e 3), l'11,7% di permessi personali (L. 104/92 art.33, c.6) mentre il restante 10,4% si avvale del prolungamento dei congedi parentali o dei congedi straordinari (L. 104/92 art.33 c.1 e D.lgs 151/01 art. 42 c.5). Il 98,4% dei beneficiari ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato. A livello territoriale il 54,3% dei beneficiari si concentra nelle regioni del Nord, seguiti da quelli del Centro (26,6%), del Sud (12,5%) e dalle Isole (6,5%).

2.3 Salute

2.3.1 Cause di morte in generale

Nel 2010 il tasso di mortalità infantile nazionale (morti nel primo anno di vita, compresi i morti prima della registrazione di nascita) è pari a 3,2 per mille nati vivi, un dato disomogeneo dal punto di vista territoriale. Le regioni del Mezzogiorno ed in particolare le Isole, infatti, registrano i valori più elevati, 3,9 e 4,5 per mille nati vivi rispettivamente, le regioni del settentrione hanno un tasso medio pari a 2,7 e quelle centrali pari al 3 per mille.

In termini tendenziali, nell'ultimo ventennio, il dato ha subito una forte riduzione. Nel 1990 il tasso di mortalità infantile nazionale era infatti pari all'8,2 per mille, con punte di oltre il 11 per mille nati vivi in Basilicata, 10,5 in Sicilia e 10,2 in Campania (nel 2010 il dato regionale si attesta a 3,5, 4,7 e 4,1 per mille nati vivi rispettivamente).

Rispetto alla mortalità relativa all'intera popolazione, i dati sulle cause esterne di morte, forniscono informazioni sulle ragioni non imputabili a malattie ma a motivi esogeni. Nel 2010 i decessi per traumatismo e avvelenamento hanno coinvolto 9.952 donne e 13.356 uomini.

Il dato più alto si riscontra in corrispondenza della classe di età over 75 anni, per entrambi i generi (7.677 donne e 5.320 uomini, pari rispettivamente al 77% e al 40% del totale). In termini dinamici, rispetto al 1999, i trend maschili e femminili delle morti per traumatismo e avvelenamento mostrano lo stesso andamento in aumento fino al 2009, da qui una decrescita nel 2010, anno in cui si registra una riduzione del 3,8% per gli uomini e di 1,2% per le donne.

La prima causa di morte, tra le cause esterne, è rappresentata dagli incidenti stradali: 4.292 sono gli individui deceduti per tale motivo nel 2010. Le differenze di genere sono importanti: il 79,2% (3.398 decessi) sono uomini, 1.141 di età compresa tra i 15 ed i 35 anni, (578 tra i 15 ed i 24 anni e 563 tra 25 e 34 anni). Rispetto al 1999 il dato risulta in diminuzione sia per gli uomini che per le donne.

Valori significativi sono rappresentati dai decessi per suicidio, nel 2010 se ne contano 3.874 (3.035 uomini e 839 donne), una quota importante concentrata nella classe di età 45-54 anni oltreché in quella 75 anni e oltre per entrambi i generi.

Il valore dei tassi di mortalità per suicidio su 10.000 residenti non mostra particolari tipicità a livello territoriale, per gli uomini i valori maggiori si rilevano in Sardegna (1,51), in Umbria (1,49) e in Valle d'Aosta (1,45); per le donne in Umbria (0,46), Friuli Venezia Giulia (0,44) ed Emilia Romagna (0,40).

Rispetto al 2008 si contano 72 suicidi in più, tutti relativi ad uomini.

2.3.2 Dipendenza e disagio mentale

Una società che agisce per migliorare la coesione tra i suoi abitanti deve conoscere le caratteristiche dei suoi soggetti fragili. Tra questi, rappresentano un aspetto rilevante gli individui soggetti a dipendenza e quelli affetti da disagio mentale.

Nel 2012, in Italia, gli utenti dei Servizi pubblici per le tossicodipendenze sono risultati 164.101 pari a 27,56 utenti ogni 10.000 abitanti. A livello territoriale è il Centro-Sud l'area in cui il fenomeno risulta maggiormente diffuso, oltre 35 utenti ogni 10.000 residenti nelle regioni centrali e circa 30 nelle regioni del Sud.

Le regioni col più elevato numero di utenti sono la Lombardia, la Toscana e il Lazio (11,1%, 10,9% e 9,2% rispetto al totale degli utenti nazionali). Invece, considerando il rapporto utenti/abitanti la Toscana è quella che conta il più alto numero di utenze quasi 49 ogni 10.000 abitanti.

L'analisi temporale del fenomeno evidenzia un andamento altalenante, con incrementi sostenuti, dal 1999 fino al 2004, anno in cui l'aumento si arresta, per poi tornare a crescere, in modo significativo, tra il 2005 ed il 2006. Rispetto al valore quasi costante del 2007, nel 2008 si registra una riduzione di circa 4.630 utenti dei Servizi pubblici per le tossicodipendenze (-3%), che perdura fino al 2011, mentre nel 2012 si evidenzia una diminuzione del 4,7%.

Nel 2012 gli utenti che si sono rivolti ai Servizi di assistenza pubblica per le tossicodipendenze sono per il 74,4%, consumatori di eroina, per il 14,8% consumatori di cocaina e per l'8,7% di cannabinoidi.

I dati mostrano variazioni temporali significative nella composizione per tipo di sostanza di abuso. Rispetto al 1999, nel periodo considerato, aumentano in modo consistente gli utenti dei Servizi pubblici per cocaina e diminuiscono gli utenti per eroina.

I dati disponibili al 2012 mostrano come il tipo di trattamento principalmente somministrato dai Servizi pubblici di assistenza ai tossicodipendenti-utenti sia, nella quasi totalità dei casi, di tipo farmacologico. Nel dettaglio "*Somministrazione farmaci e vaccini*" rappresenta circa il 78% delle prestazioni totali (in media 145 prestazioni per utente), mentre poco meno del 10% sono le prestazioni di tipo psicologico/riabilitativo.

Nel 2011, in Italia, le dimissioni ospedaliere per disturbi psichici per abuso di droghe sono state 6.738, 1,10 ogni 10.000 abitanti; 3.689 (il 54,7%) hanno interessato uomini e 3.050 (il 45,3%) donne. Circa il 49% delle dimissioni totali ha riguardato individui di età compresa tra i 25 ed i 44 anni (2.125 uomini e 1.173 donne) 2,45 uomini e 1,38 donne ogni 10.000 residenti.

Nel 2010, il numero di decessi per dipendenza da droghe sono stati 29 (23 uomini e 6 donne), 13 dei quali di età compresa tra i 25 e i 44 anni per la quasi totalità uomini (10).

Per quanto riguarda i disturbi psichici per abuso di alcol, nel 2011 le dimissioni ospedaliere a carico di individui che presentavano questa dipendenza sono state 14.476: 2,31 ogni 10.000 abitanti, circa un terzo di quanto registrato nel 2000. Gli individui interessati da dimissioni per abuso di alcool e droga sono in prevalenza uomini (10.668) piuttosto che donne (3.808). I giovani (25-44

anni) coinvolti dal fenomeno rappresentano il 40% del totale (5.819) ovvero 3,24 individui ogni 10.000 abitanti.

I dati regionali mostrano come questo fenomeno sia più frequente nelle aree del Nord Italia. Da evidenziare la provincia autonoma di Bolzano in cui il tasso di dimissioni ospedaliere ogni 10.000 abitanti è pari a 8,36, il Trentino Alto Adige con 5,35 e La Valle D'Aosta, 5,08.

Rispetto al 2000, nel 2010, si rileva un incremento dei decessi per dipendenza o abuso di alcol, da 161 a 238 (197 uomini e 41 donne), tra questi gli individui di età compresa tra i 25 ed i 44 anni sono 39.

2.3.3 Infortuni e decessi sul lavoro

Secondo le ultime rilevazioni Inail, relative al 2012, le denunce registrate di infortuni sul lavoro sono state 656.514 (-9,5% rispetto al 2011) di questi 104.330 hanno interessato cittadini di nazionalità estera. I decessi causati da incidenti sul lavoro sono stati 824 (76 in meno rispetto al 2011) 120 dei quali occorsi a cittadini nati all'estero.

In termini territoriali le regioni in cui sia il tasso di infortuni che quello di mortalità a seguito di infortunio risultano più elevati sono: la Lombardia (17,8% e 133 casi mortali), l'Emilia-Romagna (14% e 97 casi di morte), Veneto (11,2% e 79 casi di morte).

Il dato sugli infortuni è rappresentato per il 66,7% dei casi da lavoratori uomini, che negli incidenti mortali arrivano al 92% del totale.

Nel 2012 sono state denunciate all'Inail 46.005 malattie professionali, 32.227 delle quali carico di uomini, una quota consistente risultano concentrate in Emilia Romagna (15,9%) e in Toscana (12,8%). In termini dinamici il dato risulta in crescita dal 2008, tuttavia rispetto al 2011 nel 2012 si registra una diminuzione dell'1,6%.

Nell'ambito delle malattie professionali è la menomazione permanente a contare quote consistenti di casi indennizzati. Nel 2012 il numero di indennizzi permanenti per malattia professionale è stato pari a 12.028 mentre 304 sono stati i decessi indennizzati. Questi dati mostrano un trend decisamente in flessione a partire dal 2008.

Per quanto riguarda i confronti europei è da evidenziare che le statistiche infortunistiche prodotte dai diversi Paesi sono tra loro, in linea di principio, difficilmente confrontabili a causa delle differenti normative vigenti, sia in materia assicurativa sia di previdenza sociale.

Per il 2010 (ultimo anno reso disponibile da Eurostat), sulla base dei tassi di incidenza infortunistica standardizzati, emerge che l'Italia, con un valore pari a 2.200 infortuni per 100.000 occupati (con una riduzione del 5,6% rispetto al 2009), si colloca ben al di sotto di quelli rilevati per Spagna (3.541) e Portogallo (3.371) ma ancora al di sopra della media europea a 27 Paesi pari a 2,9. I tassi di incidenza per i casi mortali diminuiscono da 4,2 del 2008 a 3,9 del 2010 decessi per 100.000 occupati (quasi tutti uomini) confermando per il nostro Paese come il rischio infortunistico continui nella sua tendenza al ribasso.

2.3.4 Malattia dei lavoratori dipendenti

In questo paragrafo sono presentati i dati relativi alla trasmissione telematica dei certificati medici di malattia da parte dei medici di famiglia per i lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi i domestici, gli impiegati dell'industria, i dirigenti e i portieri), e per i dipendenti della pubblica amministrazione.

I dati statistici riguardano il numero dei certificati medici di malattia per settore e mese di inizio della malattia per gli anni 2011, 2012 e primo semestre 2013. Nel 2012 sono stati trasmessi 11.738.081 certificati medici per il settore privato e 5.476.865 per la pubblica amministrazione; nel settore privato il numero dei certificati di malattia trasmessi è stato sostanzialmente uguale a quello del 2011 mentre per la pubblica amministrazione complessivamente si rileva un aumento del 16,3%.

Si segnala, inoltre, che nel primo semestre i dati sono influenzati dal ritardo con cui è partita la procedura di trasmissione telematica. Da notare che nella pubblica amministrazione normalmente si ha una diminuzione del flusso di certificati nei mesi estivi a causa delle peculiarità di alcuni comparti come quello della scuola.

La distribuzione regionale del numero dei certificati medici di malattia mostra, nella serie temporale considerata, la Lombardia al primo posto per il settore privato ed il Lazio per il comparto della pubblica amministrazione.

Sono stati poi analizzati i dati relativi al numero complessivo di eventi e delle giornate di malattia riferiti a ciascun soggetto per gli anni 2011, 2012. Nel 2012 il Sud è la ripartizione con il numero medio di giornate per evento più alto (11,4) per il settore privato, mentre per quello pubblico c'è scarsa variabilità rispetto alla media nazionale pari a 6,4 giorni per evento. Per l'anno 2012 il numero complessivo di eventi malattia è pari a 8.890.140 per il settore privato e a 4.475.473 per la pubblica amministrazione. Analizzando tali eventi per classe di durata, si osserva che, in entrambi i settori, la classe di maggior frequenza è "fino a 3 giorni" (43,5% per il settore privato e 62,5% per la pubblica amministrazione). Il numero di eventi nel settore della pubblica amministrazione ha subito un aumento nel 2012 rispetto al 2011 del 15% diffuso in tutte le classi di durata, raggiungendo il 18,4% nella classe "da 4 a 5 giorni". Nel settore privato il numero di eventi nel 2012 è diminuito, rispetto al 2011, dello 0,7% registrando degli aumenti nella prima classe di durata (4,1%), e delle diminuzioni nelle altre classi. Nel 2012 la distribuzione del numero degli eventi per giorno di inizio è simile per entrambi i settori e presenta la massima frequenza il lunedì (2.818.652 eventi per il settore privato e 1.278.168 per la pubblica amministrazione pari rispettivamente al 31,7% e al 28,6% del totale).

Il numero di lavoratori del settore privato che nell'anno 2012 hanno avuto almeno un evento di malattia è pari a 4.274.561 unità, per la pubblica amministrazione è pari a 1.708.906 unità.

Nel settore privato la classe di età più frequente di lavoratori con almeno un evento di malattia nel 2012 è quella tra i 30 e 39 anni (31,1%), nella pubblica amministrazione invece è quella tra i 40 e 49 anni (33,1%). Tra i due comparti è diversa anche la distribuzione per genere con un 57% di maschi nel privato contro "solo" un 31% nella pubblica amministrazione a causa della diversa composizione per genere della forza lavoro nei due comparti. Il maggior

numero di lavoratori con almeno un evento di malattia nell'anno 2012 per il settore privato risiede in Lombardia (940.700 pari al 22%) seguita da Veneto, Emilia Romagna e Lazio (10%); per la pubblica amministrazione, le prime regioni per lavoratori con almeno un evento di malattia nell'anno 2012, sono la Lombardia (12,9%), il Lazio (11,8%) e la Sicilia (10,6%).

2.4 Disabilità

In questo paragrafo si vuole focalizzare l'attenzione sul percorso scolastico che il sistema Italia è in grado di offrire ai soggetti diversamente abili, per garantire loro pari opportunità di inserimento nel contesto sociale ed economico in cui vivono.

Nell'anno scolastico 2012-2013 sono circa 149mila gli alunni con disabilità in Italia (il 3,2% del totale degli alunni), di cui circa 84mila nella scuola primaria (pari al 3,0%) e poco più di 65mila nella scuola secondaria di primo grado (il 3,7%).

Nel 71,6% delle scuole primarie nazionali si rilevano alunni con disabilità, l'incidenza sale a 77,3% nelle scuole secondarie di primo grado.

A livello territoriale, le regioni che accolgono nelle proprie scuole primarie un numero elevato di alunni disabili sono l'Emilia Romagna (82,9%) e la Liguria (81,6%) mentre quelle caratterizzate da una maggiore presenza di questi alunni nelle scuole secondarie sono: la provincia autonoma di Trento (92,2%), la Liguria, l'Emilia Romagna e le Marche (83% rispettivamente). Questi dati risultano notevolmente aumentati rispetto a quelli registrati dall'indagine nell'anno scolastico 2008-2009 in cui la quota di alunni disabili nelle scuole era più bassa di circa 10 punti percentuali.

Le strutture architettoniche presenti nelle scuole che siano a norma rispetto ad esigenze di facilitazione degli spostamenti o di sostegno alle difficoltà degli alunni con disabilità non risultano ancora sufficientemente avanzate pertanto il processo di modernizzazione delle nostre scuole non può ancora definirsi completato.

La presenza di scale si attesta intorno al 79% nelle scuole primarie e all'86,8% in quelle secondarie, i servizi igienici agevolati, nel 76,7% nelle primarie e 79,3% nelle secondarie. Notevolmente inferiore è invece la rappresentatività di percorsi interni ed esterni agevolati che nelle scuole primarie piuttosto che nelle secondarie non raggiunge il 30%.

Il dato nazionale comunque sintetizza una situazione territoriale differenziata in cui le regioni del Centro-Nord d'Italia presentano valori più elevati della media nazionale per presenza di caratteristiche architettoniche sia nelle scuole primarie che secondarie fatta eccezione per la regione Lazio che invece presenta valori di incidenza di dotazioni facilitatorie, di qualunque fattispecie, al di sotto della media nazionale.

È la Calabria la regione con le più basse percentuali di dotazioni architettoniche nelle scuole primarie (solo il 60,6% possiede scale a norma, il 58,6% i servizi igienici, il 17,8% percorsi interni accessibili e il 15,7% percorsi esterni accessibili) al contrario, Bolzano, si caratterizza per una forte presenza

di caratteristiche architettoniche a norma nelle proprie scuole sia primarie che secondarie.

Va sottolineato il fatto che nella valutazione dell'accessibilità totale dei percorsi interni ed esterni all'edificio scolastico le differenze territoriali diminuiscono e si concentrano intorno alle medie nazionali. Questa situazione conferma la difficoltà di adeguamento delle strutture dei fabbricati scolastici: solo il 30% delle scuole primarie e secondarie ha percorsi interni accessibili. Analoga situazione rispetto ai percorsi esterni, con una media nazionale di poco oltre il 28% nelle scuole primarie e il 27% delle scuole secondarie di primo grado.

Rispetto al periodo 2008-2009 aumenta, anche se molto lentamente, il numero di scuole primarie e secondarie di primo grado che hanno ridotto il numero di barriere architettoniche, anche in conseguenza dello stato di degrado in cui versano gran parte degli edifici scolastici.

2.5 Povertà

2.5.1 Povertà e consumi

Nel 2012, in Italia, le famiglie in condizione di *povertà relativa* sono 3 milioni 232 mila (il 12,7% delle famiglie residenti); per un totale di 9 milioni 563 mila individui (il 15,8% dell'intera popolazione). La stima dell'incidenza della povertà relativa (cioè la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi.

La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese: nel 2012 è risultata pari a 990,88 euro (-1% rispetto al valore della soglia nel 2011). Pertanto, le famiglie di due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

La povertà è tradizionalmente più diffusa nel Mezzogiorno, tra le famiglie più ampie, in particolare con tre o più figli, soprattutto se minorenni; si conferma la forte associazione tra povertà, bassi livelli d'istruzione, bassi profili professionali (*working poor*) ed esclusione dal mercato del lavoro: se la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare l'incidenza di povertà è pari al 19% (contro il 6,4% osservato tra i diplomati e oltre) e sale al 35,6% se è alla ricerca di lavoro. Livelli d'incidenza prossimi al 50% si osservano tra le famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro.

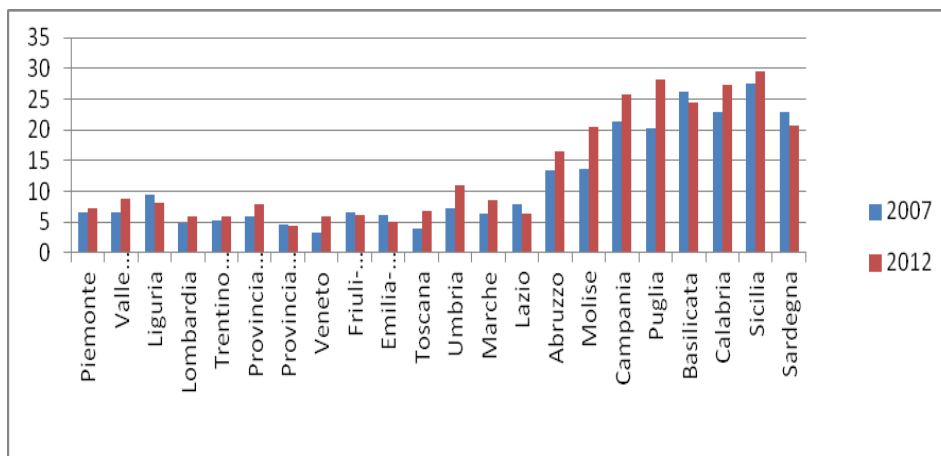
Tra il 2011 e il 2012, evidenti segnali di peggioramento si rilevano in tutte le ripartizioni geografiche: l'incidenza di povertà è passata dal 4,9% al 6,2% nel Nord, dal 6,4% al 7,1% nel Centro e dal 23,3% al 26,2% nel Mezzogiorno.

Rispetto alle caratteristiche familiari si evidenzia come la povertà relativa sia aumentata per molti sottogruppi di popolazione, anche per quelli che, tradizionalmente, presentano una diffusione del fenomeno molto contenuta. Trend negativi si osservano, infatti, anche per le coppie con uno o due figli. Segnali di miglioramento si osservano esclusivamente tra le persone sole anziane, l'incidenza passa dal 10,1% all'8,6%, anche a seguito del fatto che le pensioni sono redditi garantiti e che le più basse hanno mantenuto l'adeguamento alla dinamica inflazionistica.

Osservando il fenomeno con un maggior dettaglio territoriale, la provincia di Trento (4,4%), l'Emilia Romagna (5,1%) e il Veneto (5,8%) presentano i valori più bassi dell'incidenza di povertà. Si collocano su valori dell'incidenza di povertà pari al 6% la Lombardia e Il Trentino Alto Adige.

Ad eccezione dell'Abruzzo (16,5%), dove il valore dell'incidenza di povertà non è statisticamente diverso dalla media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Campania (25,8%), Calabria (27,4%), Puglia (28,2%) e Sicilia (29,6%) dove oltre un quarto delle famiglie sono povere.

Grafico 12 - Incidenza di povertà relativa tra le famiglie per regione. Anni 2007 e 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

L'incidenza della *povertà assoluta*, invece, viene calcolata sulla base di una soglia di povertà corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza).

Nel 2012, in Italia, 1 milione e 725 mila famiglie (il 6,8% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni e 814 mila individui (l'8% dell'intera popolazione).

L'incidenza, tra le famiglie, ha mostrato un aumento, rispetto al 2011, di 1,6 punti percentuali a livello nazionale, di 1,8 nel Nord e nel Mezzogiorno e di

1 punto percentuale nel Centro; le variazioni tra gli individui (pari rispettivamente a 2,4, 2,5 e 1,6 punti percentuali) sono ancora più accentuate, a seguito del marcato incremento della povertà assoluta tra le famiglie più ampie.

L'incidenza aumenta tra le famiglie con tre (dal 4,7% al 6,6%), quattro (dal 5,2% all'8,3%) e cinque o più componenti (dal 12,3% al 17,2%), che nella grande maggioranza dei casi sono famiglie con figli: coppie con un figlio (dal 4% al 5,9%, se minore dal 5,7% al 7,1%), con due figli (dal 4,9% al 7,8%, se minori dal 5,8% al 10%) e soprattutto coppie con tre o più figli (dal 10,4% al 16,2%, se minori dal 10,9% al 17,1%).

Peggiora anche la condizione delle famiglie monogenitore (dal 5,8% al 9,1%) e con membri aggregati (dal 10,4% al 13,3%), per le quali l'incidenza di povertà assoluta ha ormai oltrepassato il valore medio nazionale. Si conferma e si amplia, quindi, lo svantaggio delle famiglie più ampie, nonostante segnali negativi, seppur su livelli contenuti, si registrino anche tra le persone con meno di 65 anni, sole (dal 3,5% al 4,9%) o in coppia (dal 2,6% al 4,6%). La povertà relativa è una misura di disuguaglianza della popolazione, misurata rispetto ad una media che cambia in funzione della distribuzione della spesa per consumi o dei redditi.

A livello nazionale la povertà è calcolata rispetto alla spesa familiare per consumi, che è funzione del reddito permanente; di conseguenza appare interessante, dopo l'analisi di povertà, verificare la disuguaglianza della distribuzione dei redditi in Italia.

L'indicatore di sintesi della distribuzione del reddito è l'indice di concentrazione, pari a 0,32 nel 2011. Il valore nazionale è frutto di diverse situazioni regionali; infatti l'indice di concentrazione varia da un minimo di 0,26 in Lombardia e nelle province autonome di Bolzano e Trento (0,27) ad un massimo di 0,35 in Campania e 0,34 in Basilicata.

2.5.2 Deprivazione

Gli indici di deprivazione sono strumenti utili a fornire una misurazione di uno stato di svantaggio in relazione alle condizioni di vita della comunità, alle quali un individuo e una famiglia appartengono. Tali indici, inoltre, esprimono e rispecchiano, anche se approssimativamente, le condizioni di vita sia in termini di disagio economico-materiale, sia in termini di svantaggio culturale e sociale.

Gli indicatori di deprivazione materiale, armonizzati a livello comunitario richiamano il concetto di povertà assoluta, riferendosi all'incapacità da parte di individui e famiglie di potersi permettere determinati beni materiali o attività che sono considerati normali nella società attuale: in altre parole, non c'è un confronto con una soglia di povertà, ma comunque si verifica con quesiti ad hoc il possesso o meno di determinati beni.

L'indagine "Reddito e condizioni di vita" (EU SILC), condotta dall'Istat nel 2012 su un campione di circa 19.000 famiglie, contiene nove quesiti relativi alla mancanza di beni durevoli (telefono, tv a colori, lavatrice, automobile) e ai vincoli di tipo economico che non permettono alcune attività (un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni, una vacanza di almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento, presenza di rate arretrate di mutui o affitto, mantenere

l'appartamento riscaldato, difficoltà a fronteggiare spese inaspettate). Si considera in stato di deprivazione materiale l'individuo che vive in una famiglia che non può permettersi almeno tre dei nove beni o attività elencate.

Nel 2012 la maggior parte degli indicatori di deprivazione materiale presenta, a livello nazionale, variazioni statisticamente significative rispetto all'anno precedente; infatti, aumenta la quota di famiglie con tre o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove (24,9%).

Il 41% delle famiglie abitanti nel Mezzogiorno è deprivato, valore quasi doppio rispetto al Centro (21,6%) e quasi triplo rispetto al Nord (15,7%), confermando il quadro di disparità territoriale Nord-Sud.

Se si considerano congiuntamente l'indicatore di deprivazione materiale con il reddito familiare, definendo a basso reddito una famiglia con un reddito equivalente pari o inferiore al 60% della mediana del reddito disponibile equivalente nazionale, emerge che, nel 2011, il 48% delle famiglie a basso reddito è anche deprivato (contro il 17,7% di quelle non a basso reddito).

Se da un lato l'area del rischio di povertà non copre completamente le condizioni di deprivazione, dall'altro, possono verificarsi situazioni in cui, pur in assenza di un rischio di povertà o di deprivazione diretto e immediato, sia presente una situazione di esclusione sociale di particolare rilievo, soprattutto in chiave prospettica e con riferimento alla partecipazione al mercato del lavoro. In particolare, chi vive in una famiglia in cui nessuno lavora e/o è in una condizione di disoccupazione di lunga durata è da considerarsi a forte rischio di esclusione, pur se con un reddito corrente al di sopra della soglia di povertà e in assenza di particolari bisogni materiali. La scelta operata a livello comunitario è stata quella di considerare un indicatore di esclusione dal mercato del lavoro che potesse essere rilevato nella stessa indagine usata per l'analisi della povertà e della deprivazione (EU-Silc) e che richiamasse le caratteristiche di altri indicatori, quali l'incidenza delle persone in famiglie senza lavoro (*jobless household*)

Sulla base dei dati stimati dall'indagine Eu-Silc dell'Italia e degli altri Paesi europei, Eurostat calcola a livello comunitario gli indicatori ufficiali per la misura e il monitoraggio degli obiettivi di politica sociale, nell'ambito della strategia Europa 2020.

In particolare viene considerato il complesso degli individui che è in stato di povertà relativa o presenta sintomi di grave deprivazione materiale o vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. Quest'ultimo indicatore considera la percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno.

Nel 2012 la percentuale di popolazione che presenta uno di questi tre sintomi di disagio (povertà o deprivazione o mancanza di lavoro) è pari al 29,2% (corrispondente a circa 17,4milioni di individui). Per l'Italia l'obiettivo da raggiungere nel 2020 è far uscire da questa situazione di disagio economico e sociale circa 2,2 milioni di individui.

2.5.3 Persone senza dimora

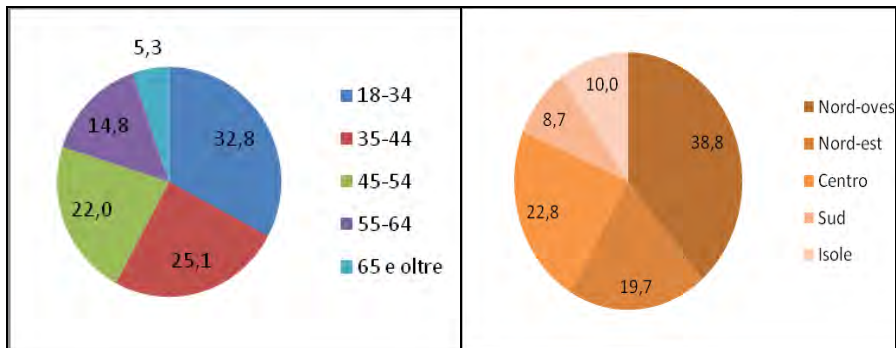
La prima indagine sulle organizzazioni e sui servizi alle persone senza dimora è stata condotta tra il 2010 e il 2011, a seguito di una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas italiana.

Una *persona* è considerata *senza dimora* quando versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, connotato dal forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio.

Su un campione di 158 comuni italiani selezionati in ragione della loro ampiezza demografica, dopo aver condotto un censimento delle organizzazioni e degli enti che forniscono almeno un servizio potenzialmente rivolto alle persone senza dimora, nei servizi di mensa e accoglienza notturna è stata condotta la rilevazione sulle persone senza dimora, selezionando un campione che ne permettesse la stima e la definizione delle principali caratteristiche socio-economiche.

Sono oltre 47,6 mila le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna in 158 Comuni italiani. Le persone senza dimora stimate corrispondono a circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine. L'incidenza sul totale dei residenti risulta più elevata nel Nord-ovest, dove le persone senza dimora corrispondono a circa lo 0,35% della popolazione residente, seguono il Nord-est con lo 0,27%, il Centro con lo 0,20%, le Isole (0,21%) e il Sud (0,10%).

Grafico 13 – Persone senza dimora per alcune caratteristiche. Anni 2011
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui senza dimora

In media le persone senza dimora vivono in questa condizione da 2,5 anni: la durata media è più alta per gli italiani (3,9 anni contro 1,6 anni degli stranieri). Il 28,3% lavora anche se per lo più a termine o saltuariamente (24,5%) e il guadagno è pari, in media, a 347 euro mensili. La perdita di un lavoro (riguarda il 55,9% dei senza dimora), si configura come uno degli eventi più rilevanti del percorso di progressiva emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora, insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli (54,4%). Le donne sono 6.238 (13,1%) e hanno caratteristiche simili agli

uomini. Di queste, l'11,4% (il 15,1% nel caso degli uomini) ha dichiarato di essersi trovata coinvolta in risse o atti violenti negli ultimi 12 mesi

Sono soprattutto maschi (86,9%), giovani (il 57,9% ha meno di 45 anni) e stranieri (59,4%). Hanno al massimo la licenza media inferiore (64%) e prima di "perdere tutto" abitavano nella propria casa (63,9%).

Gli stranieri senza dimora sono più giovani degli italiani (il 47,4% ha meno di 34 anni contro l'11,3% degli italiani), hanno un titolo di studio più elevato (ha almeno la licenza media superiore il 40,8% contro il 22,1% degli italiani) e vivono da meno tempo nella condizione di senza dimora (il 17,7% lo è da almeno due anni, contro il 36,3% degli italiani). Più spesso vivono con altre persone (il 30% contro il 21,8%), in particolare con amici (17,4% contro 10,2%); ben il 99,1% è nato in uno stato estero e solo il 20% era senza dimora prima di arrivare in Italia.

La condizione dei senza dimora è caratterizzata dalla presenza simultanea di una pluralità di bisogni e problemi (cronicità delle malattie, tossicodipendenza o alcoolismo, ecc.); dalla progressività del percorso emarginante (le condizioni di disagio interagiscono e si aggravano divenendo un processo di cronicizzazione); l'esclusione dalle prestazioni di welfare; la difficoltà nello strutturare e nel mantenere relazioni significative.

2.5.4 Condizioni economiche delle famiglie con stranieri

In questo paragrafo si descrive la situazione economica degli stranieri, desunta dalla specifica indagine condotta dall'Istat nel 2009, con il finanziamento del Ministero del lavoro.

Milioni di cittadini stranieri sono arrivati nel nostro Paese per poter lavorare ed aiutare le famiglie di origine. Per questo, e per l'età mediamente più giovane, i redditi degli stranieri residenti in Italia sono molto più legati al lavoro rispetto agli italiani. Gli stranieri soddisfano una domanda di lavoro spesso a bassa professionalità, percependo, di conseguenza, redditi individuali più bassi di quelli degli italiani: il reddito da lavoro è di poco superiore ai due terzi di quello guadagnato dagli italiani (rispettivamente il 68,4% e il 70,6% dei livelli medio e mediano). L'effetto del livello d'istruzione sulla retribuzione è positivo anche per gli stranieri, sia nel caso degli uomini, sia nel caso delle donne. Il rendimento dei titoli di studio, tuttavia, appare decisamente inferiore: passando dalla licenza elementare alla laurea, gli stranieri vedono incrementare il loro reddito da lavoro mediano solo dell'8%.

La distanza diminuisce se si considera il reddito da lavoro autonomo: gli stranieri che sono riusciti a "mettersi in proprio" guadagnano, rispettivamente in media e in mediana, il 74,5% e l'81% degli italiani.

Nel 2008, le famiglie con stranieri residenti in Italia disponevano, in media, di un reddito netto pari a 18.254 euro, per un importo mensile di circa 1.521 euro. Poiché tra le famiglie con stranieri la proprietà dell'abitazione principale è molto meno diffusa che tra le famiglie di soli italiani (22% contro 72%), l'inclusione dei fitti figurativi amplifica le differenze di reddito osservate: il reddito mediano delle famiglie con stranieri arriva al 53,9% di quello delle famiglie di soli italiani, e quello delle famiglie di soli stranieri scende al 46,2%.

Nel 2008, anche in termini equivalenti, il reddito mediano è solo il 56% di quello delle famiglie di italiani.

Se le famiglie, comprese quelle con stranieri, vengono ordinate secondo il reddito equivalente, dal più basso al più alto e suddivise in 5 gruppi (quinti) di uguale numerosità, le famiglie con stranieri sono fortemente concentrate nei primi quinti di reddito: quasi il 60% delle famiglie con stranieri si colloca nel primo quinto (soprattutto famiglie ucraine, marocchine e indiane) e solo il 5,4% nel quinto più ricco.

Il 49,1% degli individui che vivono in famiglie con stranieri è a rischio di povertà relativa, contro il 32,7% di quanti vivono in famiglie miste e il 17,4% che vive in famiglie composte da soli italiani. Tra le principali cittadinanze, il rischio di povertà relativa è più diffuso tra gli ucraini, i marocchini e i moldavi, con tassi rispettivamente pari al 64,5%, 55,8% e 55,7%.

Il rischio di povertà relativa cresce lungo la direttrice Nord-Sud anche per le famiglie con stranieri: il tasso di rischio di povertà per le famiglie con almeno uno straniero residenti nelle regioni del Mezzogiorno raggiunge il 64,2% e sale ulteriormente al 74% per le famiglie di soli stranieri.

L'associazione tra l'elevata diffusione e l'elevata intensità della povertà relativa si osserva anche nel Centro e nel Sud, dove il reddito mediano equivalente delle famiglie a rischio di povertà relativa è pari, rispettivamente, al 61,3% e al 57,1% del valore della soglia; nelle regioni settentrionali l'analoga percentuale è pari al 71,5%.

L'indicatore di grave deprivazione materiale conferma che le condizioni economiche delle persone che vivono nelle famiglie di stranieri sono peggiori di quelle con soli membri italiani (il 17,1% contro il 6,0%). La maggiore diffusione della grave deprivazione materiale (19,7%) si registra nelle famiglie di soli stranieri. Le cittadinanze più in difficoltà sono la marocchina (32,2%), la tunisina (26,6%) e l'indiana (25,4%).

Tra le famiglie con stranieri, viceversa, la quota delle persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (cioè i cui componenti di età 18-59 lavorano meno di un quinto del loro tempo) è inferiore a quella che si osserva tra le famiglie di soli italiani (7,5% contro 10,3%). Rispetto a queste ultime, inoltre, le famiglie di soli stranieri presentano una percentuale inferiore (6,3%), confermando i maggiori tassi di partecipazione al mercato del lavoro da parte dei cittadini stranieri (effetto anche del legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno).

L'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale, dato dall'insieme dei tre aspetti della povertà-reddito, deprivazione e mancanza di lavoro in famiglia, raggiunge il 51% nelle famiglie con almeno uno straniero e il 56,8% in quelle composte solamente da stranieri. Il divario rispetto alle persone che vivono nelle famiglie di soli italiani (23,4%) è ancora una volta significativo, ma l'inclusione dell'indicatore legato alla partecipazione al mercato del lavoro ne attenua l'ampiezza, rispetto a quando si considerino unicamente gli aspetti monetari e materiali delle condizioni di vita delle famiglie.

2.5.5 Disagio per rischio di criminalità

La percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di criminalità nella zona in cui abitano viene stimata con i dati dell'indagine multiscopo Istat "Aspetti della vita quotidiana", che rileva annualmente aspetti fondamentali della vita quotidiana e dei comportamenti delle famiglie in Italia. La stima riporta la percentuale di famiglie che dichiarano il rischio di criminalità "molto o abbastanza" presente nella zona di residenza.

La percezione che le famiglie hanno del rischio di criminalità nella zona in cui abitano condiziona la loro qualità della vita complessiva e costituisce, insieme ad altri aspetti, un importante segnale di degrado. Nel 2012, il 26,4% per cento delle famiglie italiane dichiara la presenza di problemi di questo tipo. Il confronto con i dati relativi al 2009 mostra una diminuzione della percezione del rischio di criminalità in tutte le ripartizioni geografiche, con una diminuzione particolare nel Sud, che si attesta al 27%. I valori più bassi si registrano nel Nord est (24,2%) e nelle Isole (25,0%) mentre la percezione peggiore si osserva nelle regioni del Centro (28,7%).

Il dettaglio regionale mostra una variabilità elevata dell'indicatore, che raggiunge il 40,2% in Campania, il 37,7% nel Lazio e il 33,4% in Lombardia. Questi risultati sono fortemente condizionati dalla presenza di città ad elevata concentrazione di popolazione in tali regioni. Per contro, le famiglie esprimono maggiore sicurezza rispetto al rischio di criminalità (<14%) in Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e nel Molise.

CAPITOLO 3 SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE

3.1 Spesa sociale aggregata

3.1.1 Spesa delle amministrazioni pubbliche

Nel periodo 2000-2011 l'incidenza della spesa a prezzi correnti sul Pil è aumentata per il complesso delle Amministrazioni pubbliche, passando dal 45,8 per cento al 50,7 per cento. Allo stesso modo è cresciuta l'incidenza della spesa primaria (spesa totale al netto degli interessi passivi) che, nello stesso periodo, è passata dal 39,5 per cento al 45,5 per cento del Pil. Nel 2011 la spesa totale delle Amministrazioni pubbliche, risulta di poco inferiore a 798 miliardi di euro, con un aumento dello 0,6% rispetto all'anno precedente mentre per la spesa primaria, pari a circa 720 miliardi, si registra un leggero calo, pari allo 0,3%.

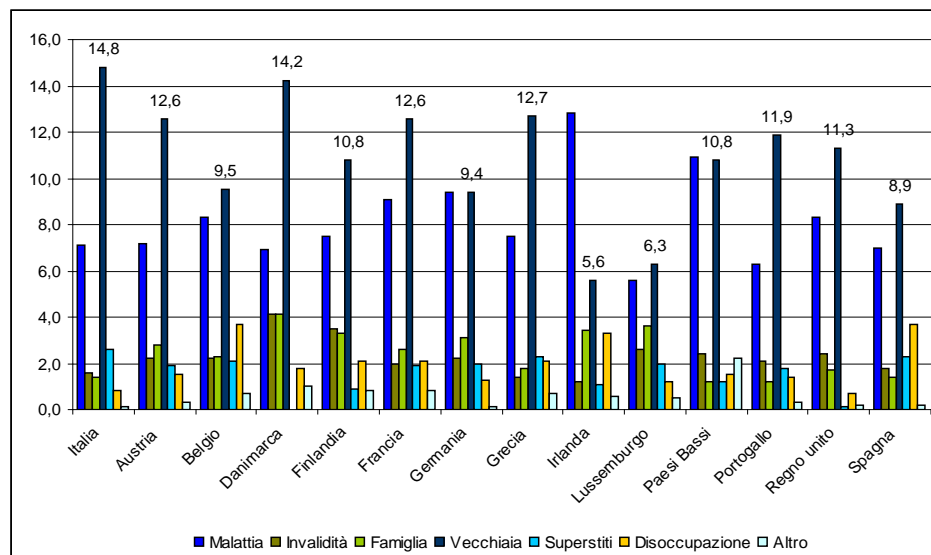
La ripartizione per funzioni della spesa a prezzi correnti delle Amministrazioni pubbliche individua, secondo la nomenclatura Cofog (*Classification of function of government*) adottata a livello internazionale nei conti nazionali, tre livelli di analisi, di cui il primo è costituito da dieci divisioni: sei per interventi e servizi di tipo collettivo (Servizi generali delle pubbliche amministrazioni, Difesa, Ordine pubblico e sicurezza, Affari economici, Protezione dell'ambiente, Abitazioni e assetto territoriale) e quattro per interventi e servizi di tipo individuale (Sanità, Attività ricreative, culturali e di culto, Istruzione, Protezione sociale).

Secondo tale ripartizione la spesa più alta è quella rivolta alla Protezione sociale (323 miliardi di euro circa), il 40,4 per cento del totale della spesa, seguita da quella per i Servizi generali (140 miliardi) con il 17,5 per cento. Quest'ultima subisce un ridimensionamento se si considera la spesa al netto degli interessi passivi, dato che in tale funzione è classificata la parte più rilevante della spesa per interessi passivi relativa alla gestione del debito pubblico (per cui la Cofog prevede una specifica classe), prevalentemente di competenza delle Amministrazioni centrali, ed in particolare dello Stato. Secondo questa attribuzione di spesa i Servizi generali si dimezzano rispetto alla spesa lorda (63.664 milioni di euro), rappresentando così l'8,8% della spesa totale.

In relazione ai sottosettori in cui è articolata l'Amministrazione pubblica, la spesa per funzioni distinta per Amministrazioni centrali, Amministrazioni locali (comprendono gli enti pubblici territoriali la cui competenza si estende ad una sola parte del territorio economico) e Enti di previdenza (comprendono tutte le unità istituzionali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali), individua la spesa più consistente per il 2011 nella funzione di

Protezione sociale degli Enti di Previdenza (circa 310 miliardi di euro), seguita dai Servizi generali delle Amministrazioni centrali (141 miliardi) mentre la spesa più alta delle Amministrazioni locali è quella riferita alla Sanità (115 miliardi). Con riferimento alle Amministrazioni centrali e alle Amministrazioni locali la spesa complessiva per funzioni è riferita anche alle spese correnti che rappresentano gran parte della spesa.

Grafico 13 - Prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno per i paesi Ue. Anno 2011 (in percentuale del PIL)



Fonte: Eurostat, Esspros

Anche la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche, vale a dire la spesa sostenuta dalle amministrazioni pubbliche per la fornitura alla collettività o agli individui di servizi non destinabili alla vendita, è analizzata per funzione, distinguendo i consumi di tipo individuale da quelli di tipo collettivo. La spesa per consumi finali, infatti, permette all'operatore pubblico sia di fornire servizi di natura indivisibile per il soddisfacimento dei bisogni collettivi, sia di realizzare la redistribuzione del reddito in natura attraverso l'erogazione di beni e servizi non destinabili alla vendita di tipo individuale e di prestazioni sociali in natura. Nel 2011 la spesa per consumi finali (323 miliardi di euro) è diminuita dell'1,2 per cento rispetto al 2010 laddove negli anni precedenti tale spesa era progressivamente aumentata. Nel complesso si individua nella funzione Sanità e in quella Istruzione la quota più consistente di consumi individuali, (rispettivamente 110 e 59 miliardi di euro nel 2011).

Il confronto internazionale della spesa pubblica per funzione mostra come nella media dei paesi Ue 15 la spesa totale in percentuale del Pil, nell'arco del periodo 2000-2011, sia passata dal 44,8 per cento al 49,6 per cento. Nel 2011 la spesa più alta è quella sostenuta dai paesi del nord Europa, la Danimarca (57,6%) seguita dalla Francia (55,9%), dalla Finlandia (55,3%) e dal Belgio (53,4%), mentre l'Italia (49,9%) resta sostanzialmente in linea con la media europea.

Distinguendo tra le funzioni di spesa individuate al primo livello in base alla nomenclatura Cofog, i dati sulla spesa (in percentuale sul Pil) mostrano che

per la funzione Servizi generali dell'Amministrazione pubblica (che come si è detto comprende al suo interno la spesa per gli oneri sul debito pubblico) i paesi con un elevato debito quali la Grecia, il Belgio e l'Italia, presentano una più alta percentuale di spesa (nel 2011 rispettivamente 12,8%, 8,0%, 8,6%) rispetto alla media UE.15 (6,7%). La percentuale media di spesa per la Difesa e l'Ordine pubblico e sicurezza si attesta per l'insieme dei 15 paesi, rispettivamente all'1,5% e all'1,9% del Pil. L'Italia, si colloca su valori lievemente superiori a quelli europei per l'Ordine pubblico (2%) dove il valore più alto è quello del Regno Unito (2,5%) mantenendosi nella media per la Difesa (dove spicca il 2,5% del Regno Unito e il 2,4% della Grecia).

La spesa in Affari economici dell'Italia (3,6% del Pil) è leggermente al di sotto della media europea (3,9%) - laddove è più alta in Irlanda (7,7%), Belgio e Olanda (6,5% e 5,5%) mentre i valori più bassi si osservano per Grecia e Regno Unito (3,2% e 2,5%) - così come quella per la funzione di Abitazione e assetto del territorio (0,7% rispetto a 0,9%), mentre la spesa per la Protezione dell'ambiente è in linea con la media UE 15 (0,9%).

Riguardo alle spese per erogazione di servizi a carattere individuale (istruzione, sanità, protezione sociale ecc.), sono quelle per la Protezione sociale a cui viene destinata la quota più rilevante di spesa pubblica totale. La Danimarca riserva la quota più alta a questa funzione (25,2%) mentre all'estremo opposto si trovano Spagna e Irlanda (17,1% e 16,9% rispettivamente). Se per la Sanità la percentuale di spesa dell'Italia si colloca a livello della media UE 15 (7,5%) - che vede all'estremo superiore l'Olanda e la Danimarca (8,5% e 8,4% rispettivamente) - per l'Istruzione la spesa italiana risulta inferiore (4,2% rispetto al 5,3%).

3.1.2 Spesa della protezione sociale

Il conto economico consolidato della Protezione Sociale descrive lo schema contabile dei flussi economici in entrata e in uscita che le istituzioni pubbliche e private attivano nel corso di un anno a fini di protezione sociale, ossia al fine di assicurare agli individui una copertura sociale rispetto all'insorgere di specifici rischi, eventi o bisogni che sono espressamente individuati e classificati, in base alla loro natura o funzione di protezione sociale e che rientrano nei settori della previdenza, della sanità e dell'assistenza sociale. Le istituzioni pubbliche e private che operano nel settore della Protezione Sociale sono gli enti di previdenza e di assistenza sociale, le altre Amministrazioni pubbliche (come lo Stato o gli enti territoriali), i fondi pensione e le imprese di assicurazione per la gestione di sistemi di assicurazione sociale, i datori di lavoro pubblici e privati quando operano a favore dei propri dipendenti, ex-dipendenti o loro familiari, le istituzioni private di assistenza sociale senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (come le fondazioni, le associazioni di volontariato e le istituzioni religiose). I bisogni o i rischi che tali operatori devono coprire sono la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, l'essere superstita, la famiglia e i figli, la disoccupazione, l'alloggio e altre forme di esclusione sociale (ad esempio la tossicodipendenza, l'alcolismo o l'indigenza).

Il conto economico consolidato, definito tale perché i trasferimenti tra unità operanti nel settore della protezione sociale che appartengono allo stesso

insieme sono eliminati sia dal lato degli impieghi sia dal lato delle risorse, registra nel 2012 un finanziamento e una spesa pari rispettivamente a 478.845 e 474.959 milioni di euro, con un saldo, quindi, positivo pari a 3.886 milioni di euro. La quasi totalità di questi flussi economici, pari al 93%, è assorbita dalle istituzioni pubbliche; tale quota nel periodo 2000-2012, sostanzialmente stabile per la spesa, risulta in crescita per i finanziamenti a partire dal 2007.

Le fonti di finanziamento sono costituite quasi totalmente dai contributi sociali (251.387 milioni di euro, pari al 52,5% del totale delle entrate del 2012), in particolare quelli versati dai datori di lavoro (180.186 milioni di euro), e dalle contribuzioni diverse (222.974, pari al 46,6% del totale delle entrate del 2012), specialmente a carico dell'Amministrazione centrale e in secondo luogo di quella locale. Si può mettere in evidenza che nel corso degli anni la composizione delle fonti di finanziamento è notevolmente mutata, per effetto della diminuzione del peso relativo ai contributi sociali (in particolare a carico dei datori di lavoro) e della crescita del peso relativo alle contribuzioni diverse (specialmente relative all'Amministrazione locale): nel 1990 i primi rappresentavano (con 116.703 su 169.464 milioni) il 68,9%, nel 2000 il 57,3%, fino ad arrivare al 52,5% nel 2012; i secondi costituivano invece nel 1990 (con 49.787 milioni di euro) il 29,4%, nel 2000 il 41,6% e nel 2012 il 46,6%.

Le voci di spesa più importanti per la protezione sociale sono costituite dalle prestazioni (454.988 milioni di euro, pari al 95,8% delle uscite per il 2012), in particolare quelle in denaro (337.944 milioni di euro). Nel corso degli anni il peso e la composizione fra prestazioni in denaro e in natura è rimasta sostanzialmente stabile. L'area della Previdenza è quella che assorbe la maggior parte della spesa per la protezione sociale: se si analizza solo la spesa per le prestazioni relativa alle Amministrazioni pubbliche (che, pari a 422.137 milioni di euro, rappresenta la gran parte della spesa complessiva), si osserva che essa nel 2012, con 287.418 milioni di euro, costituisce il 68,1% degli interventi; seguono l'area della Sanità (24,4%) e quella dell'Assistenza (7,6%); tali quote sono sostanzialmente stabili nel tempo. Nell'ambito degli interventi in campo previdenziale, la gran parte della spesa è relativa a pensioni e rendite, mentre nella Sanità il 48,2% (49.592 su 102.791 milioni di euro) si riferisce all'assistenza ospedaliera, il 13,3% ad altri servizi sanitari e l'8,9% ai farmaci. Per quanto riguarda l'Assistenza sociale, su 31.928 milioni di euro, i 3/4 sono rappresentati da prestazioni in denaro, fra le quali le pensioni di invalidità civile (14.962 milioni) costituiscono il 46,9% del totale, in lieve aumento rispetto al 2011 (45,2%).

L'analisi delle prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno da coprire mostra che, in Italia, oltre la metà della spesa, la più alta quota fra i Paesi Ue, è assorbita dalla funzione vecchiaia, mediante il pagamento di pensioni, rendite e liquidazioni per fine rapporto di lavoro; di contro, gli interventi risultano marginali, i più bassi in Europa, per le funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale. Questa situazione è abbastanza stabile nel nostro Paese nel corso degli anni; nel 2011 è stato dedicato solo lo 0,3% della spesa per prestazioni relative a rischi di esclusione sociale, contro l'1,5% della media Ue, il 2,7% per politiche legate alla disoccupazione, il 4,6% per il sostegno delle famiglie, contro rispettivamente il 5,5% e il 7,6% della media Ue15. Anche le risorse impiegate nell'ambito della disabilità e in quello

sanitario sono inferiori rispetto ai Paesi europei, mentre superiore è la quota destinata ai familiari superstiti, anch'essa correlata con l'aspetto previdenziale.

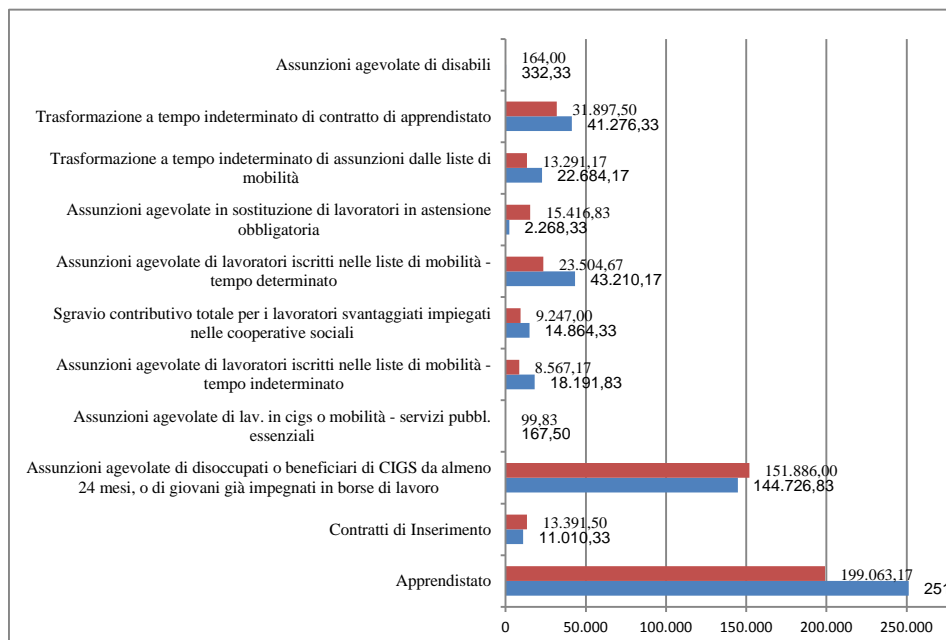
In termini di valori pro-capite, a prezzi costanti del 2005, l'Italia nel 2011 ha speso circa 6.855 Il Lussemburgo presenta il valore pro-capite più alto (15.937 euro), mentre l'Italia occupa il quart'ultimo posto tra i Paesi europei (Ue15). In termini di percentuale sul Pil, però, queste differenze si attenuano e per il Lussemburgo la situazione si capovolge; nel 2011 il valore per l'Italia (29,7%) è sostanzialmente in linea con la media Ue15 (29,81%).

3.2 Politiche attive per il lavoro

Le politiche attive del lavoro sono misure finalizzate al miglioramento dei livelli occupazionali in quanto mirano a promuovere l'accesso al mondo del lavoro e/o il mantenimento del posto di lavoro e sono rivolte in particolare ai soggetti svantaggiati o a rischio di esclusione sociale. In questo paragrafo vengono fornite informazioni sui lavoratori che hanno beneficiato di tali interventi.

Le tavole del volume secondo riportano il numero medio dei beneficiari delle principali politiche attive, aggregato per genere, classe di età, area geografica e regione, per gli anni 2010-2012 e per il 1° semestre 2013. Viene presentata inoltre un'analisi longitudinale su alcune misure di maggiore interesse. I dati statistici riportati nelle tavole sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi delle denunce retributive mensili (dichiarazioni Emens).

Grafico 14 - Numero medio annuo(*) di beneficiari di politiche attive per tipologia e genere. 1° semestre 2013 (valori assoluti)



(*) Numero medio del periodo - Archivio Emens delle denunce retributive mensili
 Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Nel periodo osservato si conferma un andamento crescente solo per alcune misure di politiche attive, quali gli interventi a tutela dei lavoratori svantaggiati impiegati nelle cooperative sociali, le assunzioni agevolate dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità a tempo indeterminato come pure le trasformazioni a tempo indeterminato di assunzioni dalle liste di mobilità. I contratti di apprendistato e loro trasformazioni sono in graduale diminuzione come i contratti di inserimento che hanno una flessione soprattutto in virtù dell'applicazione della legge 92/2012 che prevede l'abolizione di tali contratti a partire dal 1 gennaio 2013.

Rispetto all'età, si conferma che più della metà degli apprendisti ha un'età compresa tra i 20 e 24 anni mentre per i lavoratori che si avvalgono dei contratti d'inserimento più del 50% appartiene alla fascia 25-39 anni. Per quanto riguarda il genere dei beneficiari, gli uomini si confermano i maggiori fruitori delle misure di politiche attive del lavoro, ad eccezione delle assunzioni in sostituzione di astensione obbligatoria e dei contratti di inserimento dove prevale la componente femminile.

Continuando nell'analisi emerge che la gran parte delle misure di politiche attive trova applicazione soprattutto al Nord, in particolare le assunzioni agevolate in sostituzione di lavoratrici in astensione obbligatoria (circa il 68%). Nel Sud del Paese e nelle Isole sono più concentrate altre tipologie di politiche attive in particolare le assunzioni agevolate di disoccupati o beneficiari di CIGS da almeno 24 mesi o di giovani già impegnati in borse di lavoro (circa l'88%) e di lavoratori con contratto di inserimento (53%).

E' stata effettuata anche un'analisi longitudinale per gli apprendisti per la quale abbiamo preso in considerazione due coorti iniziali costituite dagli apprendisti neoassunti nel 2000 (235.147) e nel 2005 (226.500) seguite fino al 2012. Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo sei anni l'82,9% degli apprendisti della coorte iniziale è ancora in attività (84,1% per i maschi, 81,4% per le femmine; 83,0% per i giovani fino a 19 anni, 82,9% oltre 19); nel 2012 invece i lavoratori ancora attivi sono il 77,6% della generazione iniziale, con marcate differenze sia per genere che per età e risultano svantaggiati i giovani e le donne.

La naturale evoluzione dell'apprendistato dovrebbe essere la trasformazione in contratto a tempo indeterminato: a distanza di sei anni risulta che il 47,2% dei nuovi apprendisti del 2000 ha ottenuto un contratto a tempo indeterminato senza differenza di genere (42,6% per i giovani fino a 19 anni; 52,1% oltre 19), mentre a distanza di dodici anni questa quota sale solo al 49,3%. Nel 2012, alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 235.147 apprendisti, quelli che non risultano essere lavoratori attivi, pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 50.228, pari al 21,4% (19,6% i maschi, 23,7% le femmine). Per la seconda generazione la situazione è peggiore: dopo sei anni gli apprendisti della coorte iniziale ancora in attività sono il 75,2% (76,3% per i maschi, 73,7% per le femmine; 75,8% per i giovani fino a 19 anni, 74,7% oltre 19 anni). Nel 2012 solo il 43,3% è riuscito ad avere un contratto a tempo indeterminato (44,0% per i maschi, 42,3% per le femmine; 40,3% per quelli fino a 19 anni, 45,8% oltre 19 anni).

3.3 Politiche previdenziali di sostegno al reddito

3.3.1 Disoccupazione e ASPI

Tra le politiche passive del mercato del lavoro, l'indennità di disoccupazione è quella che viene erogata in ultima istanza perché interviene quando il lavoratore, dopo aver usufruito di altre politiche di sostegno al reddito, perde il posto di lavoro e deve cercare una ricollocazione nel mercato del lavoro. In questo paragrafo viene presentata la serie storica dei dati sui beneficiari di indennità di disoccupazione agricola e non agricola dal 2010 fino al 1° semestre 2013. E' opportuno ricordare che da gennaio 2013, con la riforma del mercato del lavoro introdotta dalla Legge 92/2012, è cambiata la normativa di riferimento sulla disoccupazione e sono entrate in vigore le nuove prestazioni per la disoccupazione involontaria del settore non agricolo, ASpI (Assicurazione Sociale per l'Impiego) e mini ASpI. A partire da gennaio 2013 sono quindi presenti contemporaneamente sia i dati relativi alla vecchia disoccupazione ordinaria sia i dati relativi ai nuovi trattamenti. In particolare, i beneficiari dei trattamenti in corso di erogazione nel 2013 che si riferiscono a licenziamenti avvenuti entro il 31 dicembre 2012 accedono alla disoccupazione ordinaria, mentre i beneficiari di trattamenti erogati nel 2013 e relativi a licenziamenti avvenuti dopo il 31 dicembre 2012 si avvalgono della nuova normativa (ASpI o mini ASpI). Tutti i dati vengono presentati secondo le variabili sesso, classe di età, regione e ripartizione territoriale.

L'analisi della *Disoccupazione non agricola con requisiti ordinari e quella speciale edile* mostra che il numero medio annuo dei beneficiari continua a crescere nel 2011(+4,2%) e nel 2012 (+21,1%). Il primo semestre 2013, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, presenta apparentemente una diminuzione del 15,3% da attribuire all'introduzione della nuova indennità ASpI per i licenziamenti avvenuti dal primo gennaio 2013; tenendo conto anche del numero medio di beneficiari di ASpI, infatti, anche nel primo semestre 2013 in realtà si registra un incremento del 17,9%. La crisi si manifesta con sempre maggiore evidenza per cui nel 2012 si rilevano nuovi incrementi del numero medio di beneficiari specialmente al Nord (26,2% Nord-Ovest e 26,4% Nord-Est) e al Centro (24,8%). Anche nel primo semestre 2013, considerando congiuntamente disoccupazione ed ASpI, il numero medio annuo dei beneficiari, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, cresce in modo consistente nel Nord (+25,7 nel Nord-Ovest e +14,8% nel Nord-Est). La composizione per genere dei disoccupati si mantiene più o meno costante nel periodo 2010 - 1° semestre 2013, con una prevalenza di maschi che rappresentano circa il 55% del totale.

Nel caso della *Disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti* fino al 2012 la classificazione per anno si basa sull'anno di liquidazione della prestazione mentre l'evento di disoccupazione si è verificato nell'anno precedente. A partire dal 2013 la disoccupazione con requisiti ridotti viene sostituita dalla nuova indennità *Mini ASpI*. Una caratteristica importante della nuova Mini ASpI è che viene erogata durante il periodo di disoccupazione, in analogia alla vecchia prestazione di disoccupazione ordinaria e alla nuova prestazione ASpI. Nei primi sei mesi di applicazione della Mini ASpI si può

notare che il numero medio di beneficiari, presenta una leggera prevalenza nel Sud (22,9%) rispetto al Nord Italia (22,1% Nord-Ovest, 22,4% Nord-Est), mentre la composizione per genere mostra che le femmine sono più colpite dalla perdita dell'occupazione (51,8%). Tornando alla *Disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti*² nel 2011, per eventi di disoccupazione del 2010, si registra un aumento medio del 6,8%, che presenta un picco nel Nord-Est (10,5%); anche nel 2012 (eventi 2011) il numero di beneficiari aumenta mediamente del 10,5% con un dato particolarmente negativo nelle Isole (16,6%). Nel 2013 invece (eventi 2012) si registra una diminuzione del numero dei beneficiari del 7,0%, particolarmente accentuata nelle Isole (-14,3%). Il calo registrato nel 2013 è anche dovuto ad una restrizione dei requisiti previsti per l'accesso al trattamento *Mini ASpl2012*¹ che solo per il 2013 ha sostituito la disoccupazione con requisiti ridotti. La composizione per genere evidenzia invece una progressiva prevalenza di maschi che passano da una percentuale del 47,3% nel 2010 ad una del 52,8% nel 2013.

Anche per la *Disoccupazione agricola* la classificazione per anno si basa sull'anno di liquidazione della prestazione, mentre l'evento di disoccupazione si è verificato nell'anno precedente. Il numero dei beneficiari registra una diminuzione negli ultimi tre anni (-2,1% del 2011 rispetto al 2010, -0,6% del 2012 rispetto al 2011 e -4,7% del 2013 rispetto al 2012) in particolare nelle regioni del Sud e delle Isole dove peraltro si concentra la maggior parte dei beneficiari (2013: 76,7%). E' invece in crescita il numero dei beneficiari delle regioni del Nord (negli ultimi due anni: 11,1% e 3,1% Nord-Ovest; 6,3% e 4,6% Nord-Est). La composizione per genere evidenzia una progressiva inversione di tendenza tra maschi e femmine passando da una percentuale di maschi del 49,3% nel 2010 ad una del 53,3% nel 2013.

Al fine di effettuare un'analisi sull'evoluzione longitudinale mensile dei beneficiari del trattamento di disoccupazione ordinaria non agricola e di quella speciale edile, vengono seguite le generazioni dei beneficiari nel mese di gennaio e luglio 2012 e dei nuovi ingressi al trattamento³ nei mesi da febbraio 2012 a febbraio 2013. L'analisi viene effettuata verificando l'uscita dallo stato di disoccupazione indennizzata per reimpiego (con contratto tempo determinato o indeterminato) e per pensionamento. Il fenomeno della disoccupazione è fortemente stagionale pertanto le diverse generazioni di nuovi ingressi hanno evoluzioni spesso anche molto diverse. Mediamente a sei mesi dall'entrata in disoccupazione un disoccupato su due si rioccupa (il 14,7% delle assunzioni è a tempo indeterminato) e a dodici mesi la percentuale sale circa al 62% (il 16,2% delle assunzioni è a tempo indeterminato); l'1,8% esce dallo stato di disoccupazione per pensionamento. Considerando soltanto le due generazioni di disoccupati di gennaio e luglio 2012, senza tener conto degli ingressi successivi, si osserva che la percentuale di rioccupati entro i primi sei mesi è per entrambe le generazioni poco meno del 50% (rispettivamente 47,5% e 44,6%), mentre a dodici mesi la percentuale sale a circa il 60% (rispettivamente 59,2% e 58,0%).

² Solo per gli eventi di disoccupazione verificatisi nel 2012 la disoccupazione con requisiti ridotti (abrogata a partire dall'1/1/2013) è stata sostituita dall'indennità a tantum denominata "MiniASpl2012" erogata in unica soluzione nel 2013. Questa misura a tantum è stata adottata per indennizzare gli eventi di disoccupazione verificatisi nel 2012 ai quali non poteva essere applicata la Mini ASpl che decorre dal 1/1/2013.

³ A partire da gennaio 2013 si considerano nei nuovi ingressi nel trattamento anche i beneficiari di ASpl.

Maggiore difficoltà al reimpiego si osserva per i beneficiari ultracinquantenni, le cui percentuali di reimpiego sono molto al di sotto della media; tuttavia si registra contestualmente un ovvio incremento delle uscite per pensionamento per la medesima classe di età. La durata dei contratti a tempo determinato è variabile per le diverse generazioni e anti-durate e mediamente è di circa 5 mesi.

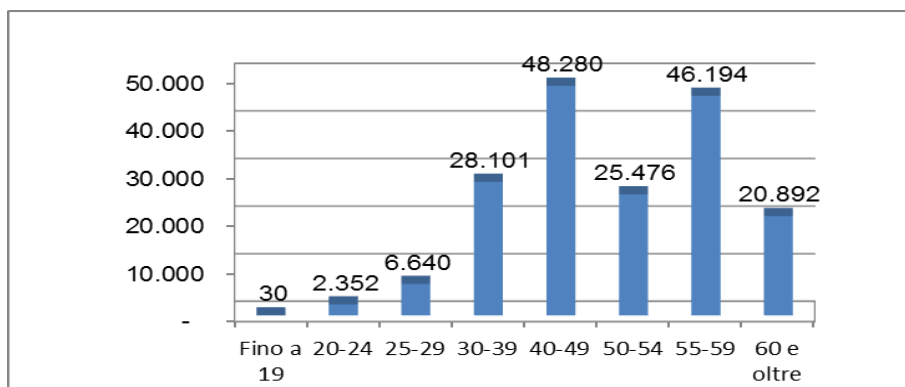
3.3.2 Mobilità

L'indennità di mobilità è uno degli ammortizzatori sociali erogati come sostegno economico a particolari categorie di lavoratori, per un determinato periodo successivo alla perdita del lavoro.

A differenza della Cassa integrazione guadagni, infatti, la mobilità non è alternativa al licenziamento, ma lo presuppone. In particolare, con la procedura di mobilità lo Stato offre, a determinate condizioni, un sostegno economico ai lavoratori licenziati e attiva i meccanismi necessari per favorirne la rioccupazione. Essa, quindi, non consiste semplicemente in un aiuto economico, ma consente, in certi casi, il passaggio dei lavoratori licenziati da aziende in crisi ad altre che hanno bisogno di manodopera.

In questo paragrafo vengono presentati i dati sui beneficiari di indennità di mobilità in serie storica dal 2010 fino al 1° semestre 2013, distinti per sesso, classe di età, ripartizione territoriale e regione.

Grafico 15 - Media annua dei beneficiari di indennità di mobilità per classe di età. 1° semestre 2013 (valori assoluti)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Il numero medio annuo (su base mensile) di beneficiari di indennità di mobilità è in crescita nel periodo esaminato passando da 136.978 nel 2010 a 177.965 nel primo semestre 2013 con un incremento del 10,3% nel 2011 rispetto al 2010, del 19,4% nel 2012 rispetto all'anno precedente e dell'3,3% nel 1° semestre 2013. Sotto l'aspetto territoriale i tassi di incremento sono più alti per le regioni insulari sia nel 2011 con il 27,1% sia nel 2012 con il 33,2% seguito dalle regioni del sud che sempre nel 2012 presentano un tasso d'incremento pari al 27,3%.

Rispetto al genere i maschi presentano gli incrementi più consistenti della media, implicando nel tempo una modifica della composizione dei beneficiari

per sesso: il peso dei maschi passa dal 61,3% del 2010 al 64,4% del 1° semestre 2013.

Per capire la dinamica temporale dei lavoratori in mobilità, è stata condotta l'analisi longitudinale su due generazioni di nuovi beneficiari di indennità di mobilità (quelle del 2000 e del 2005 con rispettivamente 49.431 e 66.337 beneficiari) seguite anno per anno fino al 2012.

Dall'analisi dei dati relativi alla *prima generazione* è emerso che dopo sei anni il 42,1% dei beneficiari della coorte iniziale risulta essere in attività lavorativa e il 41,6% nello stato di pensionato. Dopo dodici anni, invece, la percentuale dei lavoratori in attività si attesta al 33,1%, mentre cresce al 48,2% la percentuale dei pensionati. Tali percentuali sono diverse se si analizzano i dati per genere: i beneficiari di genere maschile che risultano essere in attività a distanza di sei anni è del 41,8% mentre la percentuale dei pensionati è del 45,5%; per le donne le percentuali sono rispettivamente del 44,8% e del 31,0%.

Gli ultracinquantenni invece presentano una situazione diversa: dopo sei anni la percentuale di beneficiari in attività è solo del 5,3% mentre la percentuale di pensionati sale all'86,5%.

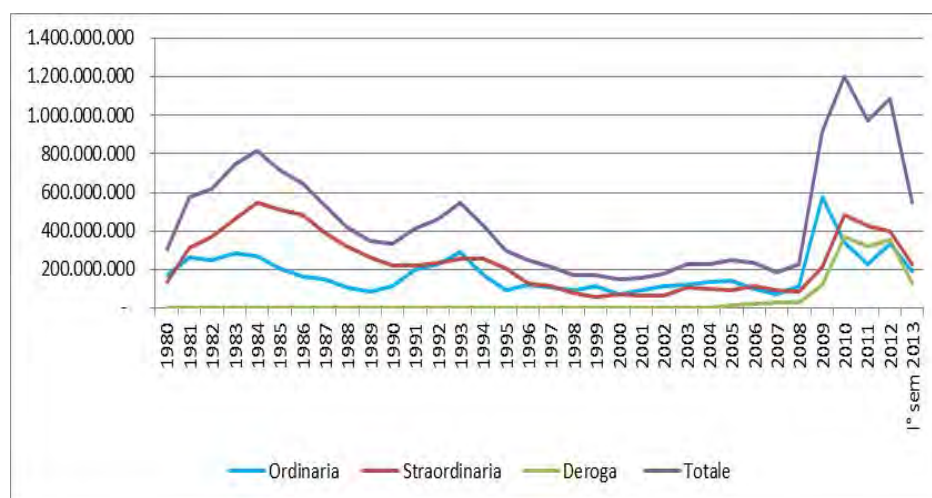
Osservando i risultati emersi per la *seconda generazione* (quella del 2005) a distanza di sette anni, si evidenzia un più elevato livello di lavoratori in attività (49,2%) e una diminuzione della percentuale dei beneficiari che si pensionano (29,8%). Rispetto ai dati per genere si verifica che la percentuale dei beneficiari di genere maschile in attività a distanza di sette anni è pari al 50,8%, mentre la percentuale dei pensionati è del 33%. Per le donne l'incidenza è del 46,8% per quelle in attività e del 25,3% per le pensionate. Infine gli ultracinquantenni in attività dopo sette anni sono pari al 9,1% mentre la percentuale di pensionati sale all'80%.

3.3.3 Cassa integrazione guadagni

La Cassa integrazione guadagni è un ammortizzatore sociale che risponde all'esigenza di garantire un reddito ai lavoratori a fronte di eventi aziendali che possono ridurre o addirittura far venire meno la retribuzione. Allo stesso tempo rappresenta una forma di aiuto e sostegno alle imprese in difficoltà. Per un'analisi della Cassa integrazione guadagni occorre esaminare due diversi indicatori in grado di delineare l'andamento del fenomeno: le ore autorizzate e i beneficiari di integrazione salariale.

Nel 2012 si registra un incremento del 12,1% delle ore totali di cassa integrazione autorizzate rispetto all'anno precedente: 973,2 milioni nel 2011 contro 1.090,7 milioni nel 2012. Nel primo semestre 2013 invece si registra un incremento pari al 4,6% rispetto al primo semestre del 2012: 548,0 milioni nel primo semestre 2013 contro i 523,8 milioni nell'analogo semestre 2012.

Rispetto all'anno 2011, le ore di *Cassa integrazione straordinaria (CIGS)* autorizzate nel 2012 sono diminuite del 5,5% passando da 423,7 milioni a 400,3 milioni. Nel 2012 il 57,7% delle ore autorizzate di cassa integrazione straordinaria è localizzato nelle regioni del Nord, il 18,5% nelle regioni del Centro, il 18,2% in quelle del Sud e infine il 5,5% nelle Isole.

Grafico 16 - Serie storica delle ore autorizzate per integrazioni salariali, per tipo di intervento - Anni 1980-I semestre 2013 (valori assoluti)

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Nell'anno 2012 aumentano le ore di *Cassa integrazione ordinaria (CIGO)* che passano da 229,5 milioni nel 2011 a 335,6 milioni nel 2012 (+46,2%). Gli interventi di cassa integrazione ordinaria si concentrano nelle regioni del Nord (64,5%), seguite da quelle del Sud (18,0%), del Centro (14,5%) e infine dalle Isole (3,0%).

Rispetto all'anno precedente, le ore di *Cassa integrazione in deroga (CIGD)* autorizzate nel 2012 aumentano del 10,9% passando da 320,0 milioni a 354,8 milioni. Il 51,0% sono localizzate nelle regioni del Nord, il 23,4% in quelle del Centro, il 16,7% in quelle del Sud ed infine l'8,9% nelle Isole.

Nel 2012 il 61,5% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale ordinaria (CIGO)* lavorano nelle regioni del Nord, il 18,1% in quelle del Sud, il 16,4% in quelle del Centro e infine il 4,0% nelle Isole. Il fenomeno, per quanto più consistente per gli uomini che per le donne, conserva prevalentemente la stessa distribuzione a livello geografico e si concentra nelle stesse fasce di età: in particolare nel 2012 il 64,2% dei beneficiari ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, il 26,4% ha un'età superiore a 50 anni e il 9,4% inferiore a 30.

Nel 2012 il 54,0% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale CIGS e CIGD* lavorano nelle regioni del Nord, il 22,6% in quelle del Centro, il 17,0% in quelle del Sud e infine il 6,4% nelle Isole. Per quanto riguarda invece la distribuzione per sesso ed età si confermano le osservazioni già esposte per la *CIGO*.

Trasformando le ore di cassa integrazione guadagni effettivamente utilizzate nel 2012 in "Unità Lavorative Annue" (c.d. ULA), si ottiene un flusso di 307.650 lavoratori in cassa integrazione a zero ore per tutto l'anno di cui 87.489 lavoratori, pari al 28,4%, in cassa integrazione ordinaria e 220.161, pari al 71,6%, in cassa integrazione straordinaria e in deroga.

3.3.4 Assegni al nucleo familiare (ANF) ai lavoratori dipendenti del settore privato

L'assegno per il nucleo familiare (ANF) è una prestazione istituita per aiutare le famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati da lavoro con redditi al di sotto di limiti stabiliti di anno in anno per legge. L'assegno spetta, in misura diversa in rapporto al numero dei componenti e al reddito del nucleo familiare, ai lavoratori dipendenti (compresi i lavoratori in malattia, in cassa integrazione, in disoccupazione, in mobilità indennizzata, assistiti per tubercolosi), ai pensionati del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, ai pensionati dei fondi speciali (autoferrotranvieri, elettrici, gas, esattoriali, telefonici, personale di volo, dazieri) e ai lavoratori parasubordinati non iscritti ad altre forme di previdenza obbligatoria e non pensionati.

Nel complesso il numero dei nuclei familiari beneficiari di ANF si attesta annualmente su circa 3 milioni.

A livello territoriale e con riferimento al 1° semestre 2013, risulta che nel Nord-Ovest si concentra il 28,1% beneficiari di ANF, seguito dal Sud (22,6%), dal Nord-Est (20,9%) e infine dal Centro (18,8%) e dalle Isole (9,5%). Le regioni con il più alto numero di beneficiari di ANF sono la Lombardia (18,4%), la Campania (10,2%), il Veneto (9,5%) e il Lazio (9,1%).

Con riferimento all'età del richiedente la prestazione, le classi con il maggior numero di beneficiari sono da "30 a 39 anni" (32,3%) e soprattutto da "40 a 49 anni" (45,6%). Relativamente pochi sono i nuclei familiari numerosi: infatti, più del 60% dei nuclei è composto al massimo da 3 componenti, il 31,6% da 4 persone, il 6,0% da 5 e, appena l'1,2%, ha più di 5 persone.

I nuclei familiari in cui è presente almeno un componente inabile, nel primo semestre 2013, rappresentano il 2,5% del totale. Crescono i beneficiari di genere femminile che nel 2010 erano il 24,4% e nel primo semestre 2013, rappresentano il 27% del totale.

Riguardo all'entità della prestazione, emerge che nel complesso l'importo medio dell'ANF ammonta a circa 121 euro (con riferimento all'ultimo mese di prestazione percepita nel primo semestre 2013). Tale importo medio è più basso nelle regioni del Nord-Ovest (111 euro) e più elevato nelle regioni del Sud (139 euro) e varia - come si è detto - in relazione al numero di componenti, alla presenza di inabili nel nucleo familiare e al livello di reddito del nucleo stesso.

3.3.5 Pensioni e pensionati in generale

Dall'archivio centrale dei pensionati dell'INPS è possibile trarre le informazioni statistiche relative ai trattamenti pensionistici ed ai soggetti che percepiscono tali trattamenti.

Il numero di pensionati al 31 dicembre 2012 è pari a 16.594.240, di cui il 75% percepisce solo pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (Ivs) e il restante 25% percepisce pensioni di tipo indennitario e assistenziale,

eventualmente cumulate con pensioni di tipo Ivs.

Rispetto alla distribuzione territoriale, i pensionati residenti in Italia, abitano per il 28,3% nel Nord-Ovest, per il 20,1% nel Nord-Est o nel Centro, per il 21,3% nel Sud e per il 10,2% nelle Isole.

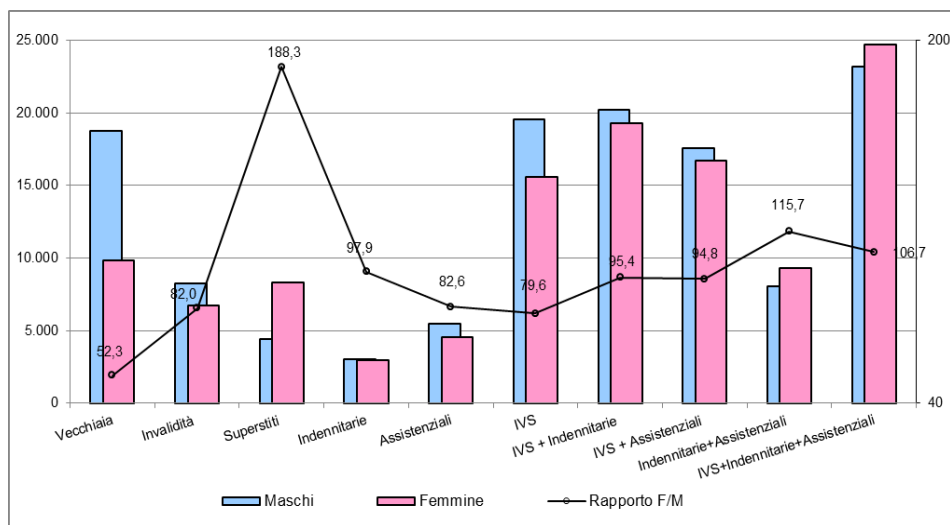
La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 3.899.838 pensionati, seguono quella di età 65-69 anni, con 2.911.861 pensionati e quella 70-74 anni con 2.892.819 individui; l'8,1 % dei pensionati ha meno di 55 anni.

L'84,9% dei pensionati ha redditi pensionistici inferiori a 2.000 euro lordi e in particolare il 46,3% dei pensionati inferiori a 1.000 euro. Anche in funzione delle recenti riforme previdenziali, dal 2010 al 2012, il numero dei pensionati diminuisce mediamente dello 0,68%, mentre l'importo medio annuo aumenta del 5,4%.

Nel 2012, in Italia il coefficiente di pensionamento standardizzato è pari a 248,6 (115,5 per i maschi e 132,7 per le femmine). Tale indicatore risulta superiore alla media nazionale nelle regioni del Nord, mentre nelle altre ripartizioni geografiche si attesta su valori inferiori a quello nazionale.

Il numero dei pensionati che integrano il reddito della pensione lavorando, nell'anno 2012, è pari a 1.983.247, di cui il 66,5% maschi e il 33,5% femmine. Il loro reddito pensionistico mensile è inferiore a 1.000 euro nel 46,3% dei casi e compreso tra i 1.000 e i 2.000 euro lordi nel 33,8%. Nell'anno 2012, rispetto al 2010, il numero dei pensionati che lavorano, è aumentato del 11,3%.

Grafico 17 - Importi medi dei redditi pensionistici per tipologia e genere e relativo rapporto. Anno 2012 (importi in euro, rapporto in percentuale)



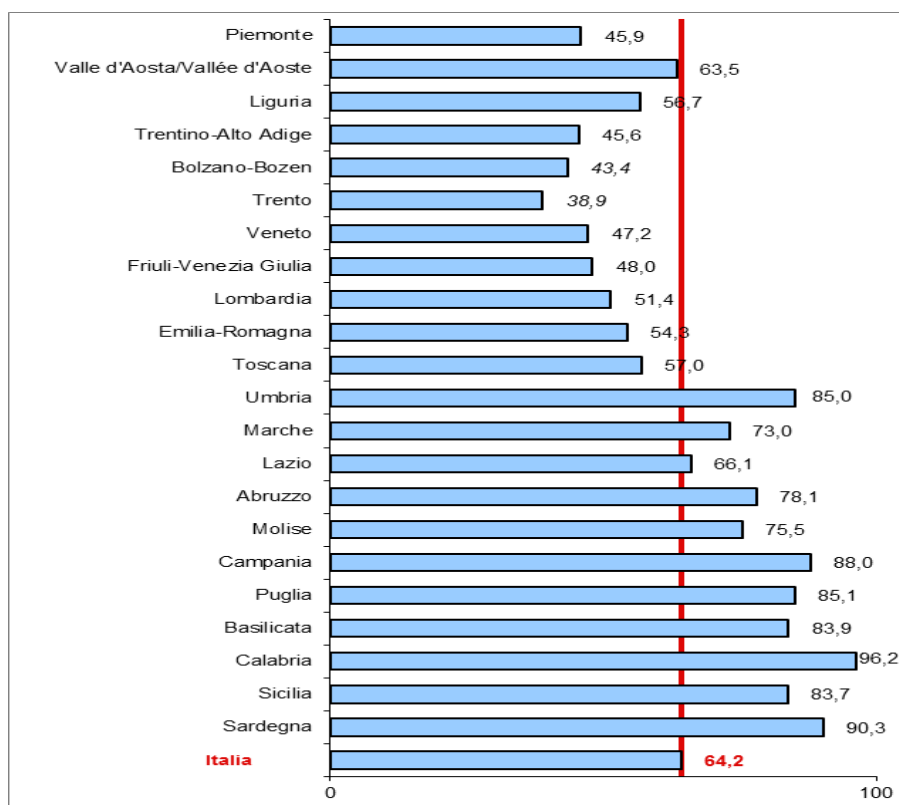
Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

I pensionati lavoratori residenti in Italia si distribuiscono territorialmente per il 28,4% nel Nord-Ovest, per il 25,5% nel Nord-Est, per il 21,6% nel Centro, per il 16,9% nel Sud e per il 7,7% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella 60-64 anni con 581.460 pensionati lavoratori, la seconda per numerosità è quella 65-69 anni che presenta 417.067 pensionati lavoratori..

3.3.6 Invalidità e assegni sociali

Nel complesso il numero dei *Pensionati d'invalidità*⁴ al 31 dicembre 2012 ammonta a 4.328.081, di cui 2.051.919 maschi e 2.276.162 femmine. La distribuzione per area geografica dei residenti evidenzia che sono concentrati per il 20,2% nel Nord-Ovest, per il 15,8% nel Nord-Est, per il 20,9% nel Centro, per il 29,1% nel Sud e per il 14,0% nelle Isole. Nella distribuzione per età, la classe più numerosa è rappresentata dagli ultraottantenni con il 35,0%. Il 51,2% dei pensionati di invalidità percepisce un importo lordo mensile inferiore a 1.000 euro, il 25,2% un importo compreso tra 1.000 e 1.500 euro, solo l'1,7% percepisce un importo superiore ai 3.000 euro mensili.

Grafico 18. - Coefficiente di pensionamento standardizzato dei pensionati di invalidità (previdenziale, indennitaria, assistenziale) per regione. Anno 2012 (linea di riferimento: valore nazionale)



(a) Per la standardizzazione dei coefficienti di pensionamento per età e genere è stata utilizzata la popolazione italiana residente al 1° gennaio 2001.

N.B. : compresi i beneficiari di assegno sociale proveniente da invalidità civile.

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Per l'anno 2012, l'articolazione in decili mostra per il 1° decile un reddito pensionistico annuo di 3.512 euro (270 euro mensili); tale importo risulta più basso nel Sud e nelle Isole (3.482 euro). Al 5° decile, corrispondente al valore mediano degli importi, i redditi pensionistici si attestano su un valore di 12.744

⁴ Compresi i beneficiari di pensioni o assegni sociali provenienti da invalido civile.

euro; anche in questo caso il Mezzogiorno presenta un valore più basso rispetto a quello nazionale. All'ultimo decile il valore nazionale risulta pari a 25.429 euro; il valore più basso si riscontra ancora al Sud (22.881 euro) e quello più alto a Nord-Ovest (27.388 euro). Il coefficiente del Gini, per l'Italia è pari a 36,4; tale coefficiente presenta il valore più alto nel Lazio (39,0) e quello più basso in Umbria e nelle Marche (32,7).

In Italia nel 2012 il coefficiente di pensionamento di invalidità standardizzato per 1.000 abitanti è pari al 64,2 di cui 30,7 per i maschi e 33,4 per le femmine. Valori superiori a quello medio nazionale si presentano in 11 regioni, tra cui con coefficiente più alto risultano essere la Calabria (96,2%), la Sardegna (90,3%) e la Campania (88,0%), mentre valori inferiori si presentano in 9 regioni tra le quali hanno il coefficiente più basso il Trentino Alto Adige (43,4%), la Lombardia (45,6%), il Piemonte (45,9%).

Dal 2010 al 2012 si registra una diminuzione del numero dei pensionati di invalidità pari al 3,4% e un aumento del 3,8% dell'importo medio annuo. Il numero delle *Pensioni di invalidità previdenziale* al 31 dicembre 2012 è pari a 1.314.481 di cui 614.900 percepite dagli uomini e 699.581 dalle donne, con un importo medio annuo rispettivamente di 9.826 e 6.689 euro. Le pensioni d'invalidità previdenziale, i cui titolari risiedono in Italia, si distribuiscono sul territorio per il 17,0% nel Nord-Ovest, per il 14,3% nel Nord-Est, per il 21,2% nel Centro, per il 32,7% nel Sud e per il 14,8% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 608.216 pensioni d'invalidità previdenziale; solo lo 0,1% delle pensioni d'invalidità previdenziale appartiene alla classe di età con meno di 30 anni. L'88,4% delle pensioni d'invalidità previdenziale presenta un importo inferiore a 1.000 euro mensili, mentre solo l'1,2% ha un importo superiore ai 2.000 euro.

Tra il 2010 e il 2012 il numero delle pensioni di invalidità previdenziale è diminuito del 12,4%.

Nel 2012 sono state erogate 3.184.787 *Pensioni di invalidità civile* di cui 1.274.222 agli uomini e 1.910.565 alle donne. Le pensioni d'invalidità civile si distribuiscono sul territorio per il 20,7% nel Nord-Ovest, per il 14,9% nel Nord-Est, per il 20,2% nel Centro, per il 29,6% nel Sud e per il 14,7% nelle Isole.

L'importo medio annuo in Italia è di 4.850 euro e l'importo medio maggiore si registra nel Nord-Est con 5.032 euro annui. La classe d'età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 1.135.869 pensioni d'invalidità civile corrispondenti al 35,7% del totale. Nel triennio considerato, si registra un lieve aumento del numero di pensioni d'invalidità civile (+0,8%), cui corrisponde un aumento dell'importo medio annuo pari al 1,8% e dell'importo mediano annuo pari al 2,6%.

Le *Rendite dirette per gli infortuni sul lavoro e malattie professionali* nell'anno 2012 sono 699.674, di cui 601.065 per gli uomini e 98.609 per le donne. L'importo medio annuo erogato è pari a 4.601 euro.

La classe d'età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 145.772 rendite per infortunio, segue quella "70-74 anni" con 103.815 e quella "75-79 anni" con 101.199 rendite; solo lo 0,6% dei titolari di rendite per infortunio ha meno di 30 anni.

La quasi totalità (94,3%) delle rendite per infortunio sul lavoro vigenti al 31 dicembre 2012 presenta un importo medio mensile inferiore a mille euro. Rispetto al 2010, il numero di rendite è diminuito del 6,5%, mentre l'importo

annuo medio e mediano è aumentato del 9%.

Il numero delle *Pensioni di guerra dirette* alla fine del 2012 è pari a 91.766, l'86% delle quali erogate agli uomini. I beneficiari di queste prestazioni residenti in Italia abitano per il 16,5% nel Nord-Ovest, per il 18,5% nel Nord-Est, per il 29,1% nel Centro, per il 24,0% nel Sud e per l'11,9% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa agli ultraottantenni, che rappresenta il 41,5% del totale, mentre solo lo 0,7% delle pensioni di guerra dirette sono erogate a individui con meno di 30 anni.

Gli importi medi e mediani annui sono pari rispettivamente a 9.538 euro e 6.537 euro. L'89,5% delle pensioni di guerra dirette presenta un importo medio mensile inferiore ai mille euro, l'8,8% un importo compreso tra mille e duemila euro, il restante 1,7% ha importi superiori ai 2.000 euro. Rispetto al 2010, il numero delle pensioni di guerra dirette è diminuito del 12,9%.

Il numero delle *Pensioni e assegni sociali* erogati, nell'anno 2012, è pari a 837.646 di cui 283.687 per gli uomini e 553.959 per le donne. L'importo medio annuo ha un valore di 5.228 euro e quello mediano di 4.546 euro. I titolari di pensioni e assegni sociali risiedono per il 15,6% nel Nord-Ovest, per l'11,2% nel Nord-Est, per il 20,0% al Centro, per il 33,8% al Sud e per il 19,4% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa ai 65-69 anni con 280.565 pensioni erogate, pari al 33,5% del totale. Nel triennio considerato risultano in aumento sia il numero delle pensioni e assegni sociali erogati (+4,7%) sia il relativo importo annuo medio (+5,6%) e mediano (+4,3%).

3.4 Servizi sociali

3.4.1 Spesa per Servizi socio-assistenziali

La spesa per i servizi sociali offerti dai Comuni è finalizzata al sostegno delle famiglie in condizioni di bisogno per la crescita dei figli, per l'assistenza agli anziani e ai disabili, la spesa è inoltre rivolta a fornire un aiuto a fronte di condizioni di povertà e ai problemi correlati all'immigrazione.

Gli indicatori statistici relativi a questi aspetti scaturiscono da un'indagine condotta annualmente dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Economia e delle finanze - Ragioneria Generale dello Stato, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, alcune Regioni e la Provincia autonoma di Trento. In particolare per spesa si intende la componente pubblica della spesa socio-assistenziale erogata a livello locale dai comuni e da varie forme associative fra comuni limitrofi, definita come spesa in conto corrente di competenza, impegnata nell'anno di riferimento, al netto della compartecipazione da parte degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.

Nel 2010 i comuni italiani, in forma singola o associata, hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 7,1 miliardi di euro, pari allo 0,46% del Pil nazionale. Rispetto al 2009 la spesa sociale gestita a livello locale è aumentata dello 0,7%, facendo registrare una discontinuità rispetto alla precedente dinamica di crescita..

Considerando le spese in relazione alla popolazione residente, la spesa media pro capite è passata da 90 euro nel 2003 a 118 euro nel 2010; con un incremento di 28 euro correnti che si riduce a soli 10 euro a prezzi costanti (applicando l'indice deflatore dei costi dei servizi generali dell'amministrazione pubblica e delle altre branche nelle quali operano sia l'amministrazione pubblica che le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie).

La situazione regionale è fortemente disomogenea: si passa da una spesa pro capite di 304 euro nella provincia di Trento a 26 euro in Calabria. Al di sotto del valore medio nazionale si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione della Sardegna. La dinamica temporale mostra la mancanza di un processo di convergenza delle regioni per il conseguimento di un maggiore equilibrio delle risorse disponibili a livello territoriale.

La spesa è destinata a 7 diverse aree di utenza: famiglie e minori, disabili, dipendenze, anziani, immigrati e nomadi, povertà e senza fissa dimora, multiutenza. L'articolazione della spesa per area di utenza nel 2010 registra a livello nazionale il 39,6% della spesa destinata a famiglie e minori, e il 22,4 a favore di disabili e il 20,9% ad anziani.

I Comuni gestiscono singolarmente il 75,5% della spesa sociale. Diversi tipi di enti affiancano o sostituiscono i Comuni nella gestione dei servizi sociali, con ruoli che si differenziano a livello regionale: gli Ambiti e i Distretti sociali, i Consorzi, le Asl, le Comunità montane e l'Unione dei Comuni che si differenziano a livello regionale.

A livello nazionale il 39,1% della spesa sociale è destinato all'erogazione di servizi di supporto alle esigenze delle varie categorie di utenti, mentre il 34,4% è assorbito dal funzionamento delle strutture; il restante il 26,5% è destinato ai trasferimenti in denaro, erogati direttamente alle famiglie bisognose di assistenza specifica o versati ai diversi enti che operano nel settore. La spesa per la gestione di strutture incide maggiormente nei comuni del Centro (43,4%) e del Nord-est (39,7%), mentre al Sud tale quota è nettamente al di sotto della media (29,9%), evidenziando una ridotta disponibilità di strutture sul territorio.

Dal punto di vista della tipologia di interventi l'articolazione regionale è decisamente differenziata; i comuni del Centro e del Sud concentrano maggiormente le risorse sugli interventi a favore della famiglia e per i minori (43,2% e 44,4% rispettivamente, contro il 39,6% della media nazionale) e destinano quote di spesa relativamente più ampie alle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Nel 2010 la spesa dedicata alle famiglie con figli minori ammonta a 2,8 miliardi di euro (pari ad una spesa media pro-capite di 121 euro) ed è rimasta sostanzialmente invariata rispetto al 2009. Il 56,6% delle risorse impiegate è assorbita dai costi di funzionamento delle strutture (tavola III.4.1.9), di cui gli asili nido rappresentano la componente principale, con un miliardo e 127 milioni di euro spesi e più di 201 mila bambini accolti in strutture comunali o finanziate dai Comuni.

L'accoglienza in centri e comunità residenziali rappresenta un'altra componente importante della spesa dei Comuni per i minori e le famiglie in difficoltà. Nel 2010 le strutture comunali hanno ospitato circa 17 mila utenti fra bambini, ragazzi, madri in difficoltà e interi nuclei familiari, altri 18 mila e 900 utenti hanno ricevuto contributi e integrazioni alle rette per il soggiorno in strutture residenziali convenzionate con i Comuni.

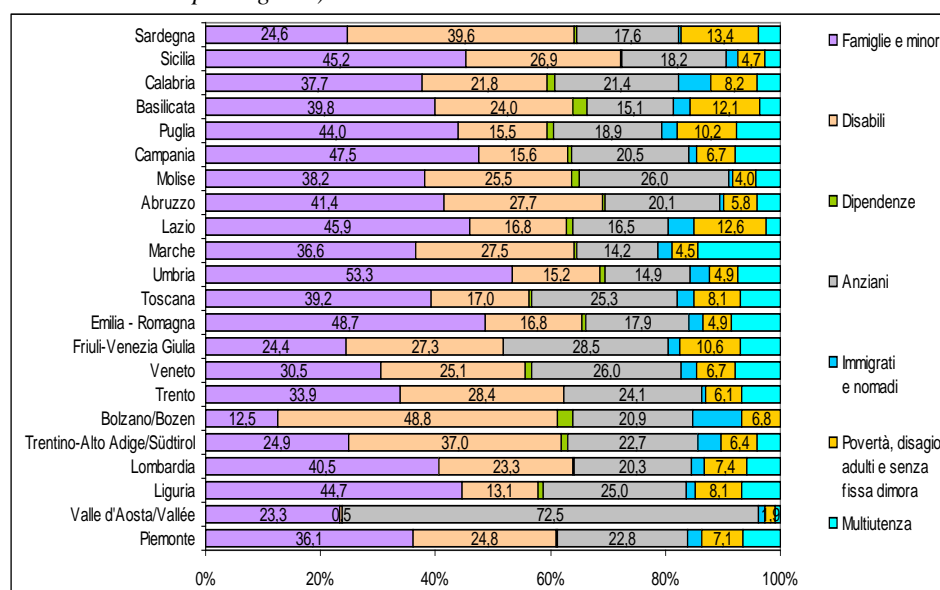
La spesa per le politiche sulla disabilità nel 2010 ammonta a 1 miliardo 595 milioni di euro, il 4,6% in più rispetto all'anno precedente. Considerando l'insieme di servizi e interventi, la spesa media per ogni persona disabile residente in Italia è nel 2010 di 2.834 euro, anche in questo caso con importanti differenze regionali: si passa, infatti, dai 769 euro all'anno del Sud ai 5.547 del Nord-est.

Con riferimento all'assistenza domiciliare a carattere esclusivamente sociale (escludendo, quindi, le prestazioni sanitarie), i Comuni hanno speso circa 141 milioni di euro per 42 mila persone, con una spesa media per utente di 3.378 euro.

Nel 2010 la spesa sociale dei Comuni destinata agli anziani ammonta a oltre 1 miliardo e 492 milioni di euro, di cui il 53% è relativa a interventi e servizi, il 27,1% è erogata sotto forma di trasferimenti in denaro e il 19,8% è dato dai costi di gestione per le strutture comunali. In media, la spesa per ogni anziano residente è pari a 122 euro all'anno, con valori compresi tra i 59 euro del Sud e i 173 euro del Nord-est.

Per la povertà e il disagio degli adulti i Comuni hanno speso complessivamente 566 milioni di euro, che equivalgono a solo 15 euro pro capite, cifra molto contenuta data l'ampia area di utenza di riferimento. Gran parte della spesa riguarda i trasferimenti in denaro verso le famiglie (50,1%) e principalmente i contributi economici per l'alloggio e quelli a integrazione del reddito familiare

Grafico 19 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza e per regione - Anno 2010 (composizione percentuale per regione)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Le risorse impiegate dai Comuni e dalle loro associazioni per i servizi erogati ai cittadini stranieri rappresentano il 2,6% della spesa sociale complessiva, per un valore di oltre 184 milioni di euro, corrispondente a 42 euro l'anno pro-capite. Tra i vari tipi di azioni a sostegno degli immigrati, al primo posto in termini di spesa vi sono gli interventi e i servizi, dove confluisce il

37,8% delle risorse. Nel 2010 il “servizio sociale professionale”, supporto cui si rivolgono i cittadini immigrati per le prime informazioni di orientamento, ha fornito a circa 136 mila stranieri il sostegno degli assistenti sociali; più di 5.000 immigrati hanno inoltre usufruito dell’intermediazione per la ricerca di un alloggio.

3.4.2 Servizi per la prima infanzia

Per fornire un quadro aggiornato e completo dell’offerta pubblica di asili nido e degli altri servizi socio-educativi rivolti a bambini fino al compimento dei 36 mesi, l’Istat diffonde i principali risultati della rilevazione rapida relativa alla spesa e agli utenti dei servizi socio-educativi per la prima infanzia.

Nell’anno scolastico 2011/2012 si registrano 192.944 bambini tra zero e due anni di età quali utenti degli asili nido comunali o delle strutture private convenzionate o sovvenzionate dal settore pubblico, nello specifico 155.404 bambini risultano iscritti negli asili nido comunali, mentre altri 46.161 bambini usufruiscono di asili nido convenzionati o sovvenzionati dai Comuni.

Grafico 20 – Utenti di asili nido e servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, per regione - Anno 2011

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Nel 2011 la spesa impegnata per gli asili nido da parte dei Comuni è di circa 1,245 miliardi di euro, al netto delle quote pagate dalle famiglie che costituiscono il 18,8% della spesa totale (1,534 miliardi di euro).

Fra il 2004 e il 2011 la spesa corrente per asili nido, al netto della compartecipazione pagata dagli utenti, è aumentata del 46,4%: Nello stesso periodo il numero di bambini iscritti agli asili nido comunali o sovvenzionati dai Comuni è aumentato del 37,9% (oltre 55 mila unità).

La percentuale di comuni che offrono il servizio di asilo nido, sotto forma di strutture comunali o mediante trasferimenti pubblici a sostegno delle famiglie

che usufruiscono delle strutture private, è passata dal 32,8% del 2003/2004 al 48,1% del 2011/2012. L'indice di copertura territoriale, dato dal rapporto di bambini tra zero e due anni che vivono in un comune che offre il servizio, rispetto al totale di bambini di questa classe di età è passato dal 67% del 2003/2004 al 77% del 2011/2012.

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo, l'offerta di asili nido è gestita quasi interamente dai singoli comuni, mentre la gestione in forma associata fra comuni limitrofi riguarda solo il 3% della spesa impegnata complessivamente. Fra le forme associative che concorrono all'erogazione dei servizi sul territorio vi sono gli Ambiti e i Distretti sociali, le Unioni di comuni, le Comunità montane, le ASL, i Consorzi di comuni e altre forme associative, con modelli organizzativi variabili a livello regionale

Il quadro dell'offerta pubblica di asili nido in Italia è la risultante di situazioni regionali molto diverse fra loro, in termini sia di spesa sia di offerta e di utilizzo dei servizi esistenti. Ancora una volta appare evidente la carenza di strutture che caratterizza il Mezzogiorno. Infatti, i bambini che usufruiscono di asili nido comunali o finanziati dai comuni variano dal 3,5% al Sud al 17,1% al Nord-est, mentre la percentuale dei Comuni che garantiscono la presenza del servizio varia dal 24,3% al Sud all'82,6% al Nord-est.

All'offerta tradizionale di asili nido si affiancano i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, che comprendono i "nidi famiglia", ovvero servizi organizzati in contesto familiare, con il contributo dei Comuni e degli enti sovracomunali. Nel 2011/2012, ha usufruito di tale servizio, in diminuzione rispetto all'anno precedente (2,2%), l'1,6% dei bambini tra zero e due anni,

Complessivamente, dunque, l'indicatore di presa in carico, dato dalla quota di bambini che si sono avvalsi di un servizio socio educativo pubblico (asilo nido o servizio integrativo), risulta pari al 13,5% e i Comuni che garantiscono un'offerta di asili nido o servizi integrativi per la prima infanzia costituiscono il 55,1%.

Un confronto internazionale è disponibile sulla base degli indicatori strutturali forniti dall'Eurostat per i paesi dell'Unione europea.

Nel 2011 in media nella UE 27 il 15% dei bambini in età 0-3 anni riceve assistenza formale per meno di 30 ore settimanali e un ulteriore 15% per più di 30 ore settimanali.

Il dato italiano si discosta dalla media UE per una minore partecipazione all'assistenza formale ma limitata al di sotto delle 30 ore settimanali (9%) ma una maggiore presenza di assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (17%). Per quanto riguarda gli altri tipi di assistenza (assistenza svolta da un professionista che si occupa di uno a più bambini durante l'orario di lavoro dei genitori a casa di uno dei bambini o a casa propria, assistenza svolta dai nonni, da altre persone co-abitanti, da altri parenti non co-abitanti, amici o vicini di casa) l'Italia presenta un valore superiore alla media Ue27 sia quando l'assistenza è inferiore alle 30 ore settimanali (32% contro il dato medio europeo del 20%) sia quando questa supera le 30 ore settimanali (12% rispetto al 9% della media Ue27). Al contrario, il dato italiano è al di sotto della media europea nei casi in cui i bambini sono esclusivamente accuditi dai genitori (45% contro 50%).

Nella fascia di età compresa tra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico il dato italiano si allontana decisamente dalla media UE 27: la percentuale di

bambini che ha una assistenza formale inferiore alle 30 ore settimanali è pari al 20%, (media Ue27 37%) mentre sale al 73% la quota dei bambini che ricevono un'assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (contro una media Ue27 pari al 46%).

3.5 Carta acquisti

Il Ministero del lavoro e il Ministero dell'economica nel settembre 2008 hanno firmato un decreto interministeriale per dare attuazione (cfr. DL 112/2008 art. 81) ad uno strumento di sostegno economico (Carta acquisti) ai cittadini italiani meno abbienti, diretto a soddisfare prioritariamente le necessità alimentari e il pagamento delle bollette energetiche.

La carta acquisti è una normale carta di pagamento elettronico, con la quale le spese, invece di essere addebitate al titolare della carta, sono addebitate e saldate direttamente dallo Stato.

La Carta è emessa da Poste italiane, per conto del Ministero dell'economia, e funziona in tutti i negozi alimentari dotati del circuito MasterCard. La carta funziona anche presso gli sportelli di Poste italiane per il pagamento delle bollette e per conoscere il saldo e i movimenti della carta.

Con un contributo mensile di 40 euro (a cui possono aggiungersi 25 euro per gli acquisti di latte artificiale e pannolini per i minori di tre anni), la Carta acquisti è concessa ai cittadini italiani residenti ultra sessantacinquenni e ai bambini fino a 3 anni, condizionatamente ad una specifica situazione economica familiare, definita in base all'*Isee* (indicatore di situazione economica equivalente).

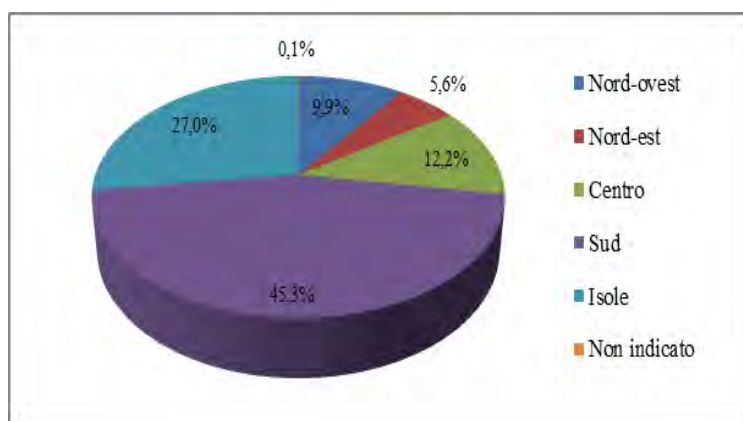
Nell'anno 2012 i beneficiari del programma, definiti come coloro che hanno ricevuto almeno una disposizione di accredito sulla Carta Acquisti, sono stati 534.088 individui, il 72% dei quali residenti nel Mezzogiorno d'Italia. La maggioranza di questi beneficiari è di sesso femminile (62% dei casi), in particolare di età superiore ai 75 anni. La classe di importo ove si concentrano i più dei beneficiari è quella tra i 450 ed i 500 euro (quasi per il 62% del totale).

Rispetto al 2011 la platea dei beneficiari di Social Card si riduce di 1.840 soggetti, in particolare diminuiscono i bambini al di sotto dei 3 anni (-1.945 rispetto all'anno prima) ma aumentano gli anziani nella classe 65-69 anni (+2.190 individui) e nella classe 80 anni e più (+1.308).

Nel primo semestre 2013 hanno beneficiato della carta acquisti 509.519 persone, il 38% dei quali maschi e il 62% femmine. Distinguendo la platea nelle sue due componenti di anziani (65 anni e oltre) e bambini (minori di 3 anni), si osserva che, nel complesso, i primi costituiscono circa il 54% del totale, 274 mila soggetti a fronte di 235 mila bambini sotto i tre anni.

Rispetto alla distribuzione territoriale, il 72% dei beneficiari risiede nel Mezzogiorno (Sud e Isole), il rimanente si distribuisce per il 12% al Centro e il 15% al Nord.

**Grafico 21 - Beneficiari di carta acquisti per ripartizione geografica -
Anno 2013 (I° semestre) (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni su dati SICA (Sistema Informativo Carta Acquisti)

Le regioni in cui sono presenti il maggior numero di beneficiari di carta acquisti sono la Campania e la Sicilia, rispettivamente con 127mila e 122mila persone, che rappresentano il 24% e il 25% del totale dei beneficiari del 1° semestre del 2013; seguono Puglia e Lazio con 53mila e 44mila beneficiari, che hanno un peso rispettivamente pari a 10% e al 9% e ancora Calabria e Lombardia con 36mila e 26mila e pesi percentuali pari al 7% e al 5%.

Da gennaio 2013, oltre al rifinanziamento della carta acquisti, nelle 12 città italiane più grandi, è partita la sperimentazione per un anno della carta acquisti "nuova versione" previsto da il SEMPLIFICA Italia (Dl 5/12, in legge 35). La nuova social card è rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta (non solo, come invece accade per la sorella maggiore nata nel 2008, a quelle con componenti sotto i tre anni o sopra i 65). Inoltre la carta acquisti nuovo tipo eroga un contributo superiore ai 40 euro mensili di oggi, lo accompagna con servizi alla persona (sociali, educativi e di formazione); viene gestita dai Comuni con più di 250mila abitanti e prevede il coinvolgimento del Terzo Settore.

Mentre la vecchia carta acquisti è destinata solo agli italiani, la nuova social card è a beneficio anche dei cittadini comunitari (purché dell'area Schengen). L'importo accreditato sulla singola carta non sarà uguale per tutti i beneficiari, come per la vecchia carta acquisti, sarà, invece, differenziato in funzione della composizione del nucleo familiare e del costo della vita nei Comuni coinvolti.

Il Decreto Lavoro del 28 giugno 2013 del governo Letta ha previsto un ampliamento della sperimentazione che, a partire dal 2014, includerà tutti i territori delle regioni del Mezzogiorno. L'INPS, infine, con una nota del 30 luglio 2013, ha indicato tutte le condizioni e i requisiti (personali/familiari ed economici) necessari per poter accedere alla nuova social card. Il valore dell'importo mensile del beneficio è pari a: 231 euro per nuclei familiari composti da 2 persone; 281 euro per famiglie con 3 membri; 331 euro per 4 componenti; 404 euro per nuclei composti da 5 o più persone.